

FR 241.4 B45

86-50





The Catholic
Theological Union
LIBRARY
Chicago, Ill.

23
G

L'UMILTÀ DEL CUORE

OSSIA

PENSIERI ED AFFETTI

ADATTATI A FACILITARE LA PRATICA DELL'UMILTÀ

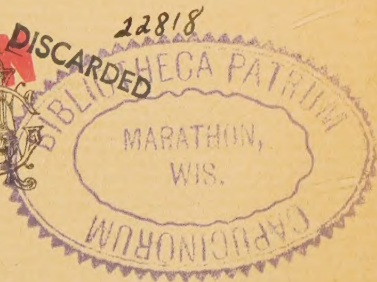
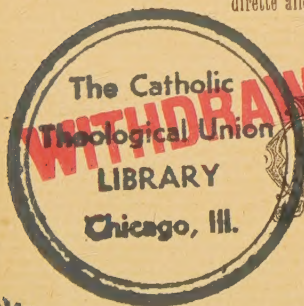
OPERA

DEL P. GAETANO M. DA BERGAMO

CAPPUCCINO

Quinta edizione corretta

coll'aggiunta di altre operette composte dal medesimo autore
dirette allo stesso fine



TORINO

TIPOGRAFIA SAN GIUSEPPE DEGLI ARTIGIANELLI
1930

Discite a me, quia mitis sum et humilis corde.

(Parole di Gesù Cristo).

Matth. XI, 29

Proprietà letteraria



Province of St. Joseph
Capuchin-Franciscan Libr. 244.
Mt. Calvary, Wisconsin

FR

4

348

A CHI LEGGE

A facilitare l'acquisto delle virtù morali, sogliono proporsi comunemente due mezzi. Il primo è per via di considerazioni, fermandoci a ponderare le ragioni, dalle quali restiamo persuasi e convinti del quanto siaci necessaria la tale o tal altra virtù, e quanto eziandio ella ci sarebbe utile; e il ponderare ancora que' motivi che possono essere più proprii e più forti ad eccitare nel nostro cuore il desiderio ed il coraggio di conseguire l'istessa virtù. Il secondo mezzo è per via dell'esercizio e dell'uso: posciachè non può l'anima investirsi di un abito o buono o cattivo ch'ei sia, senza la frequenza degli atti; ed essendo gli atti della virtù altri interni ed altri esterni, si deve incominciare a praticare gl'interni, per agevolarci la pratica ancora degli esterni nelle varie occasioni in cui ci possiamo trovare. Così, avendo anch'io concepito il disegno di promuovere la virtù della santa umiltà, che per una parte è stata comandata e tante volte inculcata da Gesù Cristo, e per l'altra è sì ignorata e trascurata nel Cristianesimo, espongo nel presente libricciuolo vari pensieri ad affetti e motivi, per i quali si comprenda l'idea della

vera umiltà, nella sua eccellenza, necessità, utilità ed importanza: di modo che chiunque leggesse ne innamori, n'abbia zelo, e prenda ad esercitarla specialmente col cuore, per sapere poscia in certe occorrenze praticarla ancor più facilmente con le opere. Ho scritto senz'ordine, sì perchè in una operetta di poca mole quest'ordine non è necessaria, come anche perchè l'istessa varietà dei pensieri posti così alla rinfusa riesce più dilettevole, e per alcuni rispetti può essere anche più profittevole; ed è la speranza del profitto che mi ha mosso a scrivere. Aggiungo poi un esame a praticamente dilucidare l'umiltà, ed una istruzione sopra la superbia, acciocchè la virtù meglio si conosca in contrapposto del vizio, e conoscasì meglio anche il vizio nel contrapposto della virtù, non potendosi nè amare quella virtù il di cui pregio non è conosciuto, nè odiare quel vizio di cui non è conosciuta la deformità.

PENSIERI ED AFFETTI

PER

ECCITARE L'UMILTÀ

1. Vi sono in Paradiso parecchi santi che non hanno fatto limosine; e la loro povertà li giustifica. Vi sono parecchi santi che non hanno castigato il corpo coll'austerità de' digiuni o coi cilizi; e la debolezza della complessione li scusa. Ve ne sono molti che non furono vergini; poichè così la lor vocazione ha disposto. Ma in Paradiso non vi è già alcun santo che non sia stato umile. Iddio ha discacciato dal Cielo gli angeli perchè furono superbi; e pretenderemo d'entrarvi noi, se non ci conterremo nella dovuta umiltà? Senza umiltà, dice San Pier Damiani (Serm. 45) che non sarebbe entrata nella beata gloria di Cristo neanche la stessa Vergine Maria con la sua incomparabile verginità; e noi dobbiamo essere di questa verità persuasi, che senza alcune altre virtù possiamo benissimo salvarci, ma non già senza umiltà.

V'hanno certuni che stimano di fare assai col mantenere in se stessi illibata la castità: e quest'è veramente un bel pregio; ma più che la verginità, insegna l'angelico San Tommaso (in 4, dist. 35, qu. 3, art. 3, ad 6; et 22, qu. 161, art. 5), essere stimabile l'umiltà: *Simpliciter loquendo, humilitas virginitatem excedit*. Si pone sovente applicazione e studio nell'emendarsi e nel riguardarsi da certi vizi della concupiscenza che hanno del sensibile e del brutale, ed è sempre invero un degno spettacolo a Dio ed agli angeli questo combattimento che lo spirito fa contro la carne; ma oh quanto di rado si usa diligenza e cautela contro i vizi spirituali, de' quali il primo è la superbia, il peggiore di tutti, che solo bastò a tramutare l'angelo in un demonio!

2. Gesù Cristo ci chiama tutti alla sua scuola e ci raccomanda che impariamo da lui non a fare miracoli, nè a fare stupire il mondo con imprese meravigliose, ma ad essere umili di cuore: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* (Matth., XI, 29). Non tutti egli ha chiamato ad essere dottori o predicatori o prelati, non a tutti ha donato la potestà d'illuminare i ciechi o di guarire gl'infermi o di risuscitare i morti o di scacciare i demoni; ma a tutti ha detto: *Imparate da me ad essere umili di cuore*, ed a tutti ha dato l'attitudine per imparare da lui l'umiltà. Erano senza numero le cose degne di essere imitate nell'uma-

nato Figlio di Dio; ma egli non ci propone da imitare in lui che la sola umiltà. E che dunque? Forse dovranno dirsi ristretti nell'umiltà tutti i tesori della divina Sapienza ch'erano in Cristo? Così è: *Ita plane*, risponde il santo padre Agostino (Lib. *De sancta virginit.*, c. 35). Nell'umiltà v'è il tutto; imperocchè essendovi in essa la verità, dev'essere ancora Iddio, il quale *veritas est* (Ioan. XIV, 6).

Poteva dire il Salvatore: Imparate da me che son casto, prudente, giusto, sapiente, astinente, ecc. Ma non dice altro se non che: *Imparate da me, che son mansueto ed umile di cuore*; e con questo volle darci ad intendere che in questa sola umiltà consiste ogni nostro bene; perchè veramente, al dire di S. Tommaso (Lib. *De verit.*, qu. 1, art. 1, ad 3, et art. 19, ad 7), *Humilitas acquisita est maximum bonum secundum quid*. Onde chi ha questa, si può dire che, almeno in prossima disposizione, abbia tutto; ed a chi manca questa, che manchi tutto.

3. A leggere tutte le opere di sant'Agostino, si trova essere stata questa la di lui unica idea, d'innalzare Iddio sopra la creatura quanto è possibile, e, quanto è possibile, tenere ancora la creatura abbassata sotto Dio. È questo un sentimento di verità che deve aver luogo in ogni mente cristiana, formandosi, quanto si può coll'acume del nostro spirito, un concetto sublime di Dio ed

un concetto vile della creatura; ma non si riesce in questo che per mezzo della sola umiltà.

L'umiltà è propriamente una confessione della grandezza di Dio, il quale da una volontaria annichilazione viene esaltato e glorificato, dicendo il Savio: *Quoniam magna potentia Dei solius, et ab humilibus honoratur* (Eccl., III, 21). Quindi è che Iddio è in impegno di esaltare gli umili e versare continuamente sopra di loro nuove grazie per la gloria che da essi continuamente riceve. Onde lo stesso Savio ci dà il ricordo: *Humilia te, et coram Deo invenies gratiam* (Eccl., III, 20): Siate umili, ed avrete da Dio ogni grazia. Chi è più umile, più colla sua umiltà onora Iddio, e ne ha anche la retribuzione di essere più glorificato da Dio, il quale ha detto: *Quicumque honoraverit me, glorificabo eum* (I Reg., II, 30). Oh chi potesse vedere quanta sia la gloria degli umili in Cielo!

4. È l'umiltà una virtù propria di Cristo, e non solamente è propria di lui come uomo, ma molto più propria di lui come Dio: imperocchè in Dio l'essere buono, santo, misericordioso, non è virtù, è natura: ed è solamente virtù l'essere umile. Dio non può esaltarsi di più di quello ch'egli è nel suo essere altissimo, nè può ingrandire se stesso di più di quello che è nella sua grandezza infinita ed immensa: ma può bensì umiliarsi, come di fatto si è umiliato e impicciolito: *Humiliavit, exinanivit semetipsum* (Philipp., II, 7, 9), dandosi

a conoscere coll'umiltà signore delle virtù, vincitore del mondo, trionfatore della morte, dell'inferno e del peccato.

Non si può dare un'umiltà maggiore di quella dell'unigenito Figlio di Dio, allorchè si vesti della nostra carne. A leggere nel Vangelo di S. Giovanni: *In principio erat Verbum*, nulla si può concepire di più alto. A leggere: *Et Verbum caro factum est*, nulla si può concepire di più basso; mentre, nell'unirsi il Creatore alla creatura, si unì il sommo coll'infimo. Dovea Gesù Cristo riepilogare nell'umiltà tutta la somma della sua celeste dottrina; ma prima d'insegnarla, ha voluto egregiamente in sè praticarla: *Noluit docere quod ipse non esset*, dice sant'Agostino (Lib. *De sancta virginit.*, cap. 36); *Noluit iubere quod ipse non faceret*: e ciò per qual altro fine se non perchè fosse da tutti i suoi discepoli con una pratica imitazione imparata? Egli è il nostro maestro, e noi siamo i suoi discepoli: eppure quale profitto ricaviamo da' suoi insegnamenti, che non sono speculativi, ma pratici? Qual vergogna è per un uomo che dopo essere stato più anni alla scuola di qualche arte o scienza umana, sotto la disciplina di eccellente maestro, ne sia per anche ignorante! La confusione mia dev'essere incomparabilmente più grande, mentre, dopo tanti anni che vivo nella scuola di Gesù Cristo, nulla ho imparato di quella santa umiltà ch'egli tanto ha procurato

insegnarmi. *Miserere mei secundum eloquium tuum. Bonus es tu, et in bonitate tua doce me. Da mihi intellectum, ut discam*: O mio Dio, abbi misericordia di me secondo la tua parola. Tu sei buono, e perchè sei buono insegnami i tuoi comandamenti, e dammi intelletto per impararli. (Ps. CXVIII, 58, 68, 73).

5. Vi è un'umiltà che è di consiglio e di perfezione, come il desiderare e cercare i disprezzi; ma vi è anche l'umiltà ch'è di necessità di precetto, senza di cui, dice Cristo, non entreremo nel regno de' Cieli: *Non intrabitis in regnum cœlorum* (Matth., XVIII, 3): e questa consiste nell'avere bassa stima di me e nel volere che gli altri non mi stimino più di quello che sono. Questa verità non può da veruno essere negata, che l'umiltà è necessaria per chiunque vuole salvarsi e che al regno de' Cieli nessuno può arrivare, se non per mezzo dell'umiltà, come dice sant'Agostino: *Ad regnum cœlorum nemo venit nisi per humilitatem* (*Sive alius*, lib. de salut. docum., cap. 32).

Ma io ricerco: questa umiltà, necessaria praticamente per salvarsi, in che cosa consiste? Quando si dice essere necessaria la fede o la speranza, si spiega ancora quali siano le cose necessarie da credersi o da sperarsi: così, diceudosi parimente che è necessaria l'umiltà, in che cosa si dovrà farne consistere la pratica, se non nella vile estimazione di noi medesimi? L'umiltà del cuore

è spiegata così in questo senso morale dai santi Padri; ma questa umiltà, così dichiarata e conosciuta per me necessaria, posso io dire di averla?... Qual premura e sollecitudine mi prendo io per conquistarla? Quando una virtù è di precetto, sono anche di precetto i suoi atti, come insegna san Tommaso (*Quodlib.* 4, cap. 24). Essendovi perciò un'umiltà che è per me di precetto, ne pratico io gli atti, riconoscendo e confessando il mio niente davanti a Dio?

Questa era l'orazione che sant'Agostino soleva fare frequentemente a Dio: *Noscam te, noscam me*, e con questa egli veniva a domandar l'umiltà, la quale altro non è che una cognizione di Dio e di sè. Confessare che Dio è quel gran Dio che è, *Magnus Dominus et laudabilis nimis* (Ps. XLVII, 1); e protestarsi di non essere davanti a questo Dio che un nulla: *et substantia mea tamquam nihilum ante te* (Ps. XXXVIII, 6),: questo è esser umile.

6. Non v'è alcuno che possa scusarsi dal praticare questa virtù dicendo: io non so, io non posso esser umile; poichè abbiamo sempre i motivi dell'umiltà al di dentro e nel mezzo di noi medesimi: *Humiliatio tua in medio tui*. Egli è lo Spirito Santo che ci dà quest'avviso per bocca del suo profeta Michea (VI, 14). A considerar bene quello che siamo nel corpo e quello che siamo nell'anima, non solamente mi pare che sia faci-

lissimo l'umiliarsi, ma anzi che sia difficilissimo l'insuperbirsi. Per essere umile, basta che io nutrisca in me quel degno sentimento che ha ogni uomo onorato del mondo, di contentarsi cioè del proprio avere, senza volere usurparsi con ingiustizia l'altrui.

Non avendo io d'inque altro di mio proprio che il nulla, basta, per esser umile, ch'io mi contenti di questo nulla; ma per esser superbo, bisogna che io mi dia alla professione di ladro, appropriando a me stesso quello che non è mio, ma è realmente di Dio; e certo è che il furto è più qualificato allorchè si ruba a Dio quel che è di Dio, che quando si ruba all'uomo quello che è dell'uomo. Per esser umili basta che siamo persuasi di quello che ci dice lo Spirito Santo (Isaia, XLI, 24): *Vos estis ex nihilo*: Voi siete tratti dal nulla. Ma chi è che sia veramente persuaso del proprio nulla? Per questo si dice nella divina Scrittura che ogni uomo è mendace: *Omnis homo mendax* (Ps. CXV, 2): perchè non vi è uomo che di quando in quando non abbia di sè qualche stima, e non si trovi in questa falsa opinione di essere, di avere e di potere qualche cosa di più del niente.

7. Per sapere quello che siamo nel corpo, basta aprire le sepolture, essendo noi certi che quello che è di tanti infraciditi cadaveri, sarà anche presto di noi: e in questo riflesso io devo dire a me stesso: *Quid superbis, terra et cinis?* (Eccl., X, 9):

Perchè t'insuperbisci, o terra, o cenere? Ecco la gloria dell'uomo! *Gloria eius stercus et vermis*: Tutta la sua gloria è sterco e vermini. *Hodie extollitur, et cras non invenietur, quia conversus est in terram suam* (I Mach., II, 62, 63): Oggi si leva in alto, e domani sparisce, perchè egli ritorna nella sua polvere. Senza andare a cercare altrove la verità, entra, anima mia, col pensiero nel mezzo della tua casa, che è il tuo corpo: *Ingrederè in medio domus tuæ* (Ezech., III, 24). Entra e mira ben da per tutto, chè non troverai se non fango: *Intra in lutum et calca* (Nahum, III, 14). Dovunque ti volgerai, vedrai scolare la putredine.

Per sapere poi anche quello che siamo nell'anima, basta che entriamo nella propria nostra coscienza; e non ravvisando in essa nient'altro del nostro che la nostra sola malizia e la capacità di commettere ogni sorta d'iniquità, dovrà parimente ognuno dire a se stesso: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* (Ps. LI, 1). Che hai tu, anima mia, da gloriarti in te stessa, che sei un vaso di malizia, una cloaca di peccati ed una sentina di vizi? Tutta la gloria con che io posso pavoneggiarmi o per le qualità del corpo o per le doti dell'anima, dandone riputazione a me stesso, non è che una vanità, una menzogna.

Oh quanto è vero che *omnis homo mendax!* perchè basta avere un po' di superbia, per essere

menzognero; e non v'è chi non abbia ereditato dai primi nostri parenti un tantino di quella superbia di cui si fecero rei, allorchè prestarono fede a quella bugiarda parola del serpente: *Eritis sicut dii* (Gen., III, 5): Voi sarete altrettanti dei.

Si può dire che ogni uomo sia mendace ancora in questo senso, perchè non di rado più si apprezza da lui la terra che il Cielo, più il corpo che l'anima, più il temporale che l'eterno, più la creatura che il Creatore; e perciò dice lo stesso Davide: *Filii hominum, ut quid diligitis vanitatem et queritis mendacium?* (Ps. IV, 3). *Mendaces filii hominum in stateris* (Ps. LXI, 10). Infatti nella superbia vi è propriamente la menzogna, mentre ci stimiamo di più di quello che siamo in verità. E però l'uomo che si stima più del nulla, non solamente è superbo, ma è anche menzognero. La spiegazione è di san Paolo: *Si quis existimat si aliquid esse, cum nihil sit, ipse se reducit* (Ad Galatas, VI, 3). Io adulo me stesso, io m'inganno ed offendo la verità ogni volta che ho di me qualche stima e mi preferisco agli altri.

8. Basta che una vergine sia caduta una volta sola, acciocchè più non sia vergine; basta che una sposa abbia adulterato una volta sola, ed è perpetuo per essalei quello sfregio: ancorchè faccia di poi una quantità di onoratissime azioni, quel suo disonore non potrà mai cancellarsi, e sentirà sempre nella coscienza una voce che le

dice: tu sei stata una prostituta, un'adultera. Così, quand'anche in tutto il corso della mia vita io non avessi commesso che un sol peccato, sarà sempre vero che ho peccato, cioè sarà sempre vero che ho fatto un'azione la più vituperosa, la più ignominiosa che possa farsi.

Ancorchè io seguitassi a vivere in continua penitenza e fossi certo essermi stato perdonato dalla divina Maestà quel peccato, ho però sempre di che vergognarmi ed umiliarmi, sapendo che vi fu un tempo che peccai mortalmente: *Peccatum meum contra me est semper. Peccavi et malum coram te feci* (Ps. L, 5 et 6).

9. Che diremmo noi se vedessimo il boia passeggiare in piazza con pretensione di essere stimato, rispettato ed onorato? Insoffribile si giudicherebbe la sua baldanza, essendo che il di lui mestiere è riputato il più infame. Anima mia, ogni volta che tu hai peccato mortalmente, tu hai veramente fatto il carnefice, ed hai inchiodato sulla croce l'umanato figlio di Dio: *Rursum crucifigentes sibimetipsis Filium Dei* (Hebr., VI, 6). E col carattere di questa infamia che porti teco, ti basterà l'animo di lasciarti venire in testa puntigli di onore e pretensioni di stima? ti basterà l'animo di lasciarti uscire di bocca: — Voglio che mi si porti rispetto? Non voglio che mi si faccia torto?

Per quanto la superbia mi tenti a invanirmi,

ho sempre di che umiliarmi ed arrossirmi e confondermi nell'udire le voci della coscienza che mi rinfaccia le mie ignominie, i miei peccati, e non cessa di rammentarmi che io sono stato un perfido, ingrato e ribelle a Dio, un traditore, un carnefice del mio Gesù, mentre ho cooperato alla sua passione e alla sua morte. *Tota die verecundia mea contra me est, et confusio faciei meae cooperuit me a voce exprobandis* (Ps. XLIII, 16 e 17).

10. Una delle più vere cagioni per le quali non si vive nella necessaria umiltà deesi dire esser questa: perchè non si ha timore della giustizia di Dio. Mirate un malfattore in che umile positura egli sta davanti al giudice, cogli occhi bassi, con la faccia pallida e con la testa china: egli sa che è convinto reo di atroci delitti, e che merita di essere dalla giustizia condannato alla forca: quindi è che teme grandemente, ed il suo timore lo contiene nell'umiltà, cacciandogli fuori di capo ogni fumo di albagia o di boria. Anche l'anima che sa come sta nella propria coscienza pei tanti peccati commessi, che sa di aver tante volte meritato l'inferno e che di momento in momento ella potrebbe dalla divina giustizia essere a quello condannata, teme l'ira di Dio, ed il suo timore la fa stare in umiltà davanti a Lui; e se non istà in umiltà, bisogna ben dire che ella non abbia il timore di Dio e de' suoi tremendi giudizi: *Non est timore Dei ante oculos ejus* (Ps. XXXV, 1). Per-

tanto chiedete di cuore a Dio il suo santo timore: *Confige timore tuo carnes meas* (Ps. CXVIII, 120), e questo santo timore, che è principio della sapienza, darà anche principio alla vera umiltà, poichè, come dice lo Spirito Santo, l'umiltà e la sapienza sono compagne indivise: *Ubi est humilitas, ibi est sapientia* (Prov., XI, 2).

11. Non v'è alcuno, per santo e innocente che sia, che non possa riputarsi di essere il più gran peccatore del mondo. Basta ch'egli si conosca di esser uomo, affinchè riconosca anche capace di fare tutto quel male che può farsi da un uomo. Come uomo, io ho dentro di me, nella mia corrotta natura, la proclività ad ogni male; e quanto è da me sono capacissimo a farlo; e se non lo fo, è tutto dono dell'infinita misericordia di Dio che mi preserva e mi sostiene.

Che un albero piegato ed inclinato dal proprio peso non cada, non è da attribuirsi che alle forze dell'appoggio sopra di cui si sostiene; e che anch'io non precipiti in ogni qualunque miseria non dee ascriversi a qualunque mia propria virtù, ma alla sola virtù della divina grazia, che per sua bontà mi ritiene. Come poss'io dunque stimare più me stesso che un altro, mentre siamo nelle debolezze dell'umanità tutti uguali? *Quæ est enim fortitudo mea?* (Job. VI, 11). Io sono figliuolo di Adamo, come tutti gli altri uomini; nato in peccato, inclinato al peccato, facilissimo a cadere in peccato.

Non ho bisogno che il demonio mi tenti per indurmi a peccare. La mia sola concupiscenza mi è pur troppo di tentazione; e se Dio ritira da me la protettrice e ausiliatrice sua mano, so di certo che andrò a precipizio senza ritegno di male in peggio.

S. Agostino, quando faceva gli esami di sua coscienza, non trovando cose notabili ad eccitare in se stesso il dolore ed il pentimento, pensava ai peccati che avrebbe potuto commettere o che avrebbe commesso, se non l'avesse preservato la misericordia di Dio; e umiliato davanti alla divina grandezza si doleva, si accusava e chiedeva perdono per la funesta abilità che egli aveva a commettere ogni sorta di delitti. In cotesta pratica vi è un esercizio della vera umiltà.

12. È sovente avvenuto che quelli i quali erano migliori degli altri sono vergognosamente caduti, e, dopo avere con un lungo tratto di opere virtuose dato a conoscere le meraviglie che può fare un uomo aiutato dalla grazia di Dio, hanno ancora con le loro cadute enormi ed abbominevoli dato a conoscere quali e quanti iniquità sia capace di fare un uomo abbandonato a se stesso e lasciato in preda alle debolezze del suo libero arbitrio.

Dio ha fatto vedere quello che può con la sua onnipotenza creatrice, estraendomi fuori dal nulla e dandomi l'essere umano: ritiri Iddio da me la sua onnipotenza conservatrice, e io darò a vedere

quello che posso far da me stesso, ritornando im-
mantinente nel nulla. E anche nell'ordine della
grazia il nulla in cui posso ritornare da me stesso
è il peccato. Oh quante volte *ad nihilum redactus
sum et nescivi!* (Ps. LXXII, 21). E nel nulla che
cosa poss'io ritrovare di che insuperbirmi?

Datemi grazia, o mio Dio, di conoscere bene me
stesso, ma sol quanto basta per essere umile, perchè
se conoscessi appieno la meschinità del mio essere
e l'enormità della mia malizia, capace di offen-
dervi in tutte le maniere più strane, temo che
sarei per inorridirmi e quasi anche per disperarmi.

13. Quanto sia grande la fragilità della nostra
natura inclinatissima al male noi ne abbiamo in
noi medesimi una cognizione d'esperienza e di
sentimento. Oggi andiamo a confessare certi nostri
difetti, con proponimento di non ricadere più in
essi, e domani colla più grande facilità vi rica-
diamo. Adesso proponiamo di applicarci con ogni
studio dell'acquisto di una virtù, e di lì a poco
operiamo tutto il contrario, precipitando nel vizio
opposto. Nell'atto che facciamo il proponimento
d'emendarci, noi ci figuriamo che la nostra volontà
sia stabile e soda; ma ben presto ci accorgiamo
quanto essa sia instabile ed incostante, mentre ci
diportiamo come non avessimo mai pensato alla
emendazione.

È il nostro cuore una canna vuota che ad ogni
vento si piega, una barchetta che quà e là da

ogni onda si spinge; e basta l'incontro di un'occasione, il movimento d'una passione, il soffio di una tentazione, acciocchè la volontà ceda al male, anche allorquando pare a noi in certi nostri fervori che sia più rassodata nel bene. Questa è una ragione ben forte per cui dobbiamo umiliarci e non presumere nulla delle nostre forze, pregando continuamente il Signore che si degni di confermare nel nostro cuore ciò che in esso egli va operando con la sua grazia: *Confirma hoc, Deus, quod operatus es in nobis* (Ps. LXVII, 26).

14. Insegnano alcuni maestri di spirito che bisogna allontanare il pensiero da certe azioni eroiche nelle quali la nostra fiacchezza ci fa diffidare di potervi riuscire. Avviene parecchie volte che ci sentiamo assaliti da queste fantasie: *Se venisse un tiranno che mi intimasse o di negare la fede o di lasciar la vita, che cosa farei? Se il tale mi facesse un pubblico affronto, lo sopporterei con pazienza o mi risenterei?* Come dobbiamo noi comportarci in siffatti pensieri? Dicono questi maestri di spirito che dobbiamo scacciarli, perchè ci potrebbe sorprendere la pusillanimità e farci soccombere nell'idea di quei forti cimenti: e piuttosto sarà utile allora servirsi della stessa nostra pusillanimità per esercitare l'umiltà. Ed ecco ciò che dobbiamo rispondere a queste fantasie: *Io so bene quello che dovrei fare se mi trovassi in simili occasioni; ma nel fatto non so quello che farei, poichè*

conosco per esperienza che io son debole e povero di virtù. Conosco che nelle occasioni mi si offusca facilmente l'intelletto, mi si indebolisce e si perverte la volontà. O mio Dio, senza di voi io non posso far nulla di bene. Voi l'avete già detto: sine me nihil potestis facere. Ma tutto potrò se mi conforterete col vostro aiuto. Tu adiutor fortis; cum defecerit virtus mea ne derelinquas me.

15. Per domandare a Dio l'umiltà è bellissima quella maniera di cui si serviva un gran santo: Signore, ei diceva, io non so neanche che cosa sia questa umiltà: so che non l'ho, che da me stesso non posso averla, e che se non l'avrò non mi salverò: altro dunque non mi resta che a voi domandarla; ma datemi la grazia di domandarvela come conviene.

Voi avete promesso, o mio Dio, di volermi concedere tutte quelle cose che vi domanderò, e che sono necessarie alla mia eterna salute; ed essendomi l'umiltà necessarissima, io debbo tener di fede che questa mi sarà da voi concessuta, qualora saprò domandarvela. Ma qui sta il punto, perchè io non so domandarvela come conviene. Insegnatemi voi, ed aiutatemi voi, affinchè io preghi in quel modo che vi è più gradito.

Poichè voi mi comandate di esser umile, io sono pronto ad ubbidirvi; ma fate voi col vostro aiuto che io infatti sia tale, quale voi volete che io sia. Amo e bramo esser umile: e d'onde in me questo

amore e questo desiderio dell'umiltà, se non da voi, che me lo eccitate nel cuore con la vostra santissima grazia? Deh! abbiate anche la bontà di concedermi quello che voi mi fate amare e desiderare. Io lo spero con fiducia. *Confirma me, Deus, ut hoc quod credens per te posse fieri cogitavi, perficiam* (Judith, XIII, 7).

16. Può uno persuadersi di avere varie virtù per una prova sensibile e vera ch'ei riconosca in se stesso: così può giudicare di essere casto per un amore effettivo ch'egli porta alla castità: può giudicare di essere sobrio e astinente per una sua parsimonia abituale; di essere ubbidiente per la prontezza e facilità con cui si sottomette agli ordini de' suoi superiori. Ma, per quanto uno si dia agli esercizi dell'umiltà, non può mai di se stesso formar giudizio ch'egli sia umile. Non è più umile chi si crede di esserlo.

Siccome incomincia ad essere umile in qualche grado chi si riconosce superbo: così per l'opposto incomincia ad esser superbo chi si lusinga di esser umile, ed anzi, quanto più si tiene umile, egli è più superbo. Quella compiacenza che sentiamo in cuore, allorchè ci figuriamo di esser umili per certe buone riflessioni che ci vengono fatte sulla nostra viltà e miseria, è una specie di vanità; e con questa vanità come può sussistere l'umiltà, che tutta si fonda nella sola verità? Ogni vanità è una menzogna; ed è appunto nella menzogna che più si erige la superbia.

Preghiamo il Signore col Profeta: *Averte oculos meos, ne videant vanitatem* (Ps. CXVIII, 37). *Non veniat mihi pes superbiae* (Ps. XXXV, 12). Fate, o mio Dio, ch'io sia umile, ma ch'io non sappia d'esser umile. Fatemi santo, ma senza ch'io sappia di esser santo; poichè se arriverò a saperlo o anche solamente ad immaginarmelo, io tosto m'invanirò; e nella mia vanità non avrò più niente nè di umiltà, nè di santità.

17. Da ciò che ora si è detto potrebbe taluno esser tentato ad accogliere un dubbio molto funesto, e a dir così: *Se debbo giudicare che l'umiltà mi manchi, posso ancora giudicare ch'io sia re-probo; e questo giudizio, mi spingerebbe alla disperazione.* Ma non avvertite l'inganno? A discorrere saviamente voi dovete dire così: *Conosco che l'umiltà mi manca: dunque devo procurare di averla. Senza umiltà io sono un re-probo: dunque per essere degli eletti, debbo essere umile.*

Sarebbevi da disperarsi, quando l'umiltà fosse una virtù per una parte necessaria a salvarsi, e per l'altra impossibile ad acquistarsi. Ma nulla è a noi più naturale che l'umiltà, perchè vi siamo portati dalla propria miseria; nulla è a noi più facile che l'umiltà, mentre basta solamente aprire gli occhi per conoscere il nostro nulla; basta entrare in noi medesimi per trovare un'infinità di motivi capaci ad eccitarla.

Bisogna travagliare pertanto, finchè si vive,

a far acquisto dell'umiltà, nè mai dobbiamo immaginarci di averla acquistata; e quand'anche la possedessimo in qualche grado, bisogna nulladimeno, a fine di conservarla, travagliare per farne acquisto, come se fossimo affatto privi. Pertanto procuriamo di avere un vero e sincero desiderio di essere umili; non cessiamo di raccomandarci al Signore, affinchè ci dia la grazia di arrivare al possesso di questa virtù; applichamoci spesso a considerare quei motivi che possono conferire a renderci umili di cuore; e non dubitiamo della divina bontà, conforme all'avviso che ci dà il Savio: *Sentite de Domino in bonitate* (Sap., I, 1).

18. Benchè si senta vivamente l'umiliazione nell'occorrenza di essere noi o ingiuriati o perseguitati o calunniati, ciò non toglie che noi possiamo soffrirla con sentimento di vera umiltà, sottomettendo la natura alla ragione ed alla fede, e sacrificando i risentimenti dell'amor proprio all'amor di Dio. Non siamo fatti di stucco, così che dobbiamo essere insensibili o insensati per esser umili.

D'alcuni martiri si legge che spasimavano ne' loro tormenti; d'altri, che più o meno gioivano, conforme alla maggiore o minore unzione dello Spirito Santo che avevano: e tutti sono stati remunerati con la corona di gloria: poichè non è la pena, nè il senso che faccia il martire, ma il motivo della soprannaturale virtù. Così parimente si danno

degli umili che hanno della compiacenza nel vedersi umiliati, e vi sono eziandio degli umili che hanno della tristezza, specialmente nel sentirsi aggravati dalla calunnia; e tutti sono nella sfera degli umili, perchè non è l'umiliazione, nè la sola sofferenza di essa che renda l'anima umile, ma è l'atto interno con cui si approva e si accetta la medesima umiliazione per motivo di cristiana umiltà e specialmente per assomigliarsi più a Gesù Cristo, che, essendo meritevole di tutti gli onori del mondo, sostenne i più umilianti disprezzi per la gloria del Padre eterno: *Propter te, Deus Israel, sustinuit opprobrium* (Ps. LXVIII, 8).

È degna di esser notata la dottrina di san Bernardo: Altro è che uno sia umiliato, ed altro è che sia umile. Più volte accade che sia umiliato il superbo, e che egli rimanga nulladimeno superbo, ricevendo l'umiliazione con dispetto e con rabbia e facendo quanto sa e quanto può per rigettarla co' fremiti e con le impazienze. Accade ancora talvolta che sia umiliato il superbo, e di superbo diventi umile servendogli l'umiliazione a riconoscere se stesso, ed amando poi anche nella cognizione di sè la sua medesima umiliazione. *Est autem humilis qui humiliationem convertit in humilitatem et dicit Deo: Bonum mihi quia humiliasti me* (D. Bern., serm. 34 in Cant.).

19. Nella via dello spirito da me stesso io non mi posso promettere nulla, senza l'aiuto particolare

di Dio; ed è verissimo il detto dello Spirito Santo (Osea, XIII, 9): *Tantummodo in me auxilium tuum*. Di momento in momento posso cadere in peccato mortale; per conseguenza, quand'anche avessi travagliato molti anni all'acquisto delle virtù, in un momento posso perdere tutto il bene che ho fatto, tutti i meriti acquistati, e posso perdere la stessa beata eternità.

Un re che, assediato dai suoi nemici, di giorno in giorno possa perdere tutto il suo regno e non esser più re, come può regnare con alterigia? Anche un santo che di ora in ora può perdere la grazia di Dio e perdere il reame de' cieli, meritato con le virtù laboriose di molti anni, ha nella propria debolezza un efficace motivo di star sempre in una grande umiltà; perchè se il Signore non ci assiste colla sua grazia, invano ci affatichiamo per difenderci dal nemico infernale: *Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam* (Ps. CXXYI, 1).

Per quanto uno sia spirituale, non può riputarsi sicuro. Non è stato sicuro l'angelo, benchè arricchito di santità, nel Paradiso celeste. Non è stato sicuro l'uomo, benchè dotato di innocenza, nel paradiso terrestre. Che sicurezza vi può essere per noi nello stato della natura corrotta, fra tanti pericoli, fra tanti nemici che, dentro e fuori di noi, non mai cessano di tramare insidie alla nostra eterna salute?

Per dannarmi, basta che io lasci operare la mia sola natura; per salvarmi, mi è necessaria la divina grazia, che mi prevenga e mi accompagni e mi segua e mi aiuti e mi solleciti e non mai mi abbandoni. Oh quanto perciò aveva ragione san Paolo nell'esortarci ad operar con timore e tremore il grande affare dell'anima nostra, che importa una eternità!

20. Quel vivere contenti e soddisfatti di noi medesimi per un poco di bene che si abbia fatto non è buon segno. Dopo aver adempiuti tutti gli obblighi di nostra santa fede, vuole il Signore che ci riputiamo servi inutili e buoni a nulla: *Cum feceritis omnia quæ præcepta sunt vobis, dicite: Servi inutiles sumus* (Luc., XVII, 10). Quanto più inutili adunque dobbiamo considerarci nella nostra tiepidezza ed accidia, per cui ci troviamo ancora lontani da quella perfezione alla quale siamo obbligati?

Se mi metto ad esaminare la mia coscienza, trovo io di esser fedele nell'adempire tutte le obbligazioni che ho come cristiano? Trovo io di avere acquistato qualche virtù? Aver acquistata qualche virtù vuol dire aver contratto il buon abito di praticarla, in modo che mi venga fatto di esercitarne gli atti con facilità e volentieri. Ora, qual è la virtù che io possa dire di esser abituato a praticare con agevolezza e giocondità? Non ne ritrovo una. Io sono adunque un servo inutilissimo

su questa terra; e se in questo momento dovessi comparire al tribunale di Dio, temo assai che egli mi chiamerebbe non già col titolo di servo buono e fedele, ma di servo scellerato.

21. Siccome in un paese di ciechi basta avere mezz'occhio per esser creduto di buona vista, e tra una moltitudine d'ignoranti basta avere una qualche tintura di dottrina per acquistarsi la stima di gran dottore; così in un mondo malizioso e vizioso basta non essere sì cattivo come sono tanti altri per lusingarsi nell'opinione d'essere un uomo dabbene: *Non sum sicut ceteri* (Luc., XVIII, 11). Così si adulava anche il fariseo nel tempio.

Ma per conoscer quello che veramente noi siamo, non dobbiamo metterci a confronto della gente del mondo, ma a confronto di Gesù Cristo, che è il modello di tutti quelli che sono predestinati. *Inspice*, dice S. Paolo a me ed a ciascheduno, ciò che fu detto a Mosè: *Inspice et fac secundum exemplar quod tibi in monte monstratum est*: Mira e fa secondo il modello che ti fu mostrato sul monte (Exod., XXV, 40; Hebr., II, 1). Quale conformità ha la mia vita con la vita dell'umano Figlio di Dio, che è venuto ad insegnarmi la strada del Paradiso col suo esempio? Anima mia, ascendi sul monte Calvario e mira attentamente il Crocifisso. A lui deve ognuno conformarsi nel proprio stato per esser salvo; essendo tale il decreto del Padre eterno, che i predestinati sieno

conformi all'immagine del suo Figliuolo Gesù: *conformes imagini Filii sui* (Rom., VIII, 29). Ma veramente posso dire di imitare Gesù Cristo? Esaminiamoci: in che cosa l'ho io fin qui imitato? Oh quanto io sono da lui difforme! ed oh quanto in quest'esame vi è per me da umiliarmi!

Se mi paragono co' peccatori, mi pare d'essere un santo, ma se mi paragono con Gesù, che è quegli che debbo imitare, mi riconosco per un disgraziato e per un reprobato; nè mi resta per consolarmi che la fiducia nella misericordia di Dio: *Deus susceptor meus, Deus misericordia mea*.

22. Leggete le vite de' santi e considerate a quale di loro si rassomigli la vostra vita: qual carattere avete voi di santità? Se ora veniste a morire, in che luogo del Paradiso vi pare che potreste essere destinato? Forse tra gli innocenti? non è innocente chi ha commesso un solo peccato mortale; ed avete voi peranco nell'anima la battesimale innocenza? Forse tra i penitenti? ma la vostra penitenza dov'è, mentre, ben lontani dal mortificarvi, cercate in tutto di contentare le vostre voglie? Vi pare di aver merito per essere annoverato tra i martiri? Dov'è, non dirò lo spargimento di sangue, ma la sola pazienza a soffrire le piccole contrarietà di questa misera vita? Giudicate di poter essere collocato tra i vergini? Ma siete voi puri di corpo e di spirito?

S. Antonio abate, dopo aver travagliato molti

anni a farsi santo coll'imitare le virtù dei più illustri personaggi dell'eremo, trovò di che grandemente umiliarsi, allorchè riconobbe S. Paolo primo eremita; mentre gli pareva di non avere quasi più niente di religioso a paragone di lui.

Vieni anche tu, anima mia, a confrontarti coi santi: *Memento operum patrum quæ fecerunt in generationibus suis* (I Mach., II, 51) e troverai molti incitamenti a tenerti umile nello scorgerti sì lontana dalla santità. S'ha un bel dire alle volte: — Io non fo niente di male. — Per salvarsi, non basta non far del male: bisogna ancora far del bene, *Declina a malo et fac bonum* (Ps. XXXVI, 27). Non basta non essere peccatore di professione, ma bisogna di professione essere santo: *Sequimini sanctimoniam, sine qua nemo videbit Deum* (Hebr.: XII, 14).

23. Fate l'esame di quelle virtù che vi pare di possedere. Conoscete voi di avere la prudenza, la temperanza, la fortezza, la giustizia, la povertà di spirito, la modestia, l'umiltà, la castità, la carità, l'ubbidienza e tante altre virtù che possono essere o necessarie o convenevoli al vostro stato? Se di queste voi ne avete qualcuna, in che grado l'avete?

Ma dirò meglio: possedete voi veramente questa virtù che vi credete di avere? Voglio dire: è essa una vera virtù, ovvero piuttosto una disposizione del vostro naturale? E quand'anche si trovi vera.

mente in voi questa virtù, è della virtù cristiana, ovvero puramente umana? Ogni atto di virtù che non sia fatto per soprannaturale motivo, in ordine alla beata eternità, non vale a nulla. E voi siete soliti ad accompagnare gli atti esterni della virtù cogli atti interni e religiosi del cuore?

O virtù vere cristiane, io temo che in me voi siate belle apparenze e niente più! Ed io merito pur troppo il rimprovero che fa Iddio nelle sacre Scritture: *Tu dicis quod dives sum et locupletatus, et nescis quia tu es miser et miserabilis et pauper et cæcus et nudus* (Apoc., III, 17): Tu vai dicendo che sei ricco di virtù, e non sai che tu sei meschino e miserabile e povero e cieco e ignudo. Oh! quanto è buono per me il consiglio di sant'Agostino (In Ps. XXXVIII), che è meglio pensare alle virtù che mi mancano che alle virtù che mi lusingo di possedere. *Ero humilior ex eo quod adest.*

24. Affinchè un atto di virtù sia veramente virtuoso, conviene che sia in tutte le sue parti compiuto; e se in una sola parte egli è difettoso, tosto diviene vizioso. Basta un'intenzione prava, un solo pensiero di vanità, acconsentito o nel principio o nel mezzo o nel fine dell'operazione virtuosa, per corromperla e cambiarla in viziosa. Basta che una virtù sia scompagnata dall'umiltà, per poter dire che non è più virtù, ma fomento di una mortale superbia.

Chi tiene vita spirituale è facile che, quanto più

attende alla virtù, più che piaccia segretamente a se stesso, e per questo solo che a se stesso piace, è facile assai, dice sant'Agostino, ch'egli dispiaccia a Dio: *Quo magis inest unde sibi placeat, eo magis vereor ne, sibi placendo, illi displiceat, qui resistit superbis* (Lib. *De santa virginit.*, cap. 34).

Se con queste riflessioni ci facciamo ad esaminare la nostra vita spirituale, oh quanto ci troveremo poveretti! Piaccia a Dio che noi siamo come quegli uomini che dormendo sognano di esser ricchi, e che allo svegliarsi si trovano poveri e mendici: *Dormierunt somnus, et viri divitiarum nihil invenerunt in manibus suis* (Ps. LXXVI, 6). Piaccia a Dio che quelle azioni che noi reputavamo oro puro di virtù, non siano per essere argomento di nostra maggior dannazione: *Et non sit causa damnationis quod profectus putatur esse virtutis*, com'ebbe a dire S. Gregorio (Lib. V, *Mor.*, cap. 6).

25. È l'umiltà come la purità, che per ogni piccola macchia si contamina e si fa impura. La purità si corrompe non solamente con le azioni immonde, ma anche con un'inonesta parola, con un malizioso pensiero. Lo stesso è dell'umiltà, che facilmente si guasta per un appetito di lode, per una parola o per un pensiero di propria stima, per una gloria vana, per una vana compiacenza dell'amor proprio.

Chi ama daddovero la purità, non solamente discaccia con prontezza i fantasmi impuri, ma gli

aborre e gli abomina: così parimente chi ama davvero l'umiltà, ben lontano dal compiacersi delle lodi e degli onori, ne ha anzi dispiacere, e ben lontano dal fuggire le umiliazioni, le abbraccia.

Oh quanto gran motivo io trovo qui per umiliarmi, mentre conosco pur troppo di non aver alcun amore all'umiltà! Ma da ciò che ne segue? Ne segue che non si stima quella virtù che non si ama: e che una virtù che non è stimata, nè amata, non è possibile mai acquistarla: e se così è, guai a me!

Io non ho amore, nè stima dell'umiltà, perchè non conosco nè quanto questa virtù sia preziosa in se stessa, nè quanto sia per me necessaria. Ma deh, mio Dio, dite sopra di me quella onnipotente parola: *Fiat lux* (Gen., I, 3): Sia fatta la luce acciocchè io sia illuminato a conoscere l'importanza di questa virtù, che voi volete ch'io ami. L'amerò e ne sarò geloso col vostro aiuto, se avrò lume a conoscerla.

26. Ogni mattina procuriamo di fare al Signore questa offerta e preghiera: Vi offerisco, o mio Dio, tutti i pensieri, parole, opere che farò in questo giorno. Fate che sieno pensieri di umiltà, parole di umiltà, opere di umiltà a vostra gloria.

Tra giorno poi ripetiamo questa giaculatoria: *Domine Jesu: da mihi cor contritum et humiliatum*: O mio Gesù, dammi un cuore contrito e umiliato. In queste poche parole v'è tutto quello

che di meglio possiamo domandare a Dio: poichè nel domandargli un cuore contrito, gli si chiede quanto è necessario ad assicurare la vita passata; e nel domandargli un cuore umiliato, gli chiediamo quanto è necessario ad assicurare la vita avvenire. Oh se posso arrivare alla morte con un cuore contrito ed umiliato! qual fiducia non avrò nella misericordia di Dio, per dire col re Davide: *Cor contritum et humiliatum Deus non despicies!* (Ps. L, 19) Lo so, mio Dio, che tu non disprezzi un cuor contrito e umiliato!

Molte volte si fanno tali orazioni a Dio, ch'ei può giustamente risponderci: *Nescitis quid petatis*: Non sapete quello che vi chiediate; ma allorchè domandiamo la santa umiltà, noi sappiamo di certo essere questa una cosa gratissima a Dio e necessarissima a noi; e nel chiedere questa virtù, dobbiamo sperare con ferma fiducia che Dio ci manterrà quella sua parola infallibile: *Petite et dabitur vobis* (Matt., VII, 7): Chiedete e vi sarà dato.

27. Se esaminiamo ogni nostra caduta in peccato, sia leggero o sia grave, si troverà che è sempre cagionata da qualche segreta superbia: ed è verissimo il detto dello Spirito Santo: *Initium omnis peccati est superbia* (Eccl., X, 15): Il principio di ogni peccato è la superbia. Di questa verità ce n'ha accertati il medesimo nostro Signor Gesù Cristo nel suo Vangelo, allorchè disse: *Qui se exaltaverit humiliabitur* (Matt., XXIII, 12):

Chi si esalterà sarà umiliato; e Iddio non può maggiormente umiliare un'anima, quanto col lasciarla cadere in peccato; imperocchè questo è il centro più profondo della bassezza, della viltà ed ignominia.

Ogni qual volta dunque noi restiamo umiliati con qualche caduta in peccato, bisogna che innanzi ci siamo con qualche atto di superbia esaltati: imperocchè la pena di cotesta umiliazione non è minacciata se non a colui che si esalta: *Humiliatus est eo quod exaltatum fuisset cor eius*: così sta scritto del re Ezechia nella Scrittura (II Paralip., XXXII, 26), e l'aveva detto anche il Savio: *Antequam conteratur, exaltatur cor hominis* (Prov., XVIII, 12). Non si è mai dato il caso dice sant'Agostino, nè mai potrà darsi che senza qualche superbia si pecchi: *Nullum peccatum esse potuit, aut potest, aut poterit sine superbia* (Lib. *De salutar. docum.*, c. 19, vel alius). Stiamo pertanto nell'umiltà per non incorrere il castigo di questa umiliazione. Non può cadere chi giace in terra; e non si può neanche peccare fino a tanto che si giace nell'umiltà. Mio Dio! mio Dio! fate che io stia nel mio nulla: quest'è un luogo per me il più sicuro di tutti.

28. Si legge di molti che, dopo di essersi resi illustri nella santità, coll'esercizio delle orazioni, penitenze e segnalate virtù, dopo essere stati favoriti da Dio col dono di estasi, rivelazioni e mi-

racoli, sono indi caduti nel brutto peccato della disonestà, alla scossa d'una piccola tentazione. E quando io considero non esservi peccato che tanto avviliisca l'anima, quanto il peccato immondo del senso: poichè per questo, di ragionevole e spirituale e simile agli angeli ch'ella è, viene a farsi come tutta carnale, animale e simile ai bruti insipienti, *quibus non est intellectus* (Ps. XXXI, 9): debbo adorare con timore i profondi giudizi di Dio, e nello stesso tempo debbo apprendere, non essere stata che una qualche superbia la cagione di sì grande caduta, potendo dire ciascuno col Profeta: *Exaltatus autem, humiliatus sum et conturbatus* (Ps. LXXXVII, 16) e a ciascuno di loro potendosi dire ciò che fu detto a Lucifero, il quale si vantava di voler salire al Cielo, *in cælum conscendam*: Ecco che tu sei caduto dal cielo e precipitato per terra: *Quomodo cecidisti de cælo Lucifer, ... corruisti in terram?* (Isa., XIV, 12).

L'anima viene umiliata a misura che essa vuole esaltarsi; e bisogna che sia stata molto superba quell'esaltazione che è seguita da una sì enorme ed abbominevole umiliazione. Oh quanto è più prezioso un grado di umiltà, di quello che siano mille rivelazioni e mille estasi! Che giova, dice sant'Agostino, avere una purità, una castità e verginità intemerata, quando sia dominante la superbia nel cuore? *Quid prodest. cui inest continentia, si dominatur superbia?* (Serm. 53, *De verb. Dom.*).

È questa una santa e savia disposizione di Dio, dice san Tommaso, permettere che il superbo cada in ogni altro peccato e specialmente in quello della lussuria, come patentemente più turpe; acciocchè dopo essere caduto, si vergogni, si umilii, e si emendi della sua superbia: *Qui detinetur superbia et non sentit, labitur in carnis luxuriam, quæ manifeste per se turpis est; ut per hanc humiliatus a confusione exurgant* (2, 2, qu. 162, art. 6, ad. 3). Dal che, segue a dire il Santo, apparisce la gravezza della superbia; mentre siccome il medico permette all'infermo un minor male per liberarlo da un male peggiore, così anche Iddio permette che caschi l'anima nei peccati del senso, acciocchè si sani dal vizio della superbia.

Siasi al colmo della santità più sublime, si deve sempre temere la caduta; e non vi è santità che non si possa perdere, dice sant'Agostino, a cagione della sola superbia: *Si est in nobis sanctitas, timete ne perdatis eam. Unde? Per superbiam* (Serm. 13, *De verb. Dom.*).

29. Se desideriamo sfuggire quel rammarico e pentimento che viene dietro all'umiliazione del peccato, procuriamo di esser umili, poichè se saremo umili non saremo umiliati.

Anima mia, dobbiamo dire a noi stessi, anima mia, pensa bene ai casi tuoi e sta in umiltà, se non vuoi che Iddio ti umilii col permettere che tu cada in peccato. Dio permette l'esaltazione

agli umili, e di umili il Paradiso è ripieno. Dio ancora minaccia l'umiliazione a' superbi, e di superbi è ripieno l'inferno. Egli è un Dio che così promette e minaccia, acciocchè se non vogliamo contenerci nell'umiltà allettati dalle sue sovrane promesse, stiamo almeno in umiltà intimoriti dalle sue potenti minacce: *Qui se humiliaverit, exaltabitur; et qui se exaltaverit, humiliabitur* (Matt., XXIII, 12): Chi si umilierà sarà esaltato, e chi si esalterà sarà umiliato.

Mira Iddio di buon occhio le preghiere degli umili con propensione a esaudirle: *Respexit Dominus in orationem humilium, et non sprevit precem eorum* (Ps., CI, 18). Al contrario, dice sant'Agostino, egli non ascolta le preghiere del superbo, e non verrà mai a consolarlo colle sue misericordie: *Deus venire non vult invocatus, si tu fueris elatus* (Enarr. in Ps. LXXIV). Queste sono cose vecchie e le sappiamo bene: ma appunto per questo che le sappiamo e non le pratichiamo, cresce la nostra colpa, e ci meritiamo quel rimprovero che fece il profeta Daniele a Baldassarre: *Tu quoque non humiliasti cor tuum, cum scires hæc omnia* (Dan., V, 22): Tu pure non hai umiliato il tuo cuore, mentre sapevi tutte queste cose.

20. Noi alle volte ci facciamo scrupolo a lasciare certe opere buone, le quali sono di supererogazione; come per esempio una visita in chiesa che siamo soliti a fare ogni giorno, la recita di alcune ora-

zioni, la pratica di certe mortificazioni ecc. Sono queste, non vi ha dubbio, opere utilissime e pregiabilissime, ma di cui però si potrebbe anche far di meno senza mettere a pericolo la nostra eterna salute. E poi non ci facciamo scrupolo a lasciare la pratica dell'umiltà, che è per noi una virtù necessaria, essenziale, senza della quale non può alcuno esser salvo.

San Paolo ci avvisa: *Nolite pueri effici sensibus* (I Cor., XIV, 20): Non vogliate fare come i fanciulli, i quali piangono e si disperano se loro si toglie un pomo, e nulla poi si curano che loro sia tolta una gemma di gran valore. Facciamo conto dell'umiltà sopra tutto. È questa il tesoro nascosto nel campo, per il cui acquisto si deve vendere quando si possiede (Matth., XIII, 44). È la perla preziosa che l'uomo deve provvedere con qualsivoglia dispendio (Matth., XIII, 25). Non chiamiamo scrupoli i mancamenti che si commettono contro l'umiltà, ma consideriamoli come veri difetti, di cui ci dobbiamo confessare ed emendare.

Dio ci guardi dal farci una coscienza larga intorno all'umiltà comandataci nel Vangelo! Ciò sarebbe un andare per la strada de' reprobì, la quale, dice lo Spirito Santo, sembra buona e retta, ma porta direttamente alla dannazione: *Est via quæ videtur homini recta: et novissima eius ducunt ad mortem* (Prov., XI, 25).

Da certuni oggidì si fa consistere la virtù e la

santità in alcune orazioni alquanto più lunghe, in alcune visite fatte in chiesa, in alcune particolari astinenze, nella modestia degli abiti, in qualche spirituale conferenza ed esercizio di esteriore pietà; ed all'umiltà chi è che vi pensi? Chi è che di essa faccia stima e studi e s'applichi per farne acquisto? Quale sarà, se non è questa una mera illusione?

31. Si legge di vari antichi filosofi che hanno accolto le calunnie, le ingiurie, i disprezzi, con una grande equanimità, senza punto alterarsi o turbarsi: ma essi non sapevano tampoco il nome dell'umiltà, non era quella loro coraggiosa costanza che un effetto della loro fine superbia. Si tenevano per superiori con fasto anche ai re ed imperatori: quindi non facevano conto delle ingiurie; e nel riceverle si tenevano in calma, perchè rimiravano con sopracciglio di disprezzo tutti coloro da' quali venivano ingiuriati. Soffocavano i risentimenti di una passione coi sentimenti di un'altra passione più dominante; e l'essere modesti, pacifici, mansueti, era un'opera della superbia, la quale in essi reggeva con dispotico impero tutti gli affetti del cuore.

Vi è un divario grandissimo tra la morale dell'umana filosofia e la morale evangelica di Gesù Cristo. Con riflessione leggete Seneca, nomato tra' filosofi per eccellenza il morale, e vedrete come, con quelle stesse sue massime con le quali egli

insegna la magnanimità e la fortezza, instilla ancor la superbia; leggete le opere più famose degli storici, e troverete con san Gerolamo (Epist. 146 ad Damas.), che tutto è vanità, che non ispira se non che vanità: *Ubi cum summo studio fuerint ac labore perlecta, nulla ibi saturitatis veritas, nulla refectio iustitiæ reperitur.*

Nel solo Evangelio di Gesù Cristo si trovano i dettami di quella umiltà di cuore che è virtù vera, consistente nel conoscimento della grandezza di Dio e del nostro proprio nulla; e coll'attendere allo studio di questa umiltà s'adempie il precetto apostolico: *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem* (Rom., XII, 3).

Gesù Cristo, prima d'insegnare cosa alcuna della nuova sua legge, ha voluto insegnare l'umiltà, come S. Giovanni Grisostomo osserva: *Incipiens divinas leges, ab humilitate incipit* (Hom. 39 in Matth.); perchè senza umiltà nulla si può capire della celeste dottrina, e coll'umiltà si capisce tutto ciò che può essere di necessità o di utilità per salvarsi.

32. Il confessare la nostra bassezza ed il nostro nulla, e il protestare che tutto quel bene che abbiamo si è ricevuto da Dio, non è per lo più che uno sterile esercizio di troppo meschina umiltà, e può essere anzi una gran superbia, come con sant'Agostino osservò san Tommaso (2 2, qu. 161, art. 5, ad 4): L'umiltà, che è virtù, è sempre feconda di opere buone.

Volete un'idea dell'umiltà che è vera virtù? L'anima è veramente umile allorquando riconosce da Dio tutto quello che ha di bene: così non trovando ella in sè che ciò che è di Dio, non appropriarla a se stessa che il nulla; e dimorando nel nulla cerca di accomunarsi col rimanente delle creature, senza punto sollevarsi sopra di alcuna; s'annienta davanti a Dio, ma con un'annichilazione che non è oziosa; ed è anzi continuamente applicata a glorificare l'istesso Dio, con una esatta ubbidienza alla sua legge, e con una perfetta sommissione a tutti i suoi voleri.

L'umiltà vera ha due occhi: coll'uno noi riconosciamo la nostra miseria, per non attribuire a noi stessi che il nulla; coll'altro riconosciamo il nostro dovere, per operare e riconoscere il tutto da Dio e riferire il tutto alla sua gloria: *Non nobis, Domine, non nobis, sed nomini tuo da gloriam* (Ps. CXIII, 1). Il vero umile considera tutti i beni che possiede come altrettanti ruscelli, che usciti dal mare, devono anche tornare al mare, e perciò è sempre attento a rendere a Dio tutto ciò che ha ricevuto da Dio; e non prega, nè ama, nè desidera se non che sia in tutto santificato il nome di Dio: *Sanctificetur nomen tuum* (Matth., VI, 9).

33. Non è l'umiltà una virtù debole, timida e fiacca, come la ravvisano alcuni; ma è anzi forte, magnanima, generosa, costante, perchè è fondata sulla verità e sulla giustizia. La verità consiste

nel conoscere chi è Dio e chi siamo noi. La giustizia altresì consiste nel riconoscere che Iddio, come nostro creatore, ha ragione di comandarci, e noi, come sue creature, siamo tenuti ad ubbidirlo.

Tutti i martiri sono stati perfettamente umili, mentre hanno voluto piuttosto morire nella sofferenza de' più atroci tormenti che abbandonare la verità e la giustizia. Quale intrepidezza e qual coraggio ebbero essi a resistere a tutti coloro che volevano sforzarli ad abbandonare Gesù Cristo!

Allora il contraddire agli altri è un effetto della superbia, quando si contraddice per fare la nostra propria volontà, che è erronea ed ingiusta; ma quando si contraddice alla creatura per fare la volontà del Creatore, questa contraddizione è un effetto dell'umiltà, perchè con questa si viene a confessare l'indispensabile obbligazione che abbiamo di essere soggetti ed ubbidienti alla divina volontà.

Per questo chi è superbo è sempre timido, perchè la superbia non è sostenuta che dalle debolezze della natura; e chi è umile, sempre è valoroso nell'esercizio della sua soggezione alla divina maestà, perchè ha dalla grazia i suoi rinforzi.

L'umile ubbidisce agli uomini quando nell'ubbidire ad essi ubbidisce a Dio; ma sa anche resistere agli uomini quando non può loro ubbidire senza disubbidire al suo Dio. Si ponderi la risposta, non meno modesta che magnanima, data ai magistrati di Gerusalemme da san Pietro e da san

Giovanni: *Si iustum est in conspectu Dei vos potius audire quam Deum, iudicate* (Act., IV, 19): è egli giusto l'ubbidire piuttosto a voi che a Dio?

L'umile è superiore a tutti gli umani rispetti, nè v'è pericolo che si faccia schiavo delle opinioni o delle mode o delle usanze del mondo; conosce la propria fiacchezza e sa che egli è capace di fare ogni male, benchè non lo faccia. Se vede altri commettere del male, li compatisce, ma non però mai se ne scandalizza, cioè dagli altrui mali esempi non mai prende ansa e coraggio ad imitarli, perchè l'occhio della sua intenzione è diretto a Dio e non ha altro genio che di solamente piacere a Dio, e da Dio solo riceve le sue impressioni: *Soli Deo inhæret*. Onde è che l'umile, dice san Tommaso (2 2, qu. 33, art. 5), quantunque veda gli altri operar male, non si diparte mai dalla rettitudine del suo vivere: *Quantumcumque videat alios inordinate se habere dictis vel factis, ipse a sua rectitudine non recedit*.

34. Il cuore del superbo è come un mare in burrasca, sempre inquieto: *Quasi mare fervens, quod quiescere non potest* (Isa., LVII, 20) ed il cuore dell'umile, contentissimo nella sua umiltà: *Dives in humilitate sua* (Iac., I, 10), è sempre quieto e tranquillo, senza paura che cosa alcuna del mondo lo turbi: *Fiducialiter requiescit* (Isa., XIV, 30). E d'onde mai tale differenza? L'umile gode la calma e la pace, perchè vive nell'ordine della ve-

rità e della giustizia, tenendo sommesse in tutto la propria volontà a quella di Dio. Il superbo è sempre agitato da mille perturbazioni a cagione della contraddizione con che egli si oppone alla divina volontà, per adempiere la propria.

Quanto più di amor proprio vi è nel nostro cuore, tanto più vi è ancora d'inquietudine e turbamento. È verissima questa massima; e qualora io mi sento internamente irritato, alterato, turbato, inquieto per qualche avversità che mi occorre, non accade che io di ciò ne ricerchi la cagione altrove che in me stesso, e dirò sempre bene a dir così: Se io fossi veramente umile non sarei sì inquieto. Questa mia grande inquietudine è un segno evidente che il mio amor proprio è grande. Questo è il carnefice che mi tormenta e non mi lascia aver bene.

Io mi sento tutto rammaricato per una parola pungente che mi è stata detta, per un mal termine che è stata usato. Donde proviene un sì gran rammarico? Dalla mia sola superbia. Oh! se io avessi una vera umiltà, qual pace e felicità non godrebbe l'anima mia! È questa una promessa infallibile di Gesù Cristo: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde, et invenietis requiem animabus vestris* (Matth., XI, 29): Imparate da me ad essere mansueti ed umili di cuore, e troverete pace alle anime vostre.

Quando s'ha l'animo per una qualche traversia inquieto, non occorre andar a cercare per consolarci

nè chi ci adulì, nè chi ci compatisca, nè con chi possiamo sfogare la nostra afflizione. Basta domandare all'anima nostra: *Quare tristis es, anima mea? et quare conturbas me?* (Ps. XLI, 12): Anima mia, che hai? e che cerchi? Brami forse quella quiete che hai perduta? Ascolta il rimedio che ti prescrive il tuo Salvatore: « Impara da me che sono mansueto ed umile di cuore, e troverai la pace e il riposo: *et invenietis requiem animabus vestris* ».

35. Due sorta vi sono di umiliazioni: altre che intraprendiamo noi da noi stessi di nostra propria elezione, ed altre che ci avvengono per le vicende di questo mondo. Le prime, per quanto, volentieri si abbraccino, possono essere sospette, per una segreta vanità che vi abbia il nostro amor proprio, il quale è tanto fino che va a cercare la stima anche allorquando pare che vada cercando il disprezzo. Ma le altre umiliazioni che ci succedono contro nostra volontà, se si accettano con pronta rassegnazione al voler di Dio, sono sempre sinceri argomenti di una vera umiltà, perchè tendono a mortificare il nostro amor proprio ed a perfezionare la sommissione da noi dovuta a Dio.

Le umiliazioni che si cercano volontariamente da noi medesimi, possono fare l'anima ipocrita. Le umiliazioni involontarie, preparate dalla Provvidenza divina, e tollerate da noi con pazienza, fanno l'anima santa; e perciò lo Spirito Santo ci lascia questo ricordo importantissimo: *In humilitate tua*

patientiam habe, quoniam in igne probatur aurum, homines vero receptibiles in camino humiliationis (Ecccl., II, 4 et 5); Prendi con pazienza la tua umiliazione, poichè l'oro si prova col fuoco, e gli uomini accettati a Dio si provano nella fornace della umiliazione.

In certi incontri disgustosi che succedono all'uomo improvvisamente si scopre subito l'umiltà falsa ed ipocrita: *Tange montes, et fumigabunt* (Ps. CXLIII, 5); ma in questi medesimi incontri si conosce anche bene la vera e sincera umiltà; perchè lo spirito di questa virtù è umano, benigno, costante, sicuro e tranquillo: *Humanus est, benignus* (Sap., VII, 23).

36. Vi sono ancora due sorti di tentazioni: altre che ci vengono dalla malignità del demonio, ed altre che andiamo a cercare noi stessi per propria nostra debolezza o malizia; ma contro tutte non v'è miglior mezzo che l'umiltà. L'umiltà mette in fuga il demonio, che a fronte di un umile non può starsalido, per esser egli troppo superbo: e fa anche tosto svanire ogni tentazione, perchè non vi è tentazione che non abbia misto un po' di vapore di superbia.

Vengano tentazioni d'impurità, tentazioni contro la fede o contro qualsiasi altrà virtù: per superarle tutte basta umiliarsi di cuore così: Signore, io merito queste bruttissime tentazioni in pena della mia superbia; e se voi non mi soccorrete, cadrò certamente. Io sento la mia debolezza, che non

sono buono a niente: aiutatemi dunque, mio Dio, ed aiutatemi presto: *Deus, in adiutorium meum intende; Domine, ad adiuvandum me, festina* (Ps. LXIX, 2).

A misura che l'anima più si umilia davanti a Dio, Iddio più la conforta con la sua grazia; e se Dio è per lei, chi avrà possanza contro di lei? *Dominus protector vitæ meæ, a quo trepidabo?* (Ps. XXVI, 1). Il Signore è il mio protettore; chi potrà farmi tremare? *Si Deus pro nobis, quis contra nos?* (Rom., VIII, 31): Se Iddio è per noi, chi sarà contro di noi?

Il mezzo più efficace di cui il demonio dispone per farci soccombere alla tentazione egli è questo, di rendere inoperosa l'umiltà, così che non produca i suoi atti; e se può il maligno arrivare a tanto di metterci in testa che da noi stessi siamo valevoli a superare la tentazione, siamo già superati, così permettendolo quel Signore, del quale è scritto che umilia coloro che presumono di se stessi: *Præsumentes de se humiliat* (Iud., VI, 15).

Se la carità si raffredda, se s'intiepidisce il fervore, ciò accade per mancamento di umiltà. Stiamo dunque all'erta coll'armatura dell'umiltà, e tanto basta. Quanto più saremo umili, tanto più saremo aiutati da Dio; e coll'aiuto di Dio potremo dire: *Omnia possum in eo qui me confortat* (Philipp., IV, 13): Tutto mi è possibile in Colui che è il mio conforto.

37. Quanto alle altre tentazioni che noi andiamo a cercare da noi stessi, col metterci nelle occasioni, certo è che in questo vi è sempre della presunzione. Chi ha umiltà, conosce la sua propria debolezza e conoscendola, teme di mettersi nel pericolo; e perchè teme, lo fugge. Chi ha umiltà confida bensì nella divina grazia che verrà ad aiutarlo in quelle occasioni involontarie che gli si possono presentare, ma non mai presume negli aiuti della grazia per le occasioni che egli va a bella posta a cercare.

Procuriamo di essere umili, e l'umiltà c'insegnerà a temere e schivare ogni pericolosa occasione. Noi leggiamo nelle vite de' santi quanto essi fossero cauti a fuggire la familiarità delle donne; così nelle vite delle sante troviamo quanto fossero caute a fuggire la familiarità degli uomini. Donde mai nasceva loro tanta paura, se a difendersi dalle tentazioni avevano il presidio di tante penitenze ed orazioni? Erano umili che fidavano dalle fiacchezze di loro natura, senza presumere della grazia; e perciò con questo mezzo dell'umiltà riuscì loro di custodire illibata la purità.

Il dire: posso mettermi nell'occasione, poichè son certo che non peccherò, questa è una temerità proveniente da superbia, dice san Tommaso: *Hoc proprie temeritas est quæ causatur ex superbia* (2 2, qu. 53, art. 3 ad 2), e chiunque presume così, cadrà senza dubbio: *Qui amat periculum in illo peribit* (Eccl., III, 27), e la sua caduta

sarà il giusto castigo della superbia, come già ha predetto il Profeta: *Hoc ei evenit pro superbia sua* (Soph., II, 10).

38. Dio resiste ai superbi, perchè i superbi resistono a lui; e dispensa con liberalità le sue grazie agli umili, perchè gli umili vivono soggetti alle disposizioni di lui. Oh, se avessimo l'umiltà qual affluenza di grazie non ci abbonderebbe nell'anima!

La mancanza di umiltà renderà molto più terribile per noi il giudizio di Dio, perchè dovremo render conto all'eterno Giudice non solamente delle grazie ricevute e mal usate, ma delle grazie ancora che Iddio ci avrebbe dato se fossimo stati umili, e che ci sono state da lui ricusate perchè siamo stati superbi.

Non varrà la scusa dell'essere noi caduti in peccato per esserci mancata la grazia. La grazia era pronta, dirà il Signore, ma bisognava domandarla con umiltà, e non impedirla colla superbia. È la superbia quell'ostacolo più che di bronzo che impedisce la grazia e non lascia discendere nell'anima i suoi benefici influssi: *Per hoc*, è dottrina di San Tommaso (2 2, qu 132, a, 3), cioè precisamente per la superbia, si mette l'anima in tale stato che viene privata degli aiuti speciali di Dio, *quod privatur interioribus bonis*.

Desiderate voi in questo mondo la grazia di Dio e la gloria eterna nell'altro? Umiliatevi, dice

san Giacomo: *Humiliamini in conspectu Domini, et exaltabit vos* (IV, 10). Dio ha creato nel vacuo tutto ciò che vediamo nel nostro mondo, allorchè *Terra erat inanis et vacua* (Gen., I, 2), e riempi di olio tutti quei vasi vuoti, *vasa vacua non pauca* (IV Reg., 3) che la vedova presentò ad Eliseo: e riempie della sua grazia anche quei cuori che sono vuoti di sè, cioè che non hanno stima di sè, che non confidano in sè, nè si fidano, nè presumono punto di sè.

39. È una cosa molto umiliante il pensare, che per quanto una persona vada esente dal commettere gravi peccati, può nulladimeno per un segreto disordine del proprio interno rendersene colpevole come se li avesse commessi. Basta che la superbia si sollevi nel suo cuore, e si stimi migliore di chi li commette, e tosto agli occhi di Dio ella diviene rea, e molto più rea, perchè come dice lo Spirito Santo, la superbia è odiata da Dio: *Odibilis coram Deo est superbia* (Eccli., X, 7).

Due furono le vanità del Fariseo riferite da san Luca nel suo Vangelo (XVIII, 11): una, perchè si gloriava per i peccati che non commetteva; l'altra, perchè gloriavasi per le virtù che praticava: ebbene, e per l'una e per l'altra sua vanissima gloria ugualmente fu condannato. Pare che di tutto egli ne riferisse la gloria a Dio con rendimento di grazie: *Gratias tibi ago, Deus*; ma tutto era con ostentazione di propria stima.

Sono facilissime queste vane glorie ad insinuarsi nel cuore: e chi può assicurarmi che parecchie volte non me ne sia fatto reo? *Quæ aperte egerim video*, posso dire con più ragione che san Gregorio, *quid in is latenter pertulerim, ignoro*: Conosco quello che ho fatto, ma ignoro l'intenzione con cui l'ho fatto (Lib. 9, *Mor.*, c. 17).

Mio Dio! mio Dio! *Non dominetur mei omnis iniustitia* (Ps. CXVIII, 133): Non permettete che mi domini mai la superbia, che è la somma di tutte le ingiustizie. *Ab occultis meis munda me* (Ps. VIII, 13): Purificatemi da' peccati della superbia che non conosco. Un pensiero è questo, dice S. Tommaso (In suppl. 3 art., qu. 6, art. 4), per cui ogni giusto può con ragione riputarsi peggiore d'ogni gran peccatore: *Justus qui est vere umilis, reputat se deteriorem, quia timet ne in is quæ bene agere videtur, per superbiam gravius delinquant*: L'uomo giusto, che è veramente umile, si reputa peggiore degli altri, perchè teme sempre, nelle buone opere che egli fa, di mancare per superbia.

40. L'umiltà è un rimedio efficacissimo per tutti i nostri mali, è il più potente mezzo per preservare l'anima dal peccato e dall'inferno: eppure è la virtù la più trascurata da noi.

Anima mia, quel Dio che vuole la tua eterna salute, vuole ancora che tu te l'acquisti coll'umiltà: poichè sta scritto che l'umiltà deve andare innanzi

alla gloria: *Gloriam præcedit humilitas* (Prov., XV, 33). China la testa e adora questa sovrana volontà di Dio.

Allorchè, recitando l'orazione del *Pater noster*, si pronunzia la terza domanda: *Fiat voluntas tua*, applichiamola al nostro bisogno, e diciamo col cuore: Mio Dio, poichè volete che io sia umile, sia fatta la vostra volontà: *Fiat, fiat voluntas tua*. La vostra volontà si fa in Cielo da tutti quei beati spiriti che vi adorano con umiltà profondissima; sia fatta questa vostra volontà anche da me: *Fiat voluntas tua sicut in Cælo et in terra*.

Allo stesso fine applichiamo anche l'ultima domanda: *Sed libera nos a malo*; e preghiamo il Signore che ci liberi e ci preservi dalla superbia, che è il male peggiore di ogni altro male: anzi si può dire che è il peccato massimo. Infatti, ricercando sant'Agostino qual fosse il peccato massimo, da cui chiedeva Davide di essere liberato allorchè diceva: *Et emundabor a delicto maximo* (Ps. XVIII, 14), risponde che questo peccato era la superbia: peccato veramente di tutti il massimo, perchè di tutti è il capo, di tutti la cagione e l'origine: *Hoc arbitror esse superbiam, quæ caput et causa omnium delictorum est* (Enarr. in Ps. 18).

41. Una delle più vere cagioni per le quali non s'ha umiltà, si deve dire essere questa: perchè siamo troppo facili a dimenticarci dei nostri peccati commessi. Si pensa ai peccati allorchè si deve

farne l'esame per confessarsi; ed anche allora si pensa a' peccati solamente per distinguerne la specie e ritrovarne il numero quanto basta a rendere intera la confessione; ma quasi mai vi si pensa per penetrarne la gravità, l'enormità, la malizia. E quand'anche vi si pensi alcun poco per eccitare il necessario dolore, succede ordinariamente che, appena finita la confessione, svanisce affatto la memoria dei peccati passati, e chi è stato gran peccatore vive con tanta quiete come se fosse vissuto sempre innocente. Qual miseria!

Delle offese che noi riceviamo dagli uomini ce ne ricordiamo pur troppo per isfogo di ira e di collera; e delle offese che noi abbiamo fatte al Signor Iddio non sappiamo poi ricordarcene per essere umili e per esercitarci nel pentimento. Qual maraviglia poi che ci troviamo sempre dominati dalla superbia, mentre si dimenticano i più potenti motivi dell'umiltà?

Pertanto ricordiamoci spesso de' nostri peccati non per scrupoleggiare sopra di essi con ansietà, ma per vivere nella dovuta umiltà. Diceva il profeta Geremia che non vi è alcuno il quale faccia penitenza, perchè nessuno ripensa ai peccati commessi: *Nullus est dicens: quid feci?* E noi possiamo dire che non vi è alcuno che pratichi l'umiltà, perchè nessuno ripensa a' propri peccati passati. Se riflettessimo spesso tra noi, e dicesimo: che cosa ho io fatto peccando? *Quid feci?*

certamente il nostro cuore sarebbe molto contrito e umiliato. Ma chi è che vi pensi?

Stupite, o cieli, sulla nostra enorme malizia; *Obstupescite cœli super hoc* (Ier., II, 12). Se un cavaliere viene oltraggiato gravemente in pubblico da un uomo ignobile e vile, si stima così grave l'offesa, che quasi non si sa trovar la maniera per compensarla. Eppure è un uomo che è offeso da un altro uomo, un verme che è offeso da un altro verme, un niente che è offeso da un altro niente. E se poi quest'uomo, questo verme, questo niente offende la divina maestà, non si mette in apprensione, e non ripensa alle offese fatte a Dio nella amarezza e nell'umiliazione del suo cuore: *Obstupescite cœli*. Ah, confondiamoci ed umiliamoci almeno sulla nostra cecità e stoltezza!

42. Due sono le virtù principali che il Figlio di Dio ha voluto insegnarci e raccomandarci con ogni sua più grande premura; e sono l'umiltà e la fraterna carità: ed è a combattere queste due che più si arma il demonio. Ma basta ch'egli riesca a poter abbattere l'umiltà e resta anche abbattuta immantinente la carità; perchè, come dice Sant'Agostino, la carità non può aversi, nè mantenersi che per mezzo dell'umiltà: *Non pervenitur ad charitatem, nisi per humilitatem* (Enarr. in Ps. 130, et serm. 10 de verb. Dom.).

La superbia è sempre accompagnata da una infinità di puntigli; ed in mezzo a tanti puntigli

come può mantenersi la carità? Quando si trovano due persone che l'una con l'altra con facilità si disgustano, e vi ha difficoltà a riconciliarle, non si può errare nel dire che tanto nell'una che nell'altra vi sia la superbia. Quindi è che non si può mettere, nè mantenere la carità dove non v'è umiltà.

Per questo S. Paolo, dopo aver esortati alla carità fraterna i cristiani, fa loro subito una raccomandazione dell'umiltà: *In humilitate superiores sibi invicem arbitantes* (Philipp., II, I) ben consapevole che la fraterna carità non può essere durevole per chi non ha l'umiltà; perchè dov'è la superbia, sempre vi sono risse, gare e contese: *Inter superbos semper iurgia sunt* (Prov., XIII, 10).

Riceviamo con docilità quest'ammonizione dell'Apostolo, e non diamo mai la colpa alla superbia degli altri, se talvolta ci facciamo rei di qualche risentimento; ma incolpiamo noi stessi che non sappiamo soffrire con umiltà le molestie e i disgusti che riceviamo dal nostro prossimo. Cominciamo ad avere in noi stessi quell'umiltà paziente che tanto desideriamo di vedere negli altri; e rammentiamoci che non è per l'umiltà e per la pazienza degli altri che noi dobbiamo salvarci, ma per la nostra.

43. È difficile esser ricco e dotto, ed insieme esser umile, perchè è facile l'invanirsi per le molte ricchezze e per la molta dottrina. Vale più perciò l'aver meno, il saper meno, ed esser umile, che

possedere grandi ricchezze, gran dottrina, ed essere superbo.

V'hanno tuttavia in Paradiso molti santi ch'erano ricchi, molti santi ch'erano dotti; e sono santi perchè furono umili: tanto la roba, che la dottrina, devono riguardarsi come una vanità, nè deve pregiarsi se non quanto serve all'acquisto della felice eternità. Così fa il vero umile: egli non si stima nè per la roba, nè per la scienza: tiene tutto per nulla, perchè tiene per nulla anche se stesso.

Se possedete abbondanti ricchezze, dice il Signore, non vogliate riporre in esse il vostro cuore: *Nolite cor apponere*. Questo non è un consiglio, ma un precetto; e Iddio ci vuol dire con queste parole: Se siete ricchi o nell'avere o nel sapere, siate poveri di cuore; che è quanto dire: siate umili. Sarà cosa difficile l'osservanza di questo precetto; ma sono appunto le difficoltà che accrescono il merito della virtù. Non ci vuole molta fatica a mantenersi umile in mezzo alla miseria e alla abiezione; ma si richiede molta forza per serbarsi umile in mezzo agli incentivi della superbia, che sono le ricchezze e la scienza: *Non magnum est esse humilem in abiectiōe*, dice san Bernardo, *magna prorsus et rara virtus est humilitas honorata* (Hom. VI super *Missus est*). Oh che bella vista presentano di sè alla terra ed al Cielo un ricco modesto ed uno scienziato umile!

44. Benchè il peccato sia in se stesso un gran

male, più grave di qualunque altro male, prende però in certo modo la qualità di gran bene, se noi sappiamo avvalercene come di mezzo a praticar l'umiltà. Quanti gran peccatori sono divenuti grandi santi senza avere fatto altro che tenere sotto gli occhi le proprie colpe e ricavarne confusione e vergogna, umiliandosi innanzi a Dio e stando ancora in umiltà verso gli uomini?

Quella confessione che Davidde faceva continuamente a Dio dicendogli con un cuore addolorato: *Tibi soli peccavi*: Ho peccato contro di te, fu quella che più di tutto contribuì a farlo santo. E l'Angelico, spiegando il testo di san Paolo ai Romani (VIII, 28), dice che a coloro che amano Dio tutte le cose tornano a bene, perfino le stesse loro cadute, le quali servono a renderli e più umili e più cauti: *Diligentibus Deum proficit in bonum hoc ipsum quod per peccatum a Dei amore cadunt, quia humiliores redeunt et cautiores* (3 part. qu. 89, art. 2 ad 1). In questo la bontà e sapienza di Dio comparisce ammirevole, mentre ci somministra il modo di santificarci con le nostre proprie miserie, servendosi de' nostri stessi peccati per umiliarci e per condurci alla santità. Oh quanto è grande la misericordia di Dio, che mi dà la maniera di farmi santo col solo ricordarmi di aver peccato!

La Maddalena non fu tanto santa per le lagrime, quanto per l'umiltà del suo cuore. Incominciò ad

esser santa quando incominciò ad esser umile nella cognizione di se stessa e di Dio: *Ut cognovit* (Luc., VII, 37); s'avanzò nella santità coll'avanzarsi nell'umiltà, allorchè, non osando comparire avanti a Gesù Cristo, gli si fermò di dietro, *stans retro* (Luc., VII, 38), e compì con la umiltà la carriera della santità; poichè, come dice san Gregorio, ella non fece altro nel rimanente della sua vita se non considerare il gran male che aveva fatto peccando: *Consideravit quid fecit* (Hom. XX in Evang.).

45. Il turbarci, dopo essere caduti in peccato, non è che una tentazione del demonio, il quale procura con quel turbamento di tirarci in un altro peccato forse peggiore. Il dolore dell'offesa di Dio non turba l'anima, anzi la mette in calma e la rasserenava, perchè è un dolore congiunto coll'umiltà che trae seco la grazia; ma il turbarsi e lasciarsi sorprendere dalla tristezza o per la vergogna che s'ha di avere fatta col peccato un'opera malvagia, o per la nostra fiacchezza e instabilità, mentre si credeva di essere più che mai forti e costanti, tutto questo è superbia che proviene da un eccessivo amor proprio.

Noi abbiamo un troppo buon concetto di noi medesimi; ed è perciò che siccome ci turbiamo al vedere la nostra stima diminuita appresso agli altri, così parimenti ci conturbiamo al vederla ancora diminuita appresso noi stessi. Ogni qual volta

io mi turbo per i miei difetti, se rifletterò bene, ritroverò che quel mio turbamento è superbia, per cui presumo di me stesso con molta finezza di amor proprio, quasi che io sia qualche cosa più dei giusti, de' quali sta scritto che cadono sette volte al giorno: *Septies in die cadet iustus* (Prov., XXIV, 16).

Chi è umile, se talora avviene per sua fralezza che cada, tosto si duole e si pente ed implora il divino aiuto per emendarsi, nè punto si stupisce d'esser caduto, perchè egli sa che da sè stesso non è capace d'altro che di far del male; e farebbe tuttora di peggio, se Dio non lo preservasse con la sua grazia.

Dopo il peccato conviene umiliarsi davanti a Dio e tenersi nell'umiltà, per non ricadere, ma senza perdersi d'animo. L'affliggersi con una certa malinconia è pusillanimità che porta quasi alla disperazione, e non è che una tentazione di superbia, insinuata dal demonio, di cui sta scritto ch'egli è il re di tutti i figliuoli della superbia: *Super omnes filios superbiae* (Iob, XLI, 25).

46. Per quanto possiamo essere buoni, non ci dobbiamo mai scandalizzare de' malvagi, nè tenerci da più di loro, imperocchè non sappiamo ciò che Iddio abbia disposto di loro e di noi ne' suoi profondi giudizi.

Allorchè Zaccheo attendeva alle usure ed all'oppressione de' poveri, allorchè la Maddalena riem-

piva Gerusalemme di scandali, allorchè Paolo bestemiava e perseguitava la religione cristiana, chi avrebbe giudicato di essi che dovessero poi essere santi?

Per l'opposto, chi avrebbe creduto che un Salomone, l'oracolo della divina Sapienza, dovesse morire tra le lussurie e tra gli idoli? Che Giuda, del collegio apostolico, fosse per tradire il suo divino Maestro e disperarsi? Che tanti altri maestri di santità dovessero apostatare dalla fede? Esempi sono questi che dovrebbero farci in ogni momento tremare, in riflesso ai sovrani misteri della giustizia e misericordia di Dio, il quale umilia l'uno ed esalta l'altro: *Hunc humiliat, et hunc exaltat* (Ps. LXXIV, 8); depone dal trono i potenti ed esalta gli umili: *Deposuit potentes de sede et exaltavit humiles* (Luc., I, 52).

Ogni santo in pochi momenti può farsi reprobò, se nella sua santità s'invanisce; ed ogni peccatore in pochi momenti può farsi santo, se, contrito del suo peccato, si umilia. Quanti vi sono che nell'orazione si sollevano sino al Cielo coi loro fervori: *Ascendunt usque ad abyssos!* (Ps. CVI, 26). Quanti anche vi sono che, perduti dietro alle vanità ed immersi nel fango de' loro peccati, tutto ad un tratto si convertono, aprendo gli occhi al conoscimento della verità e s'incamminano nella via della santità e perfezione cristiana! Sono da adorarsi, non da scrutarsi, gli alti consigli di Dio, che

umilia ed esalta, che solleva il mendico dalla polvere, e dal letamaio innalza il povero: *Humiliat et sublevat, suscitavit de pulvere egenum, et de stercore elevat pauperem* (I Reg., II, 7 et 8).

47. Quella persona della quale io giudico e parlo male, chi sa che non sia più cara al Signore Iddio di quello che gli son io? Quella tal altra che io stimo da niente e disprezzo per i suoi difetti o naturali o morali, chi sa che non sia destinata a godere Dio per una beata eternità in Paradiso? E chi sa che io non sia riserbato a penare eternamente nell'inferno? E in questa incertezza posso io ergermi sopra degli altri?

Niuno è da più di quello che è agli occhi di Dio: ed io non so se davanti a Dio mi troverò degno di amore o di odio: *Nescit homo utrum amore an odio dignus sit* (Eccl., IX, 1). Non so se della mia creta sia per farsene un vaso di onore o di contumelia: *Quis te discernit?* (I Cor., IV, 7).

Vasorum, quis sit usus, index est figulus (Sap., XV, 7). Quando leggo che san Paolo, gran dottore delle genti, diceva di se stesso che temeva di pervertirsi e di farsi reprobato dopo avere convertite tante migliaia d'anime a Dio: *Timeo ne, cum aliis prædicaverim, ipse reprobus efficiar* (I Cor., IX, 27); quando leggo che temeva di salvarsi un apostolo, rapito al terzo cielo, e che viveva con la vita di Cristo: *Vivo autem iam non ego, vivit vero in me Christus* (Galat., II, 20): che

cosa dovrò dir io, che sono sì meschino? Nel dì del giudizio quanti si vedranno alla destra dell'eterno Giudice che da noi si stimavano reprobì! quanti si vedranno alla sinistra che da noi si riputavano eletti!

Pertanto in ogni paragone che faremo di noi stessi cogli altri, procuriamo di dire di qualunque persona ciò che Giuda diceva di Thamar: Essa è più giusta di me: *Iustior me est* (Gen., XXXVIII, 26). E ciò si può asserire con tutta verità, dice san Tommaso, sia che si considerino i nostri occulti difetti, sia che si considerino i doni di Dio, che possono rimanere occulti nella persona con cui ci paragoniamo: *Aliquis absque falsitate potest se credere et pronunciare omnibus viliorum secundum defectus occultos quos in se recognoscit, et dona Dei, quæ in aliis latent* (2 2, qu. CLXI, art. 6, ad 2).

48. Chi m'assicura ch'io non sia per cadere quanto prima in qualche peccato mortale? Caduto ch'io sia, chi mi assicura ch'io non abbia da morire in peccato e precipitar col mio peccato all'inferno? Sino a tanto che vivo in questo mondo, mi trovo sempre in pericolo di perdermi. Debbo sperare di salvarmi, ma debbo anche temere di dannarmi.

Io non ti propongo queste riflessioni, anima mia, perchè tu ti perda di coraggio, no: non ti voglio nè pusillanime, nè disperata; ma vorrei che tu

fossi umile, e quanto non hai tu da umiliarti nella incertezza in cui ti trovi di non sapere nè quale sia per essere la tua morte, nè qual sia per essere la tua eternità? Solamente a misura che sarai più o meno umile, potrai più o meno sperare di piacere a Dio e salvarti, poichè questo è certo, che Iddio salverà gli umili di spirito: *Populum humilem salvum faciet* (Ps. XVII, 28); *et humiles spiritu salvabit* (Ps. XXXIII, 19).

Stimano alcuni che il pensare al mistero della predestinazione sia un gettarsi nella disperazione; ma a me pare, con sant'Agostino, che questo pensiero sia anzi un mezzo molto efficace a praticare l'umiltà (Lib. *De prædst. et de grat.*); poichè nel considerare che la mia eterna salute dipende non dalle forze del mio libero arbitrio, ma dalla sola divina misericordia, io diffido affatto di me, e ripongo tutta la mia speranza in Dio, nè mi resta altro a fare che umiliarmi davanti al Signore e pregarlo a volermi usare misericordia: *Humiliemus illi animas nostras, et in spiritu humiliato dicamus Domino ut faciat nobiscum misericordiam suam* (Iudith, VIII, 16 e 17).

49. Egli è un dono particolare di Dio il saper governare la lingua, come dice il Savio ne' suoi Proverbi (XVI, 1): *Domini est gubernare linguam*; e quando Iddio vuol conferire a una persona questo suo dono, glielo conferisce per mezzo dell'umiltà. Infatti, se la lingua parla a seconda del cuore,

come scrive san Matteo, viene per conseguenza che quando il cuore è ben regolato dall'umiltà, non può essere che ben regolata anche la lingua.

Chi è umile di cuore ha un vile concetto di sè e buon concetto degli altri: quindi è che non mai dice parola che ridondi o in lode propria o in biasimo altrui. L'umile parla poco, numera e pesa le sue parole per non dirne più di quello che convenga alla verità e alla modestia; e poichè non ha vanità nel cuore, non ha nemmeno vanità sulla lingua.

Da ciò argomentiamo, che quando la lingua parla malamente, ciò vuol dire che non vi è umiltà nel cuore: *Cor eorum vanum est*. E però, è bene che preghiamo Dio a custodire la nostra lingua: ma se otterremo la virtù dell'umiltà, avremo senz'altro ottenuto anche un potentissimo freno alla lingua.

50. L'umiltà è caritatevole, interpreta in bene e compatisce e scusa più che può gli altrui difetti. Onde San Pietro, volendo esortarci a compatire ed amare i nostri prossimi, ci esorta nell'istesso tempo ad essere umili: *Compatientes, fraternitatis amantes, humiles* (Petr., III, 8), non essendo possibile aver la carità se non si ha l'umiltà; ed è però un vizio che si oppone estremamente all'umiltà quell'essere proclive e facile a criticare e censurare le operazioni del prossimo e giudicarne e parlarne male.

Chi mi ha conferita la potestà di farmi giudice de' miei fratelli? Quando da me stesso mi costi-

tuisco giudice e nel tribunale della mia mente pronunzio sentenze a condannare or l'uno or l'altro, io mi usurpo un'autorità che non ho, un'autorità che compete a Dio solo: *Quoniam Deus iudex est* (Ps. XLIX, 6). E qual sarà, se non è questa, una vera superbia? Avviene però spesse volte che Iddio in pena di questa nostra arroganza permette che noi pure cadiamo in quei difetti medesimi che giudichiamo negli altri: ed è per questo che san Paolo ci rimprovera giustamente, dicendo: *Inexcusabilis es, homo qui iudicas: in quo enim iudicas alterum teipsum condemnas: eadem enim agis quæ iudicas* (Rom., II, 1): Tu sei inescusabile, o uomo, chiunque tu sii, che giudichi il tuo prossimo: mentre nello stesso tuo giudicare le altrui mancanze vieni a condannare te stesso, e ti rendi colpevole degli stessi difetti che tu giudichi negli altri.

Nel cuore di colui che giudica e parla male del suo prossimo vi è sempre la farisaica superbia, mentre egli cerca di deprimere gli altri per esaltare se stesso. Si ricopra col velo di qualunque pretesto la maldicenza: essa ha sempre il carattere della superbia, la quale è acuta ad indagare le debolezze degli altri ed è cieca a riconoscere le proprie. Se noi siamo nel vizio, applichiamoci ad emendarcene e non ci diamo mai a credere di avere neanche il più piccolo grado di umiltà, finchè non avremo mortificato il prurito licenzioso che abbiamo di dir male del nostro prossimo. Si ascolti lo Spirito

Santo: *Ubi fuerit superbia, ibi erit et contumelia; ubi autem est humilitas, ibi et sapientia* (Prov., XI, 2). È contumelioso ed arrogante nel suo parlare il superbo, e solamente parla bene e da savio chi è umile. Se si avrà l'umiltà nel cuore, questa ridonderà anche nella lingua: *Bonus homo de bono thesauro cordis sui profert bonum* (Luc., VI, 45).

51. Ma per l'acquisto dell'umiltà è necessario anche guardarsi bene dal parlar di sè con parole di lode: *Laudet te alienus*, dice lo Spirito Santo, *et non os tuum; extraneus, et non labia tua* (Prov., XVII, 2): Ti dia lode la bocca altrui e non la tua: parlino bene di te gli estranei, e non le tue labbra. È facilissimo il cadere in questo difetto, e contrarne un mal abito, se non vi si usa attenzione; e con questo mal abito si contrario all'umiltà come potremo esser umili?

Che buona qualità abbiamo noi che sia nostra e per cui possiamo lodare noi stessi? Tutto il bene ch'è in noi è di Dio, ed a lui solo deve darsene lode ed onore. Quando perciò lodiamo noi stessi, siamo usurpatori di una gloria dovuta a Dio.

Sebbene alle volte nel lodare noi stessi riferiamo tutto a Dio, non importa: ove non vi sia una precisa necessità conviene astenersi da queste lodi, perchè nell'atto medesimo che con la bocca le riferiamo a Dio, l'amor proprio è fine ed ingegnoso e non manca di appropriarle segretamente a se stesso.

Anche nel dir male di sè, vi può essere una

superba ipocrisia, come accenna lo Spirito Santo: *Est qui nequiter humiliat se, et interiora eius plena sunt dolo* (Eccl., XIX, 24). Onde non mai si veglia sopra di ciò tanto che basti, avvenendo facilmente che la lingua riveli l'interna nostra superbia, ossia che cerchi di negare e nascondere i nostri falli, ossia che gli manifesti studiosamente e gli confessi.

Imprimiamo bene nella nostra mente e nel nostro cuore quel prezioso ricordo che diede Tobia al suo figlio: *Superbiam nunquam in tuo sensu aut in tuo verbo dominari permittas* (IV, 14); non permettere che regni giammai nei tuoi sentimenti o nelle tue parole la superbia. Dalla bocca del superbo esce un'esalazione fetida, sia che parli di sè, sia che parli degli altri: per cui egli diventa odiosissimo a Dio ed agli uomini.

52. Il mezzo più efficace a conseguire l'umiltà del cuore, è la frequente meditazione della morte. La morte è maestra della verità, che ci dà a conoscere la verità; e non essendo altro la superbia che una illusione del nostro cuore, il quale si attacca alla vanità non conosciuta per tale, non v'ha chi meglio della morte ci possa far conoscere questa vanità e da essa ne distacchi anche il cuore.

Al pensare che s'ha da morire presto e quando meno vi si pensa, e che nella morte hanno da finire per noi tutte le cose di questo mondo, l'amor proprio s'indispettisce, è vero, ma viene anche ad indebolirsi e ad abbassare la sua boria. Il male è, che

alla morte noi non pensiamo con quella serietà che si deve.

Se io sapessi di certo di dover morire di qui ad un anno, mi figuro che di giorno in giorno mi umilierei sempre più nel considerare che di giorno in giorno si avvicina più la mia morte. Ma chi m'assicura di avere a vivere un anno, non essendo io sicuro di finire nemmeno il giorno d'oggi?

O mio Dio, vera luce delle anime, tenete in me svegliata la memoria della mia morte. Dite spesso al mio cuore che ho da morire forse dentro quest'anno, forse dentro questo mese, questa settimana, e così starò in umiltà. Acciocchè il pensiero della morte non sia in me infruttuoso, eccitate ora nell'anima mia quelle cognizioni e quei sentimenti che essa avrà al lume di quella candela benedetta che si accenderà presso il mio letto nell'ultima ora della mia vita: *In die agnitionis* (Sap., III, 18). Fatemi conoscere adesso la vanità delle cose del mondo come allora sarà da me conosciuta, e son certo che in faccia a questa verità cadrà tutta la mia albagia: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas!* (Eccl., I, 2). Giobbe fu sempre umilissimo anche nelle grandezze del principato, perchè pensava spesso e diceva: *Dies mei breviabuntur, et solum mihi superest sepulcrum* (XVII, 1): I miei giorni si accorciano, e solo per me vi resta il sepolcro.

53. Motivo umiliante è la memoria ancora del giudizio. Tremano i santi al riflettere di dover

essere giudicati da un Dio, al cui cospetto non sono immacolati neanche gli angeli. Tremano, benchè non abbiano da presentare a quel divin tribunale se non che opere buone. E che sarà di me, reo di tante colpe?

Se adesso io mi stimo e cerco ancora d'essere stimato dagli altri o come più virtuoso o come meno vizioso di quello che realmente io sono, non è che a cagione di una finta mia ipocrisia, per cui mi travesto agli occhi degli uomini con apparenze ingannevoli e mi fido a dar loro ad intendere una cosa per un'altra, perchè so ch'essi non possono vedere ciò che mi passa nel cuore; ma ha da venire un tempo in cui Dio rivelerà la mia malizia a tutto il mondo: *Ostendam regnis et gentibus ignominiam tuam, dicit Dominus* (Nahum, III, 5), e allora comparirò tale quale io sono. E che diranno di me quelli che saranno stati da me ingannati con le mie affettazioni o finzioni?

Anima mia, sta in umiltà, e ricordati che quanto più ora vorrai esaltarti nella tua stima, tanto nel dì del giudizio ti troverai più svergognata e confusa. Allora sarà, che l'uomo superbo verrà umiliato, ed il solo umile sarà esaltato. Ricordati che, al dire d'Isaia, ha da venire il dì del giudizio propriamente per umiliare i superbi: *Dies Domini exercituum super omnem superbum, et humiliabitur* (II, 12). E devi tenere come singolarmente diretta a te quella profetica voce di Dio: *Ego ad te, superbe, dicit*

Dominus, quia veniet dies visitationis tuæ; et cadet superbus et corruet, et non erit qui suscitet eum (Ier., L, 31): Eccomi a te, o superbo, perocchè è venuto il tuo giorno, è venuto il tempo in cui sarai visitato. E il superbo cadrà e precipiterà, nè vi sarà chi lo rialzi.

Ah, come puoi tu stimarti da più degli altri, dice san Paolo, mentre tutti in qualità di rei, miserabili, ignudi, abbiamo ugualmente da comparire al tribunale di Dio? (Rom., XIV, 14): *Tu quid iudicas fratrem tuum? aut tu quare spernis fratrem tuum? Omnes enim stabimus ante tribunal Dei.*

54. Si umilia l'anima anche con la memoria dell'inferno; ma non bisogna considerare l'inferno come egli è in se stesso, nè come apparecchiato generalmente per i peccatori. Devo considerarlo come apparecchiato in particolare per me e come meritato più volte da me.

Vanno laggiù a precipitare tutti i superbi; e laggiù ancor io sarei già precipitato a quest'ora, e perpetuamente insultato, calpestato e tormentato dai demoni, se non mi avesse preservato la misericordia di Dio. Milioni d'angeli sono stati là confinati per avere commesso un peccato solo di superbia e solamente col pensiero.

Sì, anima mia, insuperbisciti pure, sostieni pure i tuoi puntigli e non voler cedere ad alcuno: *Ad infernum detraheris* (Isa., XIV, 15); l'inferno ti

aspetta, e laggiù sarà umiliata la tua superbia. Tu che ora ti pasci di fumo con orgogliosi pensieri, avrai laggiù fumo e fuoco; tu che vuoi ora star sopra tutti, laggiù starai sotto a tutti.

Così è: laggiù avrai da fare con un Dio che porta un odio infinito ai superbi e che è infinitamente adirato contro di essi. Quanto è vero dell'umile che sarà esaltato nel Cielo, è vero ancora del superbo che sarà umiliato e precipitato all'inferno.

Homō quidam erat dives, scrive san Luca, *qui induebatur purpura et bysso*: Vi era un uomo ricco che si vestiva di porpora e di bisso. Ebbene, dove va a terminare la vanità e la superbia di costui? *Mortuus est, et sepultus est in inferno*: Morì quest'uomo, e fu seppellito nell'inferno. Il sepolcro è il termine dell'uomo, l'inferno è il termine del superbo.

55. Ma più di tutto si umilia l'anima col pensiero dell'eternità. Supponiamo per un momento ch'io m'inganni vivendo da umile in questo mondo; so che m'inganno di poco, perchè tutto passa e tutto finisce ben presto; ma se m'inganno vivendo da superbo, io m'inganno di troppo e ne avrò un eterno rammarico. Anche se io vivo da umile, devo temere, perchè non so se sia vera quell'umiltà che mi pare alle volte di avere: quanto più debbo io temere vivendo in una vera conosciuta superbia?

Orsù, anima mia, voglio compiacerti in tutti i tuoi desideri. Sii tu stimata e lodata ed onorata

da tutto il mondo; abbi scienze, ricchezze e piaceri, senza avversità, senza emuli, senza un nulla che dia pena e fastidio alle tue disordinate passioni... e poi? Io ti prego in questo d'imitare il superbo Nabucco, che in mezzo alle sue grandezze pensava spesso e diceva: E poi che cosa sarà? *Quid futurum esset post hæc?* (Dan., II, 29). Tutto è vanità che finisce: e bisogna entrare nell'eternità che non ha mai fine: e la tua superbia in che cosa si risolverà? in ignominiosissime umiliazioni ed amarissimi pianti che dureranno sempre e non finiranno mai.

Di qua tutto passa, ma nell'altro mondo che cosa sarà di me? *Quid futurum post hæc?* A questo io non vi penso; ed è appunto per questo che mi domina la vanità, perchè non penso all'eternità.

Era umilissimo di cuore il re Davidde, perchè nel cuore portava impresso il timore dell'eternità: *Meditatus sum nocte cum corde meo: Nunquid in æternum proiciet Deus?* (Ps. LXXVI, 7). Qualunque volta il mondo ti offre onori, glorie e piaceri, ricordati, anima mia, di dire tra te stessa: E poi? *Memento quæ superventura sunt tibi* (Eccl., XLI, 5). Quanti che facevano con albagia ed orgoglio alta figura nel mondo, hanno deposta ogni loro superbia e fatto acquisto dell'umiltà per avere fissato un solo serio pensiero nella eternità? *Contriti sunt montes sæculi, incurvati sunt colles mundi ab itineribus æternitatis* (Habac., III, 6).

56. Vi è una specie di superbia che più d'ogni altra è abominata da Dio, ed è quella, dice il Savio, la quale alligna nel povero: *Pauperem superbum odivit anima mea* (Eccl., XXV, 4). Dispiace la superbia a Dio, ancora in chi è ricco di meriti, di talenti e di virtù, che sono le ricchezze più preziose dell'anima: ma assai più gli dispiace in chi n'è povero, perchè colui ricava motivo d'insuperbirsi donde lo ha da umiliarsi. E questa io temo che sia per l'appunto la superbia mia.

Io sono nell'anima poverissimo, senza virtù, senza meriti, pieno d'iniquità e di malizia: e pure mi stimo ed amo la propria stima, sino a turbarmi se non sono anche stimato dagli altri. Io sono veramente un povero superbo; e quanto la mia povertà è più miserabile, tanto la mia superbia è più abominevole agli occhi di Dio. Tutto proviene perchè non conosco me stesso. Deh fate, mio Dio, ch'io sia come il Profeta: *Vir videns paupertatem meam* (Thren., III, 1); fatemi conoscere il mio misero stato, che da me stesso nulla sono, nulla so, nulla posso, nulla ho fuor che peccati, e nulla merito fuorchè l'inferno. Ho ricevuto da voi molte grazie di lumi, di eccitamenti, di aiuti; ma con quante malvagità ho io corrisposto alla vostra infinita bontà! Chi più peccatore, più ingrato, o più scelerato di me?

Quanto più voi mi siete benefico, più io dovrei essere umile: perchè di tutti i vostri benefizi avrò

da rendervi uno strettissimo conto: *Et cui multum datum est, multum quæretur ab eo* (Luc., XII, 48); eppure quanto più è stata grande la vostra beneficenza con me, tanto più è stata grande la mia superbia. Pieno di vergogna, io arrossisco; ed è la mia superbia che ora propriamente mi obbliga a stareⁿgiù^a in umiltà.

57. Per conservarsi umili giova più l'avere qualche contrarietà che il vivere nella prosperità; e non si può dire quanto influiscano le temporali felicità a render l'uomo superbo: *In labore hominum non sunt*, dice il re profeta parlando di alcuni re-probi, *ideo tenuit eos superbia* (Ps. LXXII, 5 e 6); Non hanno parte alle afflizioni degli uomini, ed è per questo che furono presi dalla superbia.

Sono le avversità come un contrappeso all'amor proprio, che non lo lascia invanire; e siccome queste per una parte ci fanno tanto più conoscere la nostra debolezza, quanto sono più involontarie e gravose, così per l'altra ci obbligano ancora a ricordarci di Dio, a raccomandarci a Dio, ad umiliarci sotto la mano Dio, come faceva il Profeta: *In tribulatione meam invocavi Dominum* (Ps. XVII, 7), *et contristatus humiliabar* (Ps. XXXIV, 14). Se però non sappiamo ricevere le avversità con allegrezza, procuriamo almeno di sopportarle con pazienza e con umiltà.

Oh quanto è preziosa quella tribolazione, con la quale si viene ad acquistare ed esercitare l'umiltà!

Allora è che dobbiamo dire col Profeta: *Humiliasti sicut vulneratum, superbum* (Ps. LXXXVIII, 14): Tu umiliasti il superbo, o mio Dio, come uno che è ferito a morte. Dobbiamo anche dire col re Nabucco, umiliato e ritornato in se stesso: *Nunc ego laudo et magnifico et glorifico Regem Cœli, quia gradientes in superbia potest humiliare* (Dan., IV, 34): Adesso io lodo e celebro e glorifico il Re del Cielo, poichè egli può umiliare i superbi. I travagli e le tribolazioni non mancano in questa valle di lacrime; ma pochi sono che sappiano approfittarsene per diventare umili. Deh fate con la vostra grazia, o mio Dio, ch'io sia uno di questi pochi.

58. Non bisogna esser troppo facili a credere di avere qualche virtù. Se siamo casti, ciò può essere perchè ci manchino o le occasioni o le tentazioni. Se siamo pazienti, può essere che ciò provenga o dall'umore flemmatico in noi prevalente, o da un dettame di prudenza umana, senza che v'abbia alcuna parte la prudenza cristiana. Lo stesso è di tante altre virtù, nelle quali si può prendere facilmente abbaglio.

Noi dobbiamo apprendere bene questa dottrina, che le vere virtù cristiane non sono: *Neque ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo* (Io., I, 13), cioè non sono opere nè della complessione, nè della passione, nè della ragione dell'uomo, ma provengono da Dio come da loro principio, e si riferiscono a Dio come a

loro ultimo fine. È necessaria questa notizia per non ingannare noi stessi, e non darci a credere che siamo virtuosi, mentre tali non siamo; ed anche per non istimarci di più degli altri, qualora li vediamo cadere in qualche peccato.

Anche dalle altrui colpe noi dobbiamo imparare lezioni di umiltà e dire: Se anch'io fossi stato in quella occasione, se avessi avuta ancor io una tal tentazione, forse avrei fatto di peggio. Iddio non permette ch'io abbia tentazioni gagliarde, perchè conosce che son debole e che soccomberei; egli mi conosce con occhio di misericordia per quel ch'io sono, cioè per un uomo infermo; e se io non cado, non è per mia virtù, ma per l'aiuto di Dio.

Devo stare perciò in umiltà; e mi torna conto esser umile, perchè se vorrò con superbia tenermi da più degli altri, Dio si ritirerà e mi lascerà cadere e mi umilierà in quelle medesime cose delle quali io vorrei esaltarmi. Un avviso è questo del santo Padre Agostino: *Audeo dicere, superbis expedit cadere, ut in eo, in quo se extollunt, humilientur* (Serm. LIII de verb. Dom.).

59. Qualora ci accada di fare del bene alle anime o con la dottrina o col consiglio o co' buoni esempi, egli è allora che dobbiamo maggiormente umiliarci. Infatti Iddio, per condurre a fine i suoi più alti disegni, si serve delle cose più vili e più deboli e più abbiette e più disprezzevoli di questo mondo; e questa è una verità di fede manifestata

dallo Spirito santo per bocca di S. Paolo: *Quæ stulta sunt mundi et infirma mundi et ignobilia mundi et contemptibilia et ea quæ non sunt elegit Deus* (I Cor., I, 27). Ora se Dio si serve di me per operare frutti di vita eterna nelle anime, che è una operazione la più prodigiosa che possa farsi dalla misericordia onnipotente di Dio, debbo adunque essere annoverato tra le cose più vili e meschine e disprezzevoli di questo mondo. L'oggetto della mia umiliazione è di fede.

Se qualche anima si perderà per i miei mali esempi o consigli, io sarò stato veramente l'autore ed il reo della perdizione di lei; ma se qualche anima si salverà o pel mio fare o pel mio dire, io non posso darne gloria veruna a me stesso, perchè la sua salute sarà stata tutta opera di Dio: *Domini est salus* (Ps. III, 9).

I doni della scienza, intelligenza, eloquenza, ed anche del far miracoli, sono grazie che si chiamano *gratis datæ* e che si dànno talvolta anche ai re-probi. La sola grazia santificante, che si dà a chi vive in umiltà ed in carità, è quella che rende l'anima grata a Dio; ma nessuno è sicuro di avere questa grazia.

60. Siccome il Paradiso è solamente per gli umili, così anche in Paradiso avrà ognuno tanto più o meno di gloria, quanto avrà avuto più o meno d'umiltà. Dio ha esaltato Gesù Cristo nella gloria sopra tutti, perchè è stato il più umile di tutti:

mentre essendo egli il vero Figlio di Dio, si ridusse di propria sua elezione ad essere il più abbietto di tutti gli uomini. Con Gesù Cristo è stata ancora sopra tutt'esaltata la sua Madre santissima; mentre essendo ella al di sopra di tutti gli uomini per la sua dignità di Madre di Dio, si è più di tutti abbassata con sentimenti di umiltà profondissima. E questa è la regola della sapienza di Dio, per tutti gli altri Santi, i quali sono sollevati a quell'altezza di gloria che è proporzionata alla loro umiltà.

Dice bene il Savio, che l'umiltà deve precedere la gloria: *Gloriam præcedit humilitas* (Prov., XV, v. 33). L'aveva detto anche Giobbe: Chi sarà stato umile si troverà nella gloria: *Qui humiliatus fuerit, erit in gloria* (XXII, 20). Ma ha parlato più chiaro di tutti il Salvatore del mondo allorchè, avendoci manifestata la necessità dell'umiltà per entrare nel regno de' cieli, chiamato a sè un fanciullo, così altamente conchiuse: Chiunque si farà piccolo come questo bambino sarà più grande nel regno dei cieli: *Quicumque ergo humiliaverit se sicut parvulus iste, hic est maior in regno cælorum* (Matth., XVIII, 4). Ed oh quanto preziosa si deve dire l'umiltà, mentre Dio la ricompensa con una gloria eterna!

Anima mia, alza gli occhi della tua fede al Paradiso e mira. Non torna conto essere umile in questi quattro giorni di nostra vita per entrare a godere la gloria immensa di quella beata eternità? *Id quod in præsentibus est momentaneum, supra mo-*

dum in sublimitate æternum gloriæ pondus operatur (II Cor., IV, 17). Raccomandati di Cuore a quel Dio che esalta gli umili: *Qui ponit humiles in sublime* (Iob, III, 11).

61. La prova della vera umiltà è la pazienza; nè il parlare da umile, nè l'avere un portamento da umile, nè impiegarci in opere umili, sono bastevoli indizi a poter giudicare di un'anima ch'ella sia umile. Vi sono molti che mostrano esternamente tutti i segni dell'umiltà, ma si corruciano e si risentono per ogni avversità, per ogni piccola molestia che loro si dia.

Se in certi casi repentini s'ha pazienza a tollerare un'ingiuria, a soffrire un torto, a tacere senza sdegnarsi e senza fare un lamento, quest'è buon segno, e si può incominciare a credere che si sia fatto qualche passo nella via dell'umiltà; ma allora solamente la pazienza è segno infallibile di una vera umiltà quando proviene da cognizione della propria viltà, quando la persona tollera l'ingiuria ricevuta, perchè si riconosce vile ed abietta, e meritevole di qualunque cattivo trattamento.

O mio Dio, quanta superbia io trovo anche nella mia stessa pazienza! Alle volte io soffro i torti che mi vengono fatti, ma li riconosco come torti; soffro qualche parola ingiuriosa, ma credo di non meritarmela: se altri non hanno stima di me, io però ho stima di me stesso. E dov'è qui l'umiltà neanche per ombra?

I santi Padri applicano a Gesù Cristo quelle parole del Profeta: Io sono preparato ai flagelli: *Quoniam ego in flagella paratus sum* (Ps. XXXVII, 18), perchè, a cagione dei nostri peccati ch'egli si era addossati, riputavasi degno di tutte le pene e di tutti gli obbrobrii del mondo. Ecco il modello della vera umiltà!

Altra è la pazienza de' filosofi storici, altra la pazienza de' mondani ed altra quella dei veri cristiani. Gli storici hanno dato documenti ed esempi di una grande pazienza; ma la loro pazienza era prodotta dalla superbia, dalla stima di sè ed al disprezzo degli altri. I mondani soffrono con pazienza vari disturbi e travagli nel proprio stato; ma è una pazienza cagionata o dall'interesse o dalla necessità o dall'umana prudenza. I soli cristiani hanno una pazienza umile nelle avversità, ricevendole con sommissione alla divina volontà: e questa è la vera pazienza che è grata a Dio; perchè, come dice sant'Agostino, Iddio non gradisce ciò che l'uomo fa con superbia, ma quello che egli opera con umiltà: *Non est gratum Deo quidquid homo facit cum superbia; quod autem humiliter fit, hoc est ei acceptum* (Lib. De salut. docum., cap. XXXI).

62. Possono alle volte cagionarci inquietudine questi pensieri: *Chi sa se le mie confessioni fatte sin ora siano state buone! Chi sa se avrò avuto un vero dolore de' miei peccati! Chi sa se il Si-*

gnore mi avrà perdonato i miei peccati! Chi sa se adesso mi troverò in grazia di Dio! Chi sa se avrò la grazia della perseveranza finale! Chi sa mai se sarò nel numero dei predestinati alla gloria! Ma l'intenzione di Dio non è già che noi ci mettiamo in inquietudine e in ansietà per queste incertezze: egli con infinita sapienza ci ha tenuti nascosti i misteri della sua giustizia e della sua misericordia, perchè questa nostra ignoranza ci può essere molto giovevole a conseguire ed a conservare l'umiltà.

Il frutto perciò che da tali pensieri noi dobbiamo raccogliere è questo: di vivere sempre in timore e in umiltà, alla presenza di Dio, con sollecitudine di fare il bene, di schivare il male, senza mai innalzarci con la stima sopra di alcuno: *Servite Domino in timore* (Psal., II, 11). *Timete Dominum omnes sancti eius* (Ps. XXXIII, 10).

È questa la volontà di Dio. Ossia che Egli ci riveli una verità, ossia che ce la tenga nascosta, egli vuole sempre insegnarci ad esser umili. Se si legge la divina Scrittura, ivi troveremo vari oracoli dello Spirito Santo che ci atterriscono, e vari altri ancora che ci consolano. Se si leggono le opere dei santi Padri, in esse noi troveremo opinioni e sentenze molto terribili, e varie altre poi che sono molto consolanti e piacevoli. Se si leggono le opere teologiche degli Scolastici, in esse parimente troveremo ed opinioni in materia di grazia e prede-

stinazione che intimoriscono, ed opinioni ancora le quali incoraggiscono. Donde ciò? La Provvidenza di Dio ha disposto così, acciocchè stiamo in umiltà tra la speranza ed il timore.

I misteri della grazia e predestinazione non sarebbero più misteri, se potessimo arrivare col nostro intendimento a comprenderli. Il fermarsi in essi ed investigare se Dio ci abbia perdonati i peccati, se siamo in grazia, se siamo predestinati, ecc., è un atto di temerità e di superbia per cui si cerca di sapere i giudizi occulti di Dio, il quale non vuole che ciò si sappia acciocchè si stia in umiltà. *Noli altum sapere, sed time*, dice S. Paolo (Rom., XI, 20).

63. Io debbo essere molto obbligato a colui che molto mi offende o con parole o con fatti, perchè egli coopera con la divina misericordia a tenermi più in umiltà, e a farmi conseguire la mia eterna salute. E benchè chi mi offende, non abbia intenzione di giovare all'anima mia, pure nelle mani di Dio diventa un istromento di mia salute; e come tale io lo debbo amare e tenere in pregio.

Di Davidde insultato da Semei con vituperi e sassate, dice S. Ambrogio (lib. I, *Offic.*, cap. 48). che taceva e si umiliava pensando seco stesso così: Semei non è che un ingiusto esecutore della giustissima volontà di Dio, il quale vuole che io patisca questa mortificazione per i miei peccati: *Dominus praecepit ei ut malediceret mihi* (II Reg., XVI, 10). Si ringrazia il cerusico che cava sangue,

ancorchè egli non pensi a conferire la sanità, ma solamente ad esercitare un uffizio dell'arte sua. Così, a ben intenderla non da filosofo storico, ma da buon cristiano, dovrei ringraziare chi mi umilia, ancorchè esso non abbia intenzione di farmi umile, perchè in realtà l'umiliazione che ricevo serve a farni acquistare l'umiltà, se io voglio.

Il beneficio è beneficio, preso pel suo verso, benchè chi mi beneficia non abbia intenzione di beneficiarmi. L'ingiuria è ingiuria nell'intenzione di chi la fa; è un umiliazione in chi la riceve; ed è un mezzo propriissimo ad acquistare ed esercitare l'umiltà per chi la sa cristianamente ricevere.

A questo fine Iddio permette che siamo talora umiliati, per fare una prova della nostra virtù. E però il Savio ci dà questo salutare ammaestramento: *Deprime cor tuum et substine* (Eccl., II, 2): Umilia il tuo cuore e sopporta.

64. Tutto dipende dal modo con che si ricevono le cose. A voler governarsi con le massime del mondo, certo è che tutto ispira superbia; ma certo è ancora che, a reggersi con le massime del Vangelo, tutto ispira umiltà. Il mondo c'insegna a respinger l'offese col valore e col risentimento. Il Vangelo poi ci insegna a riceverle con umile, prudente e modesta pazienza.

Questo è un duro discorso: *Durus est hic sermo* (Io., VI, 61). Ma quante volte non esercitiamo noi la pazienza per piacere al mondo? E

solamente ci dispiacerà di essere pazienti ed umili per piacere a Dio?

Anima mia, se tu attendi e riempierti dei pensieri del mondo, dei puntigli e rispetti del mondo, della politica del mondo, degli amori del mondo, lo so ancor io che l'umiltà ti parrà una virtù troppo difficile e dura a praticarsi: *Abominatio est superbo humilitas* (Eccl., XIII, 24).

Ma sollevati un poco sopra il mondo, ed ai lumi delle verità eterne di fede troverai essere questa virtù non solamente facile, ma anche gioconda e soave; perchè tutto è vero quello che ha detto Gesù Cristo, il quale, dopo averci esortati ad imparare da lui l'umiltà: *Discite a me, quia mitis sum et humilis corde*, ha immediatamente anche detto: *Iugum meum suave est, et onus meum leve*: Il mio giogo è soave, e leggero il mio peso. Non può mentire la verità; e siamo noi che non la vogliamo intendere. Ci predomina il mondo, e quindi è che l'udirci parlare di umiltà, ci sembra duro e difficile; ma ricordiamoci che se non saremo umili, noi non potremo salvarci.

Alta è la patria alla quale aspiriamo, dice sant'Agostino; ma umile è la strada per la quale dobbiamo arrivarci: *Excelsa est patria, humilis est via*. A che invogliarci del Paradiso, se non vogliamo camminare per la strada dell'umiltà, che è l'unica per cui si va al Paradiso? *Qui recusat viam, quid quærit patriam?* (Tract. 78 in Io.).

65. Quando considero quella protesta indirizzata da Gesù Cristo all'eterno Padre, che nelle sue orazioni egli non intendeva di pregare per il mondo: *Non pro mundo rogo* (Io., XVII, 9); quando considero che Gesù, volendo pregare per i suoi discepoli, acciocchè la sua preghiera riuscisse efficace, dichiarava all'eterno Padre che essi non erano seguaci del mondo: *In mundo sunt, sed de mundo non sunt* (Io., VII, 11), io confesso non esservi nel Vangelo alcuna sentenza del Salvatore la quale più mi spaventi. Dunque è necessario ch'io mi separi dal partito del mondo, acciocchè Gesù Cristo preghi per me? E se io sarò amatore del mondo, sarò scomunicato da Gesù Cristo e non potrò partecipare nè de' suoi meriti, nè delle sue orazioni? Tanto è: dice Cristo: *Non pro mundo rogo, sed pro eis qui non sunt de mundo.*

Intendiamo bene queste parole: Gesù Cristo ci esclude da sè e dal suo regno, se noi siamo del mondo, cioè se vogliamo seguire le massime del mondo, che sono massime di vanità e di menzogna, e che formano l'uomo superbo. Gesù Cristo si fa nostro avvocato appresso al Padre, se noi accettiamo le massime del Vangelo, che sono massime di verità e che tengono a far l'uomo umile. Voler essere di Dio e insieme del mondo, è una impossibilissima cosa, perchè non si potrà mai piacere all'uno ed all'altro: *Autem enim unum*

oderit, et alterum diligit, aut uni adhærebit, et alterum contemnet (Luc., XVI, 13). Il pretendere di essere di Dio e del mondo è lo stesso che l'idearsi d'essere umile ed insieme superbo.

66. La meditazione più famigliare in che era solito di trattenersi il mio serafico S. Francesco era questa: si rivolgeva ora a Dio, ora a se stesso e diceva: — Mio Dio, chi sei tu? E chi son io? — Saliva a considerare un poco la grandezza e bontà infinita di Dio, e tosto discendeva a considerare la propria miseria e viltà. Così in questo salire e discendere a contemplare ora il tutto, ora il nulla, passava le notti intiere, praticando con questo santo esercizio una veramente sublime e profonda umiltà, simile agli angeli veduti da Giacobbe salire e discendere per quella scala di mistica perfezione: *Ascendentes et descendentes per eam* (Gen., XXVIII, 12).

Tale è la regola che noi dobbiamo prendere per non errare nella condotta della nostra umiltà. Il solo fissarsi nella cognizione delle proprie miserie potrebbe farci cadere nella diffidenza e disperazione, ed il solo fissarsi nella contemplazione della divina bontà potrebbe portarci alla presunzione o temerità. La vera umiltà sta nel mezzo: *Humilitas*, dice san Tommaso, *refrænât præsumptionem, et firmat animun contra desperationem* (2 2, qu. 161, art, 1, ad 3). Di sè diffida e in Dio confida; così diffidando e confidando tra il

timore e la speranza, essa viene con spirito veramente evangelico a operare la sua eterna salute.

In Dio deve considerarsi ora la sua misericordia per eccitare la speranza come faceva il re Davide: *Misericordia tua ante oculos meos* (Ps. XXV, 3); ora la giustizia, per tenersi in timore: *Domine, memorabor iustitiæ tuæ solius* (Ps. LXX, 16). Così, nel rivolgerci a noi, ora è da considerarsi l'uomo come opera di Dio, creato ad immagine e somiglianza di Dio, per darne a Dio la gloria; ora è da considerarsi l'uomo come peccatore, che è tutta opera nostra, per cui dobbiamo estremamente avvilarci.

67. Serve molto all'acquisto dell'umiltà la cognizione di noi stessi; ma fra tante miserie di passioni, di peccati e di vizi che in noi possiamo conoscere, è più utile l'applicarsi alla cognizione della propria superbia. Questa è il vizio più vergognoso; e nella medesima confessione sacramentale s'ha più pena e rossore a dire con sentimento di verità: — Mi accuso che sono un superbo, e non mi applico niente ad emendarmi della mia superbia, — che ad accusarsi di tante altre colpe.

Questa cognizione della propria superbia è umiliante; perchè laddove certi altri vizi possono compatirsi o scusarsi per un verso o per l'altro, non mai la superbia può essere compatita nè scusata, per essere un vizio in ogni sua parte diabolico, odioso non solamente a Dio, ma anche agli

uomini, dice il Savio: *Odibilis est superbia coram Deo et hominibus* (Eccl., X, 7).

Facciamo perciò sopra di questa un poco di esame ogni giorno, prendiamola per oggetto di accusa nelle confessioni; e l'accusarci in qualità di superbi sarà un'ottima disposizione a farci umili. Preghiamo Gesù Cristo che egli faccia con noi, come fece col cieco da lui guarito, e ci metta sugli occhi il fango della nostra superbia, per essere così illuminati. Diciamo a Dio: Voi siete il mio Dio, che innalzate il mendico dalla polvere, e sollevate il povero dal letamaio: *Suscitans de terra inopem et de stercore erigens pauperem* (Ps. CXII, 7). Deh! fate che questa superbia che mi predomina mi serva per esercitarmi nella virtù dell'umiltà.

68. Vi sono degli uomini che si gloriano e si compiacciono per la sanità e robustezza del loro corpo: ve ne sono altri che si gloriano e si compiacciono per la scienza, per la dottrina e per altre doti dell'anima; altri per le ricchezze che posseggono; altri per la nobiltà de' natali; altri finalmente per le loro virtù morali e per le virtù anche infuse. Ma questi non sono tutti benefizi di Dio, de' quali bisognerà render conto, se non ce ne saremo serviti conforme alle intenzioni e ordinazioni di Dio?

Per ogni beneficio che riceviamo da Dio, noi ci rendiamo debitori a Dio, e siamo obbligati a servirci di quel beneficio come di un capitale che

ci è stato dato per trafficarlo a gloria del medesimo Dio. Quanti sono i benefizi da Lui ricevuti, altrettanti debiti dobbiamo dire di avere con lui contratti: e l'aver molti debiti, è ella una cosa da potersene gloriare?

Non vi è un mercante giudizioso, il quale vada a vantarsi in piazza di aver molti debiti, perchè altrimenti perderebbe il credito: e come pretendiamo di farci credito noi nel vantarci di tanti debiti che abbiamo con Dio? e debiti così gravi, che siamo per essi in rischio di andar falliti quando verrà quel giorno in cui ci sarà detto dal sovrano Signore: *Redde quod debes?* (Matth., XVIII, 28): Rendimi quello di cui mi sei debitore?

Dai molti benefizi che abbiamo ricevuti da Dio noi dobbiamo dedurne conseguenze di umiltà e non di gloria, perchè, come dice San Gregorio, quanto più di bene avremo avuto da Dio, più grave conto dovremo rendere al suo tribunale (Hom. 9 in Evang.): *Tanto ergo esse humilior quisque debet ex munere, quanto se obligationem esse conspicit in reddenda ratione.* Il volere far comparire con pompa i benefici di Dio è lo stesso che porre in comparsa l'ingratitude nostra; e vi è più da umiliarsi nell'essere ingrato, che da gloriarsi nell'essere beneficato.

69. La vera cagione per la quale il Signor Iddio concede tante grazie agli umili è questa:

perchè gli umili sono fedeli a fare un buon uso delle medesime grazie. Essi le ricevono da Dio, usandole nella maniera che piace a Dio, ne riferiscono a lui tutta la gloria, senza appropriarsi nulla per se medesimi.

Questo vuol dire essere un amministratore fedele, che non si usurpa niente di quello che è del padrone: e per tal maniera si viene a meritare quella lode e quella ricompensa che il padrone evangelico dette al suo servo, quando gli disse: La tua amministrazione va bene: tu se' stato un servo buono e fedele; e perchè sei stato fedele nel poco, io ti farò padrone del molto: entra adunque nel gaudio del tuo Signore: *Euge, serve bone et fidelis; quia super pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam: intra in gaudium Domini tui* (Matth., XXV, 23).

Come stiamo, anima mia, in questa fedeltà verso Dio? Ah forse noi siamo simile a que' servitori, i quali di mano in mano che il padrone dà loro del denaro per comperare una cosa, si ritengono qualche moneta per sè e se l'appropriano, e adagio adagio col poco giungono ad essere infedeli e ladri nel molto.

Per la nostra superbia ci appropriamo tante volte quella gloria, che venendoci da un dono di Dio, dovrebbe essere tutta di Dio. Voi vedete, o mio Dio, tutti i miei furti; e mi stupisco che vi fidiate di me. Stante la mia infedeltà, voi non

dovreste più darvi nè anch'una delle vostre grazie; ma fatemi umile, e sarovvi anche fedele.

Se io fossi umile, sarei anche fedele a Dio; perchè chi è umile è giusto nel dare a ciascheduno il suo, e specialmente nel dare a Dio quello che è di Dio: e darei a Dio la gloria di tutto il bene che ho, e di tutto il bene che fo: *Ut, si quid nobis boni inesse deprehendimus, non nobis sed Deo adscribamus*, come dice il venerabile Beda (Apud d. Th. in cat., Io. 5).

70. Col ringraziare il Signore Iddio de' benefici che abbiamo ricevuti e che continuamente da lui riceviamo, si viene ottimamente ad esercitare l'umiltà, perchè col ringraziamento si viene a riconoscere il supremo Dator di ogni bene: ed è per questo, che san Paolo ci esorta a ricordarci di ringraziarlo in ogni cosa ed in ogni tempo: *In omnibus gratias agite* (I Thess., V, 18). *Gratias agentes semper pro omnibus* (Ephes., V, 20). Ma affinchè sia un atto di umiltà il ringraziamento, deve essere fatto non solamente colla bocca, ma anche col cuore, cosicchè si riconosca veramente che ogni bene deriva in noi dalla misericordia di Dio.

Osservate un povero che abbia ricevuto qualche considerevole beneficio da un ricco: che cordiali espressioni egli non usa nel suo rendimento di grazie? Egli si stupisce che il ricco siasi degnato di fargli quel beneficio; si protesta che da sè non ne aveva alcun merito e che lo riceve come un

effetto della mera bontà di lui e che gliene sarà sempre obbligatissimo. Egli parla di cuore, perchè conosce la propria miserabile condizione e la benigna degnazione del ricco.

Tali almeno, quali sono i ringraziamenti che si fanno da un uomo ad un altro uomo, dovrebbero essere i nostri con Dio. Ma si fa così?

O mio Dio, vi ringrazio per tanti benefici che mi avete fatti contro ogni mio merito, per vostra sola bontà, e de' quali non vi ho fin ora mai ringraziato. Di questa ingratitudine è stata cagione la mia superbia, per la quale ho goduti i benefici vostri, come se non li avessi da voi ricevuti. Detesto la mia superbia, e col vostro aiuto vi benedirò per l'avvenire e vi ringrazierò in ogni tempo: *Benedicam Dominum in omni tempore* (Ps. XXXIII, 1), per lodare, benedire e ringraziare poi le vostre misericordie in tutti i secoli sempiterni: *Misericordias Domini in eternum cantabo* (Psal. LXXXVIII, 4).

71. Il punto principale egli è questo, che sia umile il cuore, poichè è questa l'umiltà principalmente comandata da Cristo. Invano si aggiusta la mostra dell'orologio al di fuori, quando non siano aggiustate le ruote al di dentro; ed invano ancora si propone e si studia di contenere in umiltà il vestimento e portamento del corpo, quando non vi sia l'umiltà nel cuore.

Dobbiamo applicare a noi stessi il detto del

Salvatore: O cieco fariseo, toglì prima l'immondezza dal tuo cuore, affinchè tu possa diventar puro e mondo anche al di fuori: *Pharisæe cæce, munda prius quod intus est, ut fiat et id quod de foris est mundum* (Matth., XXIII, 26). Dobbiamo apprendere bene l'insegnamento di san Tommaso, il quale dice che quando il cuore è umile, anche le parole, le azioni e i gesti sono umili: *Ex interiori dispositione humilitatis procedunt signa in verbis et factis et gestibus, quibus id, quod interius latet, manifestatur* (2 2, 161 qu., art. 6).

Concedo essere vero ciò che si è detto più volte col Savio, che l'umiltà del cuore è un dono particolare di Dio, e che nessuno può arrivare da se stesso a possederlo senza l'aiuto di Dio: *Nisi Deus det* (Sap., VIII, 21). Ma però al tribunale dell'eterno Giudice, non vi sarà scusa per noi, se non avremo avuta quest'umiltà: poichè, essendoci stato insegnato che questa si ottiene con una perseverante orazione, noi abbiamo trascurato di praticare questo mezzo: ed essendo nostra colpa di non aver domandata a Dio l'umiltà, sarà altresì nostra colpa il non averla ottenuta.

Petite, dice Cristo nel suo Vangelo, *et accipietis* (Io., XVI, 24). Se volete da me qualche cosa, domandate, e sarete esauditi. E può costarci meno questa virtù, che l'essere con istanza richiesta a Dio? Non cessiamo dunque di domandarla e l'otterremo; ed ottenuta questa, nell'atto

stesso che sarà umile il cuore, saranno anche umili gli occhi, umili le parole, umili i gesti, i portamenti, e sino anche tutti i pensieri, perchè: *De corde exeunt cogitationes* (Matth., XV, 19).

72. Noi molte volte ci lamentiamo di non poter fare orazione a cagione delle tante distrazioni che c'impediscono il raccoglimento dello spirito e c'inaridiscono la divozione del cuore; ma in questo abbiamo torto e non sappiamo quel che diciamo. Non è sempre orazione più ben fatta quella, nella quale siamo stati o più raccolti o più fervorosi, ma bensì quella in cui siamo stati più umili; poichè sta scritto, che l'orazione di colui che si umilia penetrerà le nubi: *Oratio humiliantis se nubes penetrabit* (Eccl., XXXV, 21). E qual è quella dissipazione di mente o di cuore che ci possa impedire l'esercizio dell'umiltà?

Allora appunto che ci sentiamo più accidiosi e più tepidi, egli è il tempo di dimostrarci più umili: e in qual modo? Eccolo: dobbiamo dir così: Signore, io non son degno di stare qui a trattare confidentemente con voi, io non merito la grazia di fare orazione, poichè questa è un dono particolare con che voi siete solito favorire i vostri amici: mi basta di esser vostro servo e di servirvi solamente anche collo star qui a cacciare le distrazioni. Oh che buona orazione ella è questa!

Così pregò il re Giosia, e fu dal Signore esaudito: *Quia humiliatus es in conspectu Domini,*

ego quoque exaudivi te, dicit Dominus (Paral., XXXIV, 27). Così pregò nelle sue angosce il re Davidde, e ne fu liberato: *Humiliatus sum, et liberavit me* (Ps. CXIV, 6). Quanto l'anima più si innalza nelle sue meditazioni, e più s'innalza anche Dio e da lei si discosta: *Accedet homo ad cor altum, et exaltabitur Deus* (Ps. LXIII, 8). Desideriamo che Iddio con la sua misericordia a noi s'avvicini? umiliamoci, dice sant'Agostino: *Vis tibi propinquet Deus? humilia te; nam tanto a te erit altior, quanto tu elatior* (Enarr. in Ps. 141).

73. Vi sono parecchi che quando hanno da confessarsi si mettono in travaglio e si affliggono per non saper come fare ad avere il dolore de' peccati: indi è che per eccitarlo, si fanno violenza, si percuotono gravemente il petto, contraggono a forza tutte le membra; ma questa è superbia, mentre facendo così, mostrano di credere che sia in loro potestà d'eccitare convenientemente questo dolore. Eh non occorrono sforzi, nè violenze! Volete il vero dolor de' peccati? persuadetevi che questo è un dono singolare di Dio; e che per ottenerlo non v'è di meglio che umiliarci davanti a Dio.

L'umiltà genera confidenza; e Iddio non nega mai le sue grazie a chi con umiltà e confidenza a lui ricorre. Dite al Signore: Io posso star qui quanto voglio e fare quello che voglio per avere il dolore de' miei peccati; ma è impossibile che

io arrivi a risvegliare nel mio cuore un vero e sincero pentimento, se voi non me lo date, o mio Dio. Io non merito questa grazia, ma l'ha meritata per me Gesù Cristo, e per i suoi meriti ve la domando e spero ottenerla dalla vostra infinita bontà.

Ponetevi in queste disposizioni di umiltà e vi troverete contento, essendo scritto che il nostro buon Dio consola gli umili, guarda di buon occhio la loro orazione, e l'esaudisce: *Consolatur humiles*, (II Cor., VII, 6) *et respicit in orationem humilium*, *et non spernit precem eorum* (Ps. CI, 18). Il dolore di contrizione, per cui si santifica l'anima, è una grazia delle più grandi che il Signore Iddio ci possa fare, ed il pretendere che questa grazia siaci concessa, senza volere con umiltà domandarla, è presunzione, temerità, superbia.

74. E qui può nascere un dubbio: per essere esauditi nelle nostre orazioni è necessario pregare con umiltà; ma come faremo noi a pregare con umiltà, se questa è appunto la virtù che ci manca? Non ci perdiamo in tante speculazioni, che sono inutili per la pratica; e camminiamo davanti a Dio colla semplicità del cuore: *In simplicitate cordis* (Sap., I, 1).

V'hanno certe virtù, dice san Tommaso, che Iddio ci ha infuse nell'anima per mezzo del santo Battesimo, indipendentemente da ogni nostra disposizione: *Principaliter ex infusione per Baptismum*

(In 4, dist. 4, qu. 2, art. 2, qu. 3 ad 1). Tale è, per esempio, la fede; e tale è ancora quella umiltà che ci è necessaria per credere e pregare come si deve. Esercitiamo adunque col mezzo dell'orazione l'umiltà in noi infusa da Dio; e col buon uso di questa arriveremo ad avere anche l'umiltà, virtù acquisita, che è pur necessaria per salvarci, e che non si può ottenere senza la nostra cooperazione.

Il pregare, dice sant'Agostino, è proprio di chi si conosce povero e bisognoso di qualche cosa: *Oratio non est nisi indigentium* (Enarratio in Ps. XXVI). Conosciamo e confessiamo dinanzi a Dio la nostra povertà e indigenza; ed in questa confessione si eserciterà l'umiltà. Chi è veramente povero non ha bisogno di farsi insegnare come si debba domandare la limosina con umiltà. La sua necessità gli è maestra: e quell'umiltà che l'uomo sa praticare con l'altro uomo, perchè non potrà usarla con Dio?

75. Per discernere in noi quello che è di Dio e quello che è nostro, basta riflettere che, ritogliendoci Iddio tutto quello che è suo, a noi non resta che il nulla; e possiamo veramente dire col Profeta: *Ego ad nihilum redactus sum* (Ps. LXXII, 21) Questo è verissimo, che in noi tutto quello che è più del niente è di Dio, e Dio ci può togliere tutto quello che è suo, quando a lui pare e piace, senza che ci faccia alcun torto. Di che

cosa dunque noi ci possiamo gloriare, mentre ogni cosa ci può essere tolta da Dio nell'atto stesso che ci gloriamo di averla?

Chi si gloria delle ricchezze può ben presto divenir povero; chi si gloria della salute può all'improvviso cadere infermo; chi della scienza può all'improvviso divenir mentecatto; chi della santità può all'improvviso cadere in qualche grave peccato. Qual vanità, qual follia si è dunque il gloriarsi di ciò che in verità non è nostro e non è tampoco in nostro potere di conservarcelo? *Quid habes quod non accepisti?* (I Cor., IV, 7). Giova questa considerazione a farci umili; e si può anzi dire che dall'internarsi in questa con serietà ne dipende il tutto della vera umiltà.

Anima mia, tu sarai umile, se, come dice Dio pel Profeta, tu separerai ciò che è prezioso da ciò ch'è vile: *Separaveris pretiosum a vili* (Ier., XV, 19). La sostanza dell'umiltà consiste a saper discernere in me quello che è di Dio da quello che è mio. Di Dio è tutto il bene che fo; ed io non ho altro del mio che il niente. Che cosa era io nell'abisso dell'eternità? un mero niente. Che ho fatto io o che ho potuto fare per uscire dal niente? niente. Se Dio non mi avesse creato, dove sarei? nel niente. Se Dio in ogni momento non mi conservasse, dove ritornerei? nel niente. Del mio dunque non ho che il niente.

Anche nel morale io non ho altro del mio che

la mia sola malizia. Se fo del male, questo è tutto mio; se fo del bene, questo è tutto di Dio. Il male è un'opera della mia malizia, il bene è un'opera della misericordia di Dio: ecco separato il prezioso dal vile. Questa è l'arte delle arti, la scienza delle scienze e la sapienza dei santi.

76. Figuriamoci un padrone che abbia molti giumenti, da lui presi a posta acciocchè ognuno porti il suo carico, conforme farà di bisogno. Questo padrone carica un giumento d'oro; ne carica un altro di libri filosofici, matematici e teologici; un altro pure ne carica d'arnesi da guerra; un altro di sacri vasi, ecc.

Ora, volendo noi favoleggiare, e fingere per un momento che questi giumenti intendano e parlino fra loro: supponiamo che il giumento carico di oro si compiaccia e si vanti di esser ricco, che quell'altro carico di libri pretenda di essere stimato per iscienziato e per dotto, e così via discorrendo: non sarebbe vanissima e sciocchissima la loro gloria? Certamente, perchè tutto il carico di quei nobili arredi è del padrone, non del giumento; ed il padrone poteva caricare di concime quell'asinello che ha caricato di oro. Ma anche più ridicola apparirebbe questa loro vanità, quando il padrone al termine del viaggio togliesse la soma a quei giumenti; mentre essi sul più bello del loro gloriarsi rimarrebbero svergognati, comparando ciò che essi sono, vili giumenti. Figuriamoci an-

cora con sant'Agostino quell'asinello sopra di cui sedeva Gesù Cristo allorchè dalle turbe fu incontrato con rami di ulivo ed acclamato cogli osanna. Chi sarebbe sì sciocco ad immaginarsi che quegli onori si facessero all'asinello? Non si davano lodi al giumento, ma a Cristo, che era sopra il giumento. *Nunquid laudabatur iumentum illud? Nunquid iumento dicebatur hosanna? Asellus portabat; sed ille qui portabatur laudabatur* (Enarr. in Ps. XXXIII). Applichiamo la figura a noi stessi, dicendo al Signore col santo re Davidde: *Ut iumentum factus sum apud te* (Ps. LXXII, 22): Mio Dio, io sono come un giumento dinanzi a te.

77. Quest'appetito che abbiamo di essere stimati, lodati e rispettati, può dirsi con san Tommaso (2 2, qu. 4, art., 2) un effetto del peccato originale, simile al fomite della concupiscenza, che ci resta ancora dopo il Battesimo; ma il Signore Iddio così ha disposto, che questo fomite e questo appetito ci resti, acciocchè abbiamo di che mortificarci in noi stessi, e con la mortificazione guadagnarci il regno de' cieli.

Non occorre stupirci o rattristarci qualora sentiamo dentro di noi i movimenti di tale istinto. Sono questi una pravità della natura corrotta ed un avanzo di quella tentazione fatta già dal serpente ai nostri primi parenti, quando disse loro: Voi sarete come Dei: *Eritis sicut dii* (Gen., III, 5). Dirò

ancora, che questi movimenti sono una debolezza e miseria dell'umanità, che si deve sopportare con pazienza. Se l'appetito degli onori e della gloria si solleva temerario ed insolente nel nostro cuore, siamo noi che l'abbiamo peggiorato: ed un mal abito fatto da noi non può essere disfatto che da noi: e perciò diamoci tutto l'impegno per mortificarlo.

Questa mortificazione che si fa per opera dell'umiltà ci è comandata da Cristo quando dice: Chi vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso: *Qui vult venire post me, abneget semetipsum* (Matth., XVI, 24). Ed io devo fare così i miei conti, ch'è se colla umiltà non vorrò annegare me stesso, cioè quest'amor proprio, quest'appetito di propria stima, sarò escluso dalla sequela di Gesù Cristo, e per conseguenza della sua grazia e della sua gloria.

A riuscire in questo dovrò farmi violenza; ma questa è necessaria, dappoichè sta scritto: Il regno di Dio si acquista colla forza; e sono coloro i quali usano violenza che lo rapiscono: *Regnum cœlorum vim patitur, et violenti rapiunt illud* (Matth., XI, v! 12).

78. Porgiamo le orecchie alle porte dell'inferno e ascoltiamo ciò che dicono i reprobì con eterno rammarico. Essi esclamano: *Quid nobis profuit superbia?* (Sap., V, 8), Che giovamento e che utilità ci apportò la nostra superbia? Tutto passò e svanì come un'ombra; ed ora tra questi tormenti non ci resta che la confusione perpetua d'essere stati superbi.

Il loro pentimento è inutile, perchè è un pentimento da disperati. Intanto che siamo in tempo, consideriamo e diciamo seriamente anche noi: *Quid mihi prodest? quid mihi proderit superbia mea?* Da questa mia tanta superbia, quale vantaggio ne ho io ricavato? qual vantaggio ne potrò avere per l'avvenire? Questa mi rende odioso al cielo ed alla terra, e se non procuro di mortificarla, mi renderà ben tosto odioso anche a me stesso nell'eternità dell'inferno.

Alziamo gli occhi anche al cielo e, nella contemplazione de' santi, diciamo: vedi quello che giovò ad essi l'umiltà! Oh quanta gloria hanno essi conseguito per questa loro virtù! Adesso l'umiltà è stimata dai mondani insensati una virtù degna di impropri e di scherni; ma ha da venire un tempo in cui gli stessi mondani saranno obbligati a restituire la riputazione alla virtù, e a dire nel vedere la gloria degli umili: *Ecce quomodo computati sunt inter filios Dei* (Sap., V, 5): Ecco come essi sono ora annoverati tra i figliuoli di Dio.

Se sarò umile, anch'io verrò sublimato a quella gloria da quel Dio che esalta gli umili. O mio Dio! umiliate questa mia folle superbia, che si è fatta in me dominante: *Multiplica in anima mea virtutem* (Ps. CXXXVII, 3), perchè voi lo sapete che io non posso far nulla senza del vostro aiuto. In voi ripongo tutta la mia confidenza: assistetemi voi: *Ego egenus et pauper sum: Deus, adiuva me.*

Adiutor meus et liberator meus es tu; Domine, ne moreris (Ps. LXIX, 6).

79. Gran che! Niuno vorrebbe essere tenuto per superbo, poichè, anche a parlare conforme al mondo, il peggior biasimo che possa darsi ad un uomo egli è quello di dirgli: tu sei un superbo. E pure quasi niuno s'applica per non essere tale, qual non vorrebbe essere tenuto.

Se proviamo consolazione nel nostro interno quando ci accorgiamo che alcuni ci stimano umili ancorchè non lo siamo veramente, e perchè non procuriamo di essere tali quali godiamo di esser tenuti? Se ci rechiamo talora a gloria la sola apparenza ed ombra dell'umiltà, e perchè poi non ci curiamo di essere umili davvero? Vi è egli mai un negoziante che stimi le perle e le gemme false più che quelle preziose? Tal è chiunque gode aver l'apparenza ed il credito di virtuoso, senza curarsi di esserlo. Anima mia, ecco il tuo ritratto! Tu sei dominata dalla superbia, e non vorresti comparire superba, e vorresti anzi esser tenuta per umile: ma non vedi che così tu vieni a mentire alla propria tua coscienza, a Dio, agli angeli ed agli uomini, de' quali sei fatta spettacolo, come ti dice S. Paolo? (I Cor., IV, 9). Qual vergogna, avere più voglia di comparire umile che di esserlo!

V'hanno certi incontri ne' quali si deve praticar l'umiltà esteriormente. E in questi casi dobbiamo stare attenti moltissimo per allontanare il desiderio

di essere tenuti per umili. Per questo son più sicuri gli atti interni di umiltà che gli esterni. Ma se è superbia il desiderare che sia conosciuta quella umiltà che si crede di avere, che cosa sarà il desiderare di essere stimati umili, mentre non lo siamo? Guardiamoci perchè non debba applicarsi a noi il detto dello Spirito Santo: Vi è chi si umilia maliziosamente, ma il cuore di lui è pieno di frode: *Est qui nequiter humiliat se, et interiora eius plena sunt dolo* (Eccl., XIX, 23).

80. Tutte le considerazioni che si fanno sopra l'umiltà, devono innamorarci di questa virtù! È naturale all'anima nostra l'amare un bene che sia conosciuto per bene: e noi certamente ameremo l'umiltà, qualora la conosceremo per quel gran bene ch'ella è ed in se stessa e ne' suoi riguardi.

A misura che si conosce il bene, si ama; ed a misura poi che esso si ama, si desidera di conseguirlo; ed a misura che si desidera di conseguirlo, ci diamo impegno per ricercare e praticare i mezzi più efficaci ad ottenerne il possesso. Così fece il Savio per ottenere la sapienza: amò, la desiderò, e pregò e fece di tutto per possederla, stante la grandissima stima ch'egli ne aveva: *Optavi et invocavi..., et divitias nihil esse duxi in comparatione illius, et super salutem et speciem dilexi illam* (Sap., VII, 7).

Convieni ben capire questa dottrina. Non mai ci daremo all'acquisto dell'umiltà se non desidereremo

dayvero di conseguirla; nè mai la desidereremo se non l'amiamo; nè mai l'ameremo se non la conosciamo per un bene grandissimo e necessarissimo alla nostra eterna salute.

Esaminate ora un poco che stima avete voi dell'umiltà L'amate? La desiderate? Che fate voi per essere umile? Domandate a Dio nelle vostre orazioni questa virtù? Ricorrete all'intercessione della beatissima Vergine? Leggete volentieri quei libri che trattano dell'umiltà; o le vite di que' santi che furono più nell'umiltà segnalati? Vi è una certa volontà; dice san Tommaso, che meglio si potrebbe chiamare col nome di velleità: *Magis est dicenda velleitas quam absoluta voluntas* (3 part., qu. 2, art. 4), per cui pare che una cosa si voglia, nel tempo che non si vuole di fatto. Esaminatevi per conoscere se voi avete una velleità, oppure una vera volontà di essere umili.

81. Per essere umile, bisogna conoscere se stesso; e questa cognizione di sè veramente è difficile, a cagione della nostra superbia, il cui primo effetto è quello di acciecare l'intelletto nostro.

Per acquistare dunque la virtù dell'umiltà, devesi prima combattere il vizio opposto, che è la superbia; e per vincere questa, dopo averne pregato il Signore con la valorosa Giuditta: Fa, o Signore, che ci recida la superbia: *Fac, Domine, ut superbia amputetur* (IX, 12), tre cose sono necessarie; la prima si è di concepire un grande odio

contro di essa e un grande abborrimento: perchè tutti i mali dell'anima sono di tal natura che non si guariscono mai sino a tanto che si amano. La seconda si è di fare una ferma risoluzione di volere ad ogni costo emendarsi da questo vizio. La terza si è di applicarsi subito per fare cessare quegli atti di superbia ne' quali siamo più facili e più abituati a cadere. E dissi: subito, atteso che quanto più si tarda, tanto il mal abito più si rinforza, e l'impresa riesce sempre più difficile: *Et dixi: nunc, nunc cœpi*: L'ho detto e adesso incomincio (Ps. XXVI, 11).

Non bisogna perdersi d'animo. Raccomandiamoci sopra tutto a Dio, ed egli ci aiuterà. È Iddio che con la sua grazia tiene soggetto, per così dire, il popolo delle nostre passioni; e in Dio dobbiamo riporre la speranza per domare ancor la superbia, dicendogli col re David: *Misericordia mea et refugium meum, susceptor meus, et liberator meus, protector meus, et in ipso speravi, qui subdit populum meum sub me* (Ps. CXLIII, 2).

82. Ci conforterà molto all'emendazione della superbia il sapere che, appena resterà corretto in noi questo vizio, proveremo molta consolazione nel nostro cuore.

A una persona che sia superba noi ci sentiamo una naturale avversione e non possiamo prenderle affetto: ma questo medesimo istinto di avversione che noi sentiamo ai superbi, lo sentono anche gli

altri verso di noi, perchè la superbia è odiosa a tutti: *Odibilis est superbia* (Eccli., X, 7). Noi talora ci lamentiamo di non essere amati, nè ben veduti da alcuni. Esaminiamo quale ne sia la cagione, e troveremo che è la nostra superbia.

Per lo contrario non vediamo noi l'affezione che comunemente si porta agli umili? Tutti conversano volentieri con loro, tutti di loro si fidano e loro vogliono bene; lo stesso si praticherà anche con noi, se saremo umili: e qual consolazione sarà per noi il voler bene a tutti e l'essere amati da tutti? sembrerà forse questo un motivo umano e difettoso ma non è così: esso anzi è un motivo di carità, che deve riferirsi a Dio e che è tutto conforme a Dio. L'umiltà è vestita con le stesse divise della carità, di cui dice san Paolo, che è paziente, è benefica, non è astiosa, non è superba, non è ambiziosa, ecc.: *Patiens est, benigna est, non æmulatur, non inflatur, non est ambitiosa, etc.* (I Cor., XIII, 4). Ed è facile dare all'umiltà le virtuose intenzioni della carità.

83. Siccome la superbia è la radice di tutti gli altri vizi, così, emendata che siasi questa, saranno emendati insensibilmente anche gli altri. Questa è la vera cagione dell'avere noi nelle nostre confessioni sempre i medesimi peccati; perchè ci predomina la superbia, nè ci diamo premura di sradicarla dal nostro cuore.

Si vedrà una pianta produrre ogni anno frutti

della medesima specie. Vi è da farsi in ciò maraviglia? No, perchè è sempre la medesima pianta. Così appunto la superbia è come una pianta, radicata nel nostro cuore per il che, sebbene nelle nostre confessioni si tronchino e si recitano i peccati di ira, di invidia, di maldicenza, di odio, di avversione, sospetti e giudizi temerari, che sono frutti della superbia: pure attesochè non si dia mai un taglio alla radice, cioè alla superbia, ne viene che gli stessi peccati appena recisi ripullulano. Attendiamo dunque a sradicare bene questa superbia, conforme al consiglio di san Bernardo: *Securim ponito ad radicem* (Serm. II *de Assumpt.*): Mettete la scure alla radice: e per la nostra coscienza ne riporteremo consolazione e vantaggio grandissimo.

Bisogna considerare questo vizio come il re di tutti gli altri vizi, e prevalersi del politico avvertimento che diede un re di Siria a' suoi capitani, di non combattere contro la soldatesca minuta, ma di prendere di mira il re: *Non pugnabitis contra quemquam, sed contra solum regem* (III Reg., XXII, 31). Così fece Giuditta, che, col vincere il solo superbo Oloferne, vinse tutto l'esercito assiro. Così fece Davide, che, trionfando del solo superbo Golia, trionfò di tutti i Filistei; e così riuscirà anche a noi: nel superare il solo vizio della superbia resteranno superati tutti gli altri vizi.

In una cosa errò Davide, che, sapendo essere Assalonne il capo de' suoi ribelli, comandò che si

lasciasse vivo: *Servate mihi puerum Absalon* (II Reg., XVIII, 5). Ed oh quanti imitatori egli ha in questo! Si sa che la superbia è il capo dei ribelli nostri appetiti: e ciò nonostante non si dirigono i nostri colpi contro di essa per ferirla ed ucciderla; ma invece si accarezza e si lascia vivere in pace.

84. Vi sono certi peccati, de' quali sia per ignoranza, sia per poca voglia che si ha di emendarsi, non si fa caso nella confessione; e tal è la superbia. Sono pochissimi che se ne accusano; ma chi ha sincero desiderio di emendarsene, deve prenderla in considerazione nell'esame di coscienza e nella confessione per detestarla con pentimento e per risolversi a lasciarla.

Chi desidera di confessarsi bene non solo esprime nella confessione il peccato, ma anche la cagione ed occasione data al peccato. Per esempio si dice: Mi accuso d'essermi dilettrato in disonesti pensieri, ai quali ho dato causa con la mia libertà di mirare e di conversare. Lo stesso si deve fare allorchè ci accusiamo di peccati che derivano dalla superbia. Per esempio, dobbiamo dire: Mi accuso di essermi adirato col mio prossimo, e cagione della mia ira, de' miei disgusti e de' miei puntigli è stata la mia superbia. Mi accuso di avere invidiato ed usurpato la roba d'altri, solamente per avere di che compiacere la mia vanità, la mia superbia. Mi accuso di avere parlato del mio prossimo con disprezzo; ed è

stato per la mia superbia, poichè non vorrei vedermi inferiore a nessuno. Andate così scorrendo per altre simili colpe, essendo verissimo il detto dello Spirito Santo, che al peccato va sempre innanzi la superbia: *Ante ruinam exaltatur spiritus* (Prov., XVI, 18) *et antequam conteratur, exaltatur cor hominis* (Ib., XVIII, 12).

A domare la superbia, egli è buon mezzo il mortificarla e confonderla con queste accuse, che sono atti di virtuosa umiltà; ma bisogna poi anche insistere nell'emendazione: perchè qual profitto ricava l'uomo dalla sua umiliazione, se poi ricade nella solita superbia? *Qui proficit homo humiliando se, iterum eadem faciens?* (Eccli., XXXIV, v. 31). Non basta confessarsi, dice il Savio, ma conviene anche emendarsi, per aver propizia la misericordia di Dio: *Qui confessus fuerit scelera sua et reliquerit ea, misericordiam consequetur* (Prov., XXVIII, 13).

85. Dice san Tommaso che l'umiltà del cuore non ha termini, perchè possiamo abbassarci davanti a Dio sino al nulla, ed abbassarci sotto ai piedi di ogni uomo: ma nell'esercizio delle umiliazioni esteriori vi vuole direzione e discrezione, per non dare in tali stravaganze che possono riputarsi viziose: *Humilitas, præcipue in anima consistit: et ideo potest homo secundum interiorem actum alteri se subiicere: et hoc est quod Augustinus dicit: Coram Deo prælatus substratus sit pedibus*

vestris, sed in exterioribus humilitatis actibus est debita moderatio adhibenda (2 2, qu. 161, art. 3, ad 3).

In ogni stato deve aversi una profonda umiltà, ma non ad ogni stato conviene ogni sorta di umiliazione esteriore. E però dice il Savio: *Attende, ne seductus in stultitia humilieris* (Eccl., XIII, 10).

Si può imparare dalla piissima Ester a praticare l'umiltà del cuore anche tra l'esteriorità delle pompe e degli onori: *Tu scis necessitatem meam*, ella diceva a Dio, *quod abominer signum superbiæ* (XIV, 16). Io mi vesto con questi addobbi e con queste gioie, perchè così richiede il mio stato: ma voi mi vedete il cuore, o Signore: voi vedete che per vostra misericordia non ho attacco a queste pompe e a questi abiti, e me ne serve per pura necessità. Ecco l'umiltà interna ben praticata in mezzo alle esteriori grandezze!

Ma qui sta il punto: che questa umiltà di cuore vi sia veramente davanti a Dio, i di cui occhi sono perspicacissimi a penetrare i più cupi nascondigli del cuore; e se non v'è, quale scusa si potrà allegare al tribunale di Dio per giustificarsi di non averla avuta? Quanto è facile adesso l'avere questa umiltà, altrettanto sarà inescusabile allora di non averla avuta.

86. La malizia della superbia propriamente consiste nel disprezzare Dio col non voler ubbidirlo. Quindi è, dice sant'Agostino, che in ogni

peccato sempre vi è la superbia: *Qua Dei praecepta contemnimus* (Lib., *De salut. docum.*, c. 19). E san Bernardo ne spiega il modo: vuole Iddio che si faccia la sua volontà: *Vult Deus suam voluntatem fieri*; ed il peccatore superbo vuole che la sua volontà sia preferita a quella di Dio: *Et superbus vult fieri suam* (Serm. 4 in vig. nativ. Dom.). Ed è questa superbia che aggrava orribilmente la malizia del peccato, poichè quale enormità convien dire che sia questa: conoscere che Iddio merita di essere da noi ubbidito, e poi disubbidirlo? e arrivare a dire al Signore: Non ti voglio servire, *non serviam*, mentre tutte le creature lo servono e lo ubbidiscono: *Omnia serviunt ei?* (Ps. CXVIII, 91).

Per intendere questo, figuriamoci una persona che sia dotata delle più amabili qualità di questo mondo: cioè che sia sana e bella e ricca e nobile e dotta e savia, con una quantità di talenti di natura e di grazia e nel corpo e nell'anima. Ora a poco a poco leviamo via da questa persona tutto ciò che è di Dio: la sanità e la bellezza doni di Dio; la ricchezza e la nobiltà, doni di Dio: la dottrina, la sapienza ed ogni virtù, doni di Dio; corpo ed anima, tutto è di Dio: che cosa resta di suo a questa persona? Il solo nulla, poichè tutto quello che è più del nulla è di Dio.

Ma quando questa persona dice di se stessa: Io sono ricca, io sono sana, io sono dotta, ecc.,

che cosa deve ella intendere per questo *io*? Il nulla. Ah! e questo *io*, cioè questo nulla, che ha tutto il suo essere da Dio, ardisce poi di disprezzare lo stesso Dio, col disubbidire a' suoi sovrani comandamenti? ardisce dirgli, se non colle parole, certamente coi fatti: *Non serviam*, non vi voglio ubbidire? Oh superbia!

Anima mia, e perchè ti inalberi così contro il tuo Dio: *Quid tumet contra Deum spiritus tuus?* (Iob, XV, 13). Non ho io ragione d'insinuarti e raccomandarti assai l'umiltà? Ogni volta che tu pecchi, ti assomigli al superbo Faraone, dicendo come lui ove si tratta di ubbidire ai comandamenti di Dio: Chi è questo Dio? Io non lo conosco: *Quis est Dominus? Nescio Dominum* (Exod., V, 2).

87. Il nostro inganno deriva dal soverchio conto che noi facciamo dell'onore, della stima e riputazione del mondo. Per quanto tutto il mondo mi lodi e mi onori, non mi accresce un punto di virtù nè di merito; e per quanto anche tutto il mondo mi vituperi, nulla mi toglie di quello che ho, o di quello che io sono in me stesso.

Al lume di quella candela che si accenderà al punto della mia morte, conoscerò la vanità e la verità. Che mi gioverà allora l'essere stato stimato e onorato da tutti gli uomini, se nella mia coscienza mi troverò reo davanti a Dio? Qual pazzia sarebbe quella di un cavaliere che, avendo talento

per farsi merito appresso al re e per acquistarsi riputazione tra i primati del regno, si perdesse a cercare di essere stimato da' suoi lacchè e dai facchini di piazza, ed a compiacersi di questa misera stima? Ma quanto maggiore sarebbe la pazzia di un cristiano, che ambisce di aver onori ed encomii dagli uomini, sino a compiacersene e farsene gloria, mentre egli ha tutta l'abilità per meritare di essere lodato ed onorato da Dio, e da tutta la corte degli angeli e de' santi del Cielo? Colla umiltà io posso piacere a Dio, agli angeli, ai santi; e intanto mi do ogni premura per procurarmi la lode, la stima e l'approvazione degli uomini, senza pensare che quegli solo è giudicato e approvato per buono, che vien lodato da Dio: *Ille probatus est quem Deus commendat?* (II Cor., X, 18).

Giova il pensiero della morte a fare acquisto dell'umiltà; ed anche l'umiltà giova di molto a fare una buona morte. Santa Caterina da Siena, poco prima di morire, fu tentata di compiacersi e di gloriarsi vanamente della sua santità; ed ella così rispose alla tentazione: — Rendo grazie al mio Dio che in tutto il tempo della mia vita non ho avuto vanagloria giammai. — Oh che bel morire sarebbe per noi se potessimo in morte ripetere queste parole!

88. Quando anche si conceda essere una gran cosa la stima e reputazione del mondo, per questo solo che è una gran cosa nella nostra opinione,

ed è tanto amata e desiderata dal nostro cuore, noi dobbiamo quindi inferire quanto sia gran virtù l'umiltà; mentre con questa virtù si viene a offerire a Dio la nostra propria stima, di cui facciamo un grandissimo conto.

Si tiene per atto eroico il voto di castità, con cui si sacrifica a Dio il più sensibile piacere del nostro corpo; si tiene per atto eroico il martirio, per mezzo del quale si fa a Dio un olocausto della nostra vita; atto eroico si tiene il distribuire tutte le ricchezze e tutta la roba in limosina a' poveri: ma la nostra propria stima si apprezza più della roba, de' sensuali piaceri, della vita stessa, poichè per la riputazione non poche volte si mette tutto a cimento. Offerendosi dunque a Dio coll'umiltà questa nostra stima, gli si offerisce la cosa che è da noi riputata la più preziosa.

Quest'è veramente un offerire a Dio sacrifici accettevoli; ed è per questo che si può acquistare più merito nel secolo coll'umiltà del cuore, che ne' sacri chiostri con la povertà e castità; egli è con le pratiche di questa umiltà che viene a farsi dentro di noi quella *nova creatura*, senza di cui san Paolo attesta: *Neque circumcisio aliquid valet* (Gal., VI, 15); che è quanto dire: Siate religioso o secolare, se non siete umile, il vostro stato non serve a nulla.

Può piacere a Dio l'umiltà senza la verginità, ma non la verginità senza l'umiltà. Le cinque ver-

gini, che furon chiamate fatue per la vanità della loro superbia, dispiacquero a Dio. E Maria santissima se piacque al Signore per la sua verginità, piacque molto più per la sua umiltà, mentre per questa virtù meritò di essergli madre: *Virginitate placuit, humilitate concepit* (Hom. 1 supra *Missus est*).

89. È facilissimo che una persona superba cada in brutti ed enormi peccati, e che, dopo essere caduta, senta una difficoltà grandissima ad accusarsene nel sacramento della Confessione. Ella ama troppo la propria stima e riputazione, e temendo di perderla nel concetto del confessore, piuttosto che manifestarsi, si contenta di essere sacrilega. Ella va a cercare un confessore che non la conosca per ischivar la vergogna; ma non avendo essa avuto vergogna a peccare, donde nasce questa sua vergogna a confessare il peccato, se non dalla sua superbia?

Sì, anima cara: voi non avete umiltà, e per questo vi manca il vero dolore de' vostri peccati, poichè è impossibile che il cuore sia attrito o contrito, se prima non si è umiliato. Voi non avete umiltà, e per questo non vi basta l'animo di accusare sinceramente i vostri peccati. Pertanto domandate a Dio l'umiltà; ed a misura che il cuore sarà umile, sarà anche dolente dell'offesa di Dio; e l'umiltà stessa del cuore moverà la vostra lingua, la quale non avrà più tanta difficoltà a manife-

stare in confessione le proprie colpe, poichè, come dice lo Spirito Santo, chi punge il suo cuore, ne trae fuori gli effetti: *Quid pungit cor, profert sensum* (Eccl., XXII, 24).

Proviene tutto dalla superbia il tacere nella confessione i peccati ed il cercare di ricoprirne la malizia con tante scuse. Maledetta superbia, cagione di innumerevoli sacrilegi!

Il re Davidde, perchè fu umile nella sua penitenza, non si scusò, ma pubblicamente accusò il suo peccato, accagionandone la sua malizia: *Ego sum qui peccavi* (II Reg., XXIV, 17). Fu umile nella sua penitenza la Maddalena, e andò a cercare Gesù Cristo non in qualche luogo segreto, ma nella sala del Fariseo, volendo comparir peccatrice alla presenza de' convitati. Fu umile nella sua penitenza sant'Agostino, e scrisse a sua maggior confusione e palesò a tutto il mondo i suoi peccati.

90. Sembra difficile che noi ci possiamo persuadere di essere un nulla, e che si debba riconoscer da Dio e riferire a Dio tutto quello che si fa di bene. Ma veramente l'industria che adoperiamo nell'operare il bene, la diligenza che usiamo, la cooperazione della nostra volontà, non sono cose nostre? sia pur così: ma togliete però i lumi che abbiamo ricevuto da Dio, i suoi aiuti e le sue grazie; che cosa resta di nostro? Rimane l'atto puramente naturale, il quale non è meritorio

della vita eterna, se non quando viene soprannaturalizzato da Gesù Cristo. Egli è Gesù Cristo che innalza e nobilita e santifica le nostre operazioni, le quali da se stesse non avrebbero mai una menoma proporzione coll'eternità della gloria.

Egli è sempre un mistero, come avvenga che la grazia muova l'arbitrio cooperante alla grazia; ma se andremo in Paradiso, certo è che lassù renderemo grazie della nostra eterna salvezza alla sola misericordia di Dio: *Misericordia Domini in æternum cantabo* (Ps. LXXXVIII, 2). Noi dobbiamo essere persuasi di questa verità, che la nostra umana natura è più debole, fiacca, di quello che sapremmo immaginare: poichè a cagione del peccato di Adamo noi non abbiamo che ignoranza nell'intelletto, debolezza nella ragione, malizia nella volontà, disordine nelle passioni, corruzione e miserie del corpo. Nulla abbiamo di che poterci gloriare, ed in tutto ritroviamo solamente di che poterci umiliare: *Humilia te in omnibus* (Eccl., III, 20), dice lo Spirito Santo: Umiliati in tutte le cose. Non dice che ci umiliamo in qualche cosa, ma in tutto: *In omnibus*.

91. La santa umiltà è nemica di certe speculative sottigliezze. Voi dite che non sapete finir d'intendere come siate da voi stesso un vero nulla nel vostro essere e nel vostro operare, conoscendo anzi che voi siete in verità qualche cosa ed operate ancora molte cose; non sapete

finire d'intendere come siate il maggior peccatore di tutti, conoscendo tanti altri, i quali sono più peccatori di voi; come siate degno di tutti i vituperi del mondo, conoscendo che non fate azioni degne di biasimo, e ne fate anzi molte degne di lode.

Ma voi dovete credere di esser molto lontani dall'umiltà, se pretendete di capacitarvi e di rendervi ragione su questo soggetto. Il vero umile crede d'essere un vero nulla, più peccatore di tutti, inferiore a tutti, degno di essere vituperato da tutti, come più ingrato a Dio di tutti: e non si cura poi d'investigare come sia vero: la sua cognizione è pratica e crede fermamente, ancorchè non sappia render ragione di ciò che gli passa nel cuore.

E di qui può inferirsi che per esser umile di cuore non è necessario avere grandi talenti di spirito: onde al tribunale di Dio non ci potremo scusare dicendo: — Io non sono stato umile, perchè non sapeva, non intendeva, non aveva studiato. — Si può essere di buona volontà e di buon cuore, ancorchè si manchi di talento; e chi è che non possa intendere questa verità, che tutto il bene che si fa è di Dio e che nessuno non ha di proprio che la sua malizia? *Perditio tua ex te, Israel*, dice Dio pel Profeta, *tantummodo in me auxilium tuum* (Osea, XIII, 9).

92. Siccome l'umiltà è mezzo potente a ribattere le tentazioni, così anche le tentazioni sono

un buon mezzo a mantenere l'umiltà: imperocchè quando siamo tentati, allora è che praticamente conosciamo la nostra propria debolezza ed il bisogno che abbiamo della divina assistenza.

Per questo il Signore Iddio ci permette le tentazioni, riducendo noi alle volte sino a quell'ultimo rischio in che pare siamo in procinto di cadere, acciocchè quindi apprendiamo quanto ogni nostra virtù sia manchevole e quanto bisogno abbiamo degli aiuti del Cielo.

E in questo pure è ammirabile la sapientissima Provvidenza di Dio, avendo ella così disposto, che gli stessi demoni, spiriti della superbia, contribuiscono a farci umili, sol che sappiamo riflettere sopra noi stessi, allorchè siamo tentati.

Ricordiamoci adunque nelle tentazioni quanto siamo proclivi e facili al male, se tosto non viene Iddio a porgerci la mano e sostenerci colla sua grazia. Non aspettiamo a conoscere la propria debolezza dopo essere caduti: conosciamola avanti, e il conoscerla sarà un mezzo efficace per non cadere. Prima di cadere in languore, dice lo Spirito Santo, prendi la medicina: *Ante languorem, adhibe medicinam*. E qual è questa medicina? L'umiliarsi: *Ante languorem, humilia te* (Eccl., XVIII, 21).

Agli umili non mai manca la grazia nelle tentazioni, e coll'aiuto della grazia ricavano anzi dalle tentazioni grandissimo profitto: *Faciet cum temptationem proventum* (I Cor., X, 13).

93. Attendiamo di proposito a fare acquisto della santa umiltà: e se coll'aiuto di Dio arriveremo a tanto di possederla in quel grado che ci è necessaria nel nostro stato, acquisteremo insensibilmente ancora le altre virtù, e avremo nella sola umiltà di che supplire a tutto ciò che ci manca.

Vi sono molti i quali desiderando di acquistare la virtù della castità, o della carità, o della mansuetudine, o della pazienza, vorrebbero sapere che cosa debbono fare per ottenerla, e vanno consultando qua e là direttori per apprendere i mezzi più opportuni.

Ebbene, volete un mezzo efficacissimo per l'acquisto di qualsivoglia virtù? Incominciate ad applicarvi all'umiltà, proseguite a fondarvi nell'umiltà; e vedrete che tutte le altre virtù vi verranno dietro senza che v'affatichiate a cercarle, e potrete dire con vostra grande consolazione: *Venerunt mihi omnia bona pariter cum illa* (Sap., VII, 11): Con l'umiltà mi sono venute tutte le altre virtù. E quan'anche in qualche virtù vi troviate difettosi, umiliatevi, e coll'umiltà sarà ottimamente compensato quel mancamento.

Vi sono certuni che si turbano, perchè nelle loro orazioni patiscono distrazioni. Il turbarsi così è superbia, mentre sembra che non siano ancor persuasi di esser buoni a nulla; e quasi ci maravigliamo di noi stessi conoscendo di aver una mente sì fiacca e sì debole. Tosto che v'accorgete della distra-

zione, fate un atto di umiliazione e dite così: Mio Dio, oh quanto io sono miserabile! Non mi riesce di stare con attenzione alla vostra presenza, neppure per pochi momenti! Rinnovate quest'atto di umiliazione al rinnovarsi della distrazione: e se è scritto che Iddio in premio della carità ci perdona la moltitudine de' nostri peccati: *Operit multitudinem peccatorum* (I Petr., IV, 8), potete star sicuri che riceverete questo segnalato favore di Dio anche in premio della vostra umiltà.

94. Non v'è alcuna virtù di cui abbiamo più frequenti le occasioni di esercitarla, come l'umiltà. Quante occasioni abbiamo noi di umiliarci col nostro interno in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni incontro, ora rispetto a Dio, ora rispetto al prossimo, ora rispetto a noi medesimi?

In rispetto a Dio: ricevendo noi benefizi continui dalla sua infinita bontà, quanto abbiamo noi da confonderci per la nostra sconoscenza ed ingratitudine? Conoscendo noi ch'egli è una suprema infinita maestà, davanti a cui tremano gli angeli stessi, un sommo infinito bene, meritevolissimo d'essere amato, quanto abbiamo da umiliarci nel vedere in noi sì poco timore e sì poco amore verso un Dio sì grande e sì buouo?

In rispetto al prossimo: se egli è cattivo, noi possiamo umiliarci, considerando che abbiamo dentro di noi tutta la capacità a divenire in un tratto peggiori di lui; e di fatto possiamo tenerci di lui

peggiori, se regna in noi la superbia. S'egli è buono, abbiamo che parimente umiliarci, considerando ch'egli meglio di noi corrisponde alla grazia di Dio; e sarà anche migliore di noi, avendo egli nel suo cuore più umiltà che noi.

In rispetto a noi stessi: non ci manca mai motivo di umiliarci, sia nella ricordanza del passato per i commessi peccati, sia nel presente per i difetti che tutto giorno commettiamo, e per le stesse nostre opere buone, che sono tutte mischiate d'imperfezioni; sia nel prospetto dell'avvenire, ch'è per noi ingombrato da tremende incertezze: *Scio humiliari*, dicea san Paolo, *ubique et in omnibus* (Phil., IX, 12). Bisogna avvezzarsi a fare in questo un buon abito, frequentando gli atti delle umiliazioni interiori. L'umiltà è un abito virtuoso; e come si può acquistare l'abito di questa virtù, senza esercitarne gli atti? Si fa l'abito della superbia col moltiplicare i suoi atti; e con la molteplicità degli atti si fa anche l'abito dell'umiltà; ed a misura che l'abito della umiltà si rinforza, moltiplicandosi gli atti, l'abito contrario della superbia s'indebolisce.

95. Una volta sola ha peccato Lucifero di superbia col pensiero. Noi possiamo dunque riputarci peggiori anche dello stesso Lucifero, mentre abbiám tante volte rinnovati gli atti di superbia, che questo vizio è già diventato in noi abituale. Con tutto ciò noi giudichiamo di non essere superbi, perchè ci pare che il nostro spirito non sia sì temerario da

concepire il pensiero di farsi simile a Dio e di ribellarsi a Lui. Ma questo è un lacrimevole inganno: essere noi tanto pieni di superbia, e non riputarci superbi.

Se noi ci crediamo sì temerari da commettere il peccato di superbia dicendo col pensiero come Lucifero: *Similis ero Altissimo*: sarò simile all'Altissimo, siamo però capacissimi di commetterlo: anzi l'abbiamo commesso mille volte colle nostre trasgressioni ai comandamenti di Dio; mentre con queste noi abbiamo preferito la nostra volontà alla volontà di Dio, e ci siamo ribellati a Lui.

E veramente, tutte le volte che abbiamo voluto fare quello che ci veniva proibito da Dio, noi ci siamo messi a competenza con Lui, l'abbiamo voluta vincere contro di Lui, e abbiamo stimato più la soddisfazione della nostra volontà, che l'ubbidienza dovuta alla sua legge.

E non è questa una superbia peggiore di quella di Lucifero? mentre Lucifero solamente pretese di farsi simile a Dio, e noi arriviamo a tanto di costituire la nostra volontà superiore alla volontà stessa di Dio? Devi umiliarti, anima mia, sotto Lucifero, e conoscerti assai più superba di lui.

96. Noi possiamo paragonarci a coloro che tramandano un cattivo odore a ciagione delle viscere infette. Ognuno che lor s'avvicina sente il cattivo odore che esce dalla lor bocca: nondimeno essi non lo sentono, nè punto se ne accorgono, ancorchè

abbiano le narici tanto vicine alla bocca. Quel fetido fiato fa nausea all'odorato di tutti, e non v'ha che la persona ammorbata cui non sia disgradevole il suo proprio fetore.

Tali siamo noi per l'appunto, che, guasti dalla superbia al di dentro, ne diamo evidentissimi segni al di fuori colle parole, co' gesti, col portamento, in mille guise di diverse procedure puntigliose: eppure, essendo nota la nostra superbia a chiunque con noi conversa, solamente noi la ignoriamo.

Io sono tenuto da' miei conoscenti per un superbo, ed essi in questo concetto che hanno di me non s'ingannano, mentre mi veggono sì vano, sì permaloso, sì arrogante, sì altiero. Io solo non conosco questo mio difetto; e se alcuno ardisce di rimproverarmi di superbia, io rispondo sdegnosamente: *Io superbo? oh io non son tale!* Che cecità!

97. Bisogna saper discernere nel Vangelo ciò che è di solo consiglio e ciò che è di precetto. Per esempio, rinunciare a tutta la roba che si ha ed impoverirsi di fatto per amor di Dio, non è che un consiglio. Rinunciare a se stesso ed essere povero di cuore è un precetto. Così parimente certe umiliazioni esteriori saranno talora di solo consiglio, ma l'umiltà del cuore è sempre di precetto; e poichè ogni precetto di Dio non solamente nella sua osservanza è possibile, ma per gli aiuti della grazia è facile anche e soave, oh quante belle occasioni

hanno i secolari stessi di farsi santi con la sola pratica di questa umiltà!

Basta riformare il cuore mondano e farlo cristiano per esser santo. Qualora vengono certi pensieri a dir nel segreto del nostro cuore: Io ho fatto questa fortuna col mio sapere, colla mia industria; io ho acquistato questa riputazione, questo merito col mio valore, con la mia virtù, col mio spirito, basta sollevare l'interno a Dio e dire col Savio: *Quomodo posset aliquid permanere, nisi tu voluisses?* (Sap., XI, 26): Come avrei io potuto acquistare questi beni, o mio Dio, se voi non aveste così voluto.

Questa è la vera umiltà, ed in questa vi è la vera sapienza e santità. L'anima è tanto santa, quanto è umile, perchè la santità suppone la grazia: e la grazia non si dà ad altri, che agli umili: *Humilibus dat gratiam.*

98. Ma il motivo più forte per eccitarci alla umiltà è l'esempio del nostro Signor Gesù Cristo. Egli è venuto a posta dal Cielo in terra per insegnare a noi l'umiltà; poichè di questa avevamo bisogno estremo a curare la nostra superbia, che è la cagione di tutti i nostri mali ed il maggior impedimento alla nostra eterna salute: *Ideo Christus dice san Tommaso, præcipue nobis humilitatem commendavit, quia per hanc maxime removetur impedimentum humanæ salutis* (2 2, q. 171, art. 5, ad 3). Ed infatti egli ce l'ha eccellentemente

insegnata in una maniera non già speculativa, ma pratica.

Si consideri la sua vita dal Presepio sino al Calvario: tutto spira umiltà. Più volte si è dichiarato nel suo Vangelo di essere venuto non a fare la propria volontà, ma quella dell'eterno Padre; non a cercare la propria gloria, ma quella dell'eterno Padre: e come egli ha detto, così ha puntualmente anche fatto. Egli avrebbe potuto glorificare la divina maestà in molti altri diversi modi; ma con infinita sapienza ha voluto umiliarsi, per render così a Dio con la sua umiltà quell'onore che gli era tolto dalla nostra superbia.

Qual umiltà! nascere in una stalla in mezzo a due animali, essendo egli il re della gloria! Qual umiltà! prendere nella Circoncisione la figura di peccatore, essendo egli la stessa innocenza! Qual umiltà! scampare in Egitto dalla persecuzione di Erode, quasi che o non sapesse o non potesse altrimenti salvarsi che con la fuga! Qual umiltà! soggettarsi coll'ubbidienza a Maria e Giuseppe, essendo egli il padrone dell'universo! Qual umiltà! menare per trent'anni una vita nascosta, bisognosa e mendica, mentre avrebbe potuto sfoggiare in ricchezza e magnificenza!

Qual umiltà! ricevere senza mai lamentarsi tante calunnie ed affronti dopo aver fatto agli uomini tanti benefizi! Oh chi avesse potuto vedere il suo cuore! Non era sforzata, ma volontaria questa sua

umiltà. Fu così, perchè egli volle: *Quia ipse voluit* (Isa., LIII, 7); e così ha voluto umiliarsi acciocchè prendessimo noi ad imitarlo! *Exemplum*, dice egli a tutti noi, *dedi vobis, ut quemadmodum ego feci vobis, ita et vos faciatis* (Io., XIII, 15): Io vi ho dato esempio, acciocchè impariate ad umiliarvi, come di cuore io mi sono umiliato. Ah non basteranno per noi tanti esempi di un Dio umiliato per farci venir voglia di esser umili? *Jam tandem erubescat homo esse superbus*, dice sant'Agostino, *propter quem factus est humilis Deus* (Enarr. in Ps. XVIII): Arrossisci una volta, o uomo snperbo, pensando che per te un Dio si è fatto umile.

99. E che lezioni non abbiamo noi di umiltà nella sacrosanta passione? Dice san Pietro che Gesù Cristo ha patito per noi, lasciandoci il suo esempio, per esser da noi imitato: *Christus passus est pro nobis, vobis relinquens exemplum ut sequamini vestigia eius* (I Petr., II, 21). Egli non pretende che l'imitiamo coll'esser anche noi flagellati, coronati di spine o inchiodati sulla croce; no: come in tutto il corso della sua vita, molto più nel tempo della sua passione, egli ci va ripetendo quell'importantissimo ammaestramento: *Imparate da me, che sono mansueto ed umile di cuore: Discite a me, quia mitis sum et humilis corde* (Matth., XI, 29).

Diamo, anima mia, un'occhiata al Crocifisso, il quale sostenne la morte di croce, senza far caso

dell'ignominia che vi era annessa: *Qui sustinuit crucem, confusione contempta* (Hebr., XII, 2); e confrontando la nostra superbia con la sua umiltà riempiamoci di vergogna e di confusione, e diciamo col cuore: È ella cosa ragionevole ammirare l'umiltà di Gesù crocifisso e non volere imitarla? Professare di seguir Gesù Cristo nella sua religione che è tutta fondata nell'umiltà, ed avere poi avversione e aborrimiento a questa virtù?

Noi udiamo dire tante volte e predicare, che se ci vogliamo salvare è necessario che imitiamo Gesù Cristo. Ma frattanto in che cosa pensiamo noi di imitarlo, se non nella umiltà, che è la virtù in cui si compendiano tutte le sue dottrine e tutti gli esempi della sua vita?

L'umile Crocifisso ha da essere il nostro giudice, e la sua umiltà sarà il segno della nostra predestinazione al Paradiso, se l'avremo imitata, o della nostra condanna all'inferno, se l'avremo ripudiata. Questo è un punto importantissimo, che da noi dev'essere bene avvertito.

Non sempre l'eterno Padre propone a tutti di imitare il suo umanato Figliuolo in tutti i misteri della sua vita. Nella solitudine ed austerità ch'egli praticò nel deserto è riserbata l'imitazione agli anacoreti. Nella predicazione non s'aspetta imitarlo che agli apostoli ed a' predicatori del suo Vangelo. Nell'operare de' miracoli possono imitarlo que' soli che egli ha scelti coadiutori allo stabilimento della

sua fede. Nelle sofferenze e negli spasimi del Calvario non è permesso imitarlo che per privilegio ai martiri.

Ma l'umiltà del cuore, praticata da Gesù Cristo in tutto il tempo della sua vita, è proposta a tutti, e tutti siamo obbligati a imitarla: tanto, che Gesù Cristo ha detto che se noi non diventeremo simili ai fanciulli per l'umiltà, non potremo entrare nel regno dei cieli: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum cœlorum* (Matth., XVIII, 3).

100. Dopo Gesù Cristo, che è il re degli umili, ch'è bell'esemplare di umiltà non abbiamo noi nella beatissima Vergine Maria, che è la regina degli umili? Niuna creatura è stata più grande di Lei nel merito; ma niuna però è stata più umile di lei. Per l'umiltà ha meritato di essere madre di Dio, e con la sola umiltà ha voluto sostenere il decoro e l'onore della sua eccelsa maternità.

Raffigurate Maria nella sua stanza di Nazaret, allorchè le fu annunziato dall'arcangelo Gabriele che l'eterno Verbo si sarebbe incarnato nel suo seno purissimo, per opera dello Spirito Santo. Ella non dà alcun segno di propria compiacenza per essere stata benedetta tra tutte le donne ed eletta ad una dignità sì eminente; ma anzi arrossisce e si turba: *Turbata est in sermone eius* (Luc., I, 29), senza poter capire come si faccia a lei un onore sì grande. E come può esser che io, vilissima creatura, diventi la madre di Dio? Ah! io non sono che la

sua serva! *Ecce ancilla Domini*. Così ella s'umiliò fin dove poteva umiliarsi; ed in quest'umiltà profondissima continuò tutto il tempo della sua vita, diportandosi in tutto come serva del Signore, senza mai attribuirsi la menoma gloria d'esser gli madre. Che bell'esempio per noi!

Per quanto dunque ci è caro di essere divoti di Maria, dobbiamo procurare d'imitarla nell'umiltà: e perciò in tutte le nostre orazioni, comunioni e mortificazioni che faremo a suo onore, domandiamole sempre che con la sua intercessione ci ottenga la grazia della santa umiltà. Non vi è grazia che Maria chieda più volentieri a Gesù come questa dell'umiltà, dappoichè ella ama questa virtù con singolarissimo privilegio.

Anima mia, coll'umiltà si va in Paradiso; ed in Paradiso che cosa si fa? Colassù cessa la pratica di tutte le altre virtù, e solamente rimane l'esercizio della carità e della umiltà. In Paradiso si vede Dio e si conosce per quel grandissimo bene ch'egli è; nel conoscere perfettamente Dio, perfettamente anche lo ameremo, e ci umilieremo dinanzi a Lui, praticando così la umiltà per tutti i secoli eterni con quei Seniori veduti nell'Apocalisse dall'apostolo san Giovanni, i quali si prostrano riverenti davanti a Dio, e lo adorano e lo ringraziano: *Procidebant et adorabant, dicentes* (IV, 20): *Gratias agimus tibi, Domine Deus omnipotens* (XI, 17). Incominciamo pertanto a praticare qui in terra

quelle virtù che dobbiamo sperare di praticare per tutta l'eternità in cielo.

Preghiera per impetrare l'umiltà.

Ant. Humiliavit semetipsum Dominus noster Jesus Christus, factus obediens usque ad mortem, mortem autem crucis: propter quod et Deus exaltavit illum et donavit illi nomen quod est super omne nomen.

℟. Eripe me, Domine, ab homine malo.

℞ A viro iniquo eripe me.

Il nostro Signor Gesù Cristo umiliò se stesso fattosi ubbidiente sino alla morte, e morte di croce. Per la qual cosa Iddio lo esaltò, e gli dette un nome sopra qualunque nome.

Liberatemi, o Signore dall'uomo cattivo; liberatemi dall'uomo iniquo.

Con queste ultime parole si chiede la grazia di spogliarci dell'uomo vecchio, ossia di ciò che si trova in noi di corrotto e di superbo, e di essere rinnovati conforme allo spirito di Gesù Cristo, che è spirito di umiltà.

OREMUS.

Deus, qui superbi resistis, et gratiam præstas humilibus, concede

PREGHIAMO.

O Dio, che ai superbi resisti e dà la tua grazia agli umili, concedici la

nobis veræ humilitatis virtutem, cuius in se formam fidelibus Unigenitus tuus exhibuit: ut nunquam indignationem tuam provocemus elati, sed potius gratiæ tuæ capiamus dona subiecti. Per eundem Dominum nostrum, etc.

! virtù della vera umiltà, di cui si fece nostro esempio e modello il tuo unigenito Figliuolo: onde non ci avvenga mai di provocare il tuo sdegno con la nostra superbia, ma piuttosto meritiamo con l'umiltà di chiamare sopra di noi i doni della tua grazia.

ESAME PRATICO

SOPRA LA VIRTÙ DELL'UMILTÀ.

101. Intesa la necessità dell'umiltà, la sua eccellenza e i suoi motivi, voglio credere che siasi anche eccitato nel vostro cuore qualche buon desiderio di conseguirla. Ma perchè per una parte voi non potete in questo far nulla senza un aiuto particolare di Dio, e per l'altra neanche Iddio vuole fare nulla in voi senza di voi, cioè senza la vostra cooperazione, rimane ora che, invocato il divino aiuto, vi applichiate a mettere in opera quei mezzi che sono più proprii a conseguire questa virtù.

E perchè tutti i maestri di spirito convengono in questo, che sia un mezzo molto efficace il fare ogni giorno qualche esame particolare sopra quella virtù alla quale si aspira, per vostra utilità vi espongo un

pratico esame sopra l'umiltà cristiana, pel buon uso del quale vi premetto tre avvertimenti.

Il primo è che, facendo voi almeno una volta al giorno il vostro esame per correggervi in quei mancamenti che potrete aver commessi contro questa virtù, non dovete esaminarvi ogni volta in tutti i difetti che qui vedrete notati, ma dovete cominciare a scegliere non più che uno o due dei più notabili ne' quali siete abituati a cadere. Così dopo esservi assuefatto all'emendazione di quelli, rivolgerete l'esame di mano in mano sopra gli altri, sin a tanto che a poco a poco rimanga estirpata la superbia, e radicata nel vostro cuore l'umiltà.

Quest'è il modo che anche nella meditazione poi deve usarsi. Certi proponimenti generali di non volere essere superbo e di volere anzi esser umile non servono mai per avanzarsi nella pratica dell'umiltà; ma bisogna discendere a quelle cose particolari nelle quali alla giornata ordinariamente più difettiamo; e neanche in quelle deve formarsi un vasto proponimento di non cadervi mai più in tutto il tempo di nostra vita, ma basta il proposito di voler usare diligenza a riguardarcene per quel giorno.

Così faceva il santo re Davidde, il quale rinnovava i suoi proponimenti e procurava di mantenerli, non di anno in anno o di mese in mese, ma di giorno in giorno: *Et reddam vota mea de die in diem* (Ps. LX, 9). E per mantenerli, non si può

dire quanto giovi l'imporre a noi stessi qualche penitenza, e adempirla fedelmente nel caso di trasgressione. Come per esempio: Quante volte oggi mancherò a questo mio proponimento, altrettante voglio baciare la piaga del costato di Gesù Cristo, ovvero divotamente recitare altrettante *Ave, Maria, ecc.*

Il secondo avvertimento si è di accusare questi stessi difetti in confessione, quantunque possano essere anche leggerissimi:: e ciò, nel tempo che servirà ad umiliarci maggiormente davanti a Dio, contribuirà moltissimo alla nostra emendazione, dappoichè insegna S. Tommaso che il Sacramento della Penitenza conferisce un aiuto speciale per guarire quei mancamenti che si accusano in confessione.

Ove si tratta di umiltà che è la virtù necessarissima alla nostra eterna salute, è sempre meglio per sicurezza pigliare la mira alta, essendo pur troppo vero che non arriverà mai ad avanzarsi nella virtù chi si contenta di fare il puro necessario: *Se non vi farete piccoli, non entrerete nel regno de' cieli*, dice il Salvatore del mondo; e noi non abbiamo altra maniera di farci piccoli che l'abbassare e il deprimere il nostro orgoglio col l'esercizio dell'umiltà.

Il terzo avvertimento si è che leggiate spesso questo esame pratico, a fine singolarmente di riflettere sopra di voi stessi, e di conoscere a qual

punto vi troviate nell'umiltà, per non essere nel numero di quelli che si danno a credere di essere umili, mentre tali veramente non sono.

Dice san Tommaso (2 2 qu. 35, art. 1, ad 1) che all'umiltà conferisce molto l'esaminare i difetti contro qualsivoglia altra virtù: molto più dunque deve riescire vantaggioso l'esaminare i difetti che sono contrari alla stessa umiltà.

In questo esame troverete accennate varie piccole mancanze di umiltà; ma sebbene sieno piccole, non per questo dovete farne poco conto, e specialmente se conoscete esser molte queste piccole mancanze nelle quali siete abituati a cadere.

Nel percorrere questo esame, se in qualche punto voi trovate di non essere umili, allora dovete intendere e persuadervi di esser superbi: e quando da questo esame pratico non vi riesca di cavare altro frutto che di conoscere la vostra superbia, non sarà un piccolo guadagno: imperocchè allora uno incomincia ad esser umile quando sopra di sè apre gli occhi e si riconosce superbo.

In questo esame per altro è necessario allontanare ogni scrupolo ed ogni ansietà. Non bisogna darsi a credere che ogni mancamento sia peccato, nè presumere di voler esser umile in tutte le cose e tutto in un tratto; e d'altra parte conviene guardarsi dal far poco conto di certe pratiche di umiltà per la ragione che non ci sono state comandate da Dio con positivo precetto.

Abbiate desiderio e premura di acquistare l'umiltà, usate gran diligenza e sollecitudine nel praticare i mezzi opportuni a conseguirla, raccomandandovi a Dio; e regulatevi in questo esame come Dio v'ispirerà, e come vi detterà la vostra propria coscienza.

In questo esame noi considereremo l'umiltà in rispetto a Dio, in rispetto al prossimo e in rispetto a noi stessi: e in ciascuna di queste relazioni verremo ad accennare i vari mancamenti che si sogliono commettere contro questa virtù.

ESAME

SOPRA L'UMILTÀ VERSO DIO.

102. Il primo atto dell'umiltà, dice san Tommaso (2 2, qu. 161, art 2, ad 3; et qu 162, art. 5), consiste nel renderci totalmente soggetti a Dio con una somma riverenza alla sua infinita maestà, avanti alla quale noi siamo non più che un nulla: *Omnes gentes quasi non sint, sic sunt coram eo* (Isa., XL, 17). Ma considerate voi mai questo vostro nulla in rispetto a Dio? Considerate voi che quell'essere che voi avete, l'avete tutto da Dio, e che per intrinseca necessità voi dipendete sì fattamente da Lui, che senza il suo aiuto non potete fare cosa alcuna di bene? *Sine me nihil potestis facere* (Io., XV, 5).

È di fede, che nessuno può invocare con vero e

sincero affetto il Nome di Gesù se non per movimento ed impulso dello Spirito Santo: *Nemo potest dicere Dominus Iesus, nisi in Spiritu Sancto* (I Cor., XII, 3); che noi non siamo capaci per noi stessi di formare un solo pensiero buono, ma che la nostra idoneità e capacità viene da Dio: *Non sumus sufficientes cogitare aliquid ex nobis tamquam ex nobis, sed sufficientia nostra ex Deo es*, (II Cor., III, 5); che è Iddio, che opera in noi il volere ed il fare secondo la sua buona volontà: *Deus est qui operatur in nobis et velle et perficere pro bona voluntate* (Philipp., II, 13). Non basta però il sapere tutte queste cose, ma bisogna saperle per umiliarsi attualmente.

L'umiltà tende principalmente a rendere l'anima soggetta a Dio, ed è perciò che insegna l'Angelico (2 2, qu. 161, art. 5), essere questa virtù vicinissima alle virtù teologali. Ora, siccome non basta il sapere quali cose si debbano credere o sperare, ma conviene ancora esercitare gli atti della fede e della speranza, così non basta il sapere che è necessario per noi l'esser umili, ma dobbiamo anche esercitare gli atti dell'umiltà. Fate voi questi atti di umiltà? Li fate voi spesso?

Sperare il premio che è stato promesso agli umili senza esser umile, voler esser umile senza fare atti di umiltà, pretendere d'avere l'umiltà senza che il cuore si umilii, è una vera follia. E sareste voi così stolto?

Vi escono talvolta di bocca certe parole di umiliazione, come per esempio: *Io sono un miserabile! io non sono buono a niente! io sono un gran peccatore!* Ma le dite voi sinceramente di cuore?

103. Ma come si fanno praticamente questi atti di umiltà davanti a Dio? Ve ne darò qualche esempio. Voi potete alla presenza di Dio raffigurarvi ora in un malfattore reo di mille eccessi, che si umilia per implorare grazia e perdono: *Miserere mei, Deus, secundum magnam misericordiam tuam* (Ps. L, 1); ora in un povero mendico che si umilia a domandare un soccorso alle sue necessità: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*; ora in quell'infermo della probatica piscina, che si umilia al Salvatore per essere guarito dalla sua incurabile infermità: *Domine, hominem non habeo* (Io., V, 5); ora in quel cieco che si umilia per essere illuminato nelle sue tenebre: *Domine, ut videam* (Luc., XVIII, 4); ora nella Cananea, che si umilia ed esclama: *Miserere mei, Domine, adiuva me* (Matth., XV, 22), nè si vergogna di rassomigliarsi a' cani, indegni di mangiare del pane bianco de' loro padroni e contenti di lambire quelle briciole che cadono dalla mensa. L'umiltà del cuore è da se stessa ingegnosa; e siccome il nostro cuore ama senza che gli s'insegni ad amare, così anche si umilia senza che gli s'insegni ad umiliarsi.

104. Si danno certi casi ne' quali siamo obbligati a praticare gli atti di fede, di speranza e di

carità, così esigendo qualche necessità in cui ci troviamo. E si danno ancora certi casi ne' quali col nostro cuore dobbiamo esercitare l'umiltà.

Primieramente fa di mestieri umiliarsi quando si ricorre coll'orazione a Dio per ottenere da Lui qualche grazia, poichè il Signore non riguarda, nè dà ascolto, nè suole impartire le sue grazie se non che agli umili: *Deus humilia respicit* (Ps. XXXVII, 6). *Humilium illi deprecatio placet* (Judith, IX, 16). *Humilibus autem dat gratiam* (Iac., IV, 5). Quando però voi fate ricorso a Dio per ottenere qualche grazia per l'anima o per il corpo, vi ricordate di praticare questa umiltà?

Quando si fa orazione e si dice specialmente il *Pater noster*, si parla propriamente con Dio. E quante volte avviene che nel dire le vostre orazioni voi parlate a Dio con meno rispetto che se parlaste ad un uomo? Quante volte voi state nella chiesa, che è casa di Dio, ed ascoltate la predica, che è parola di Dio, senza punto di riverenza? L'umiltà del cuore, dice S. Tommaso (2 2, qu. 161, art. 2), va sempre accompagnata dalla riverenza esteriore: e però il mancare dell'esterna riverenza, è un mancare di umiltà e un peccato di superbia: *Quæ excludit reverentiam*.

105. Quanto più è necessaria a noi la grazia che si domanda a Dio, tanto più ci è necessaria l'umiltà nel chiederla. Ora non vi ha dubbio che una delle grazie più importanti e più necessarie

per noi è il dolore de' nostri peccati. Pertanto prima di accostarvi al tribunale della Penitenza, vi umiliate voi per domandare a Dio questo dolore? Rammentatevi che esso deve essere soprannaturale e che però voi con tutte le vostre forze ed industrie non potete arrivare ad eccitarlo convenientemente nel vostro cuore. Iddio solo può darvelo; ma egli è certo che questo non è un debito ch'egli sia obbligato a pagarvi, sì bene una grazia grande ch'ei si compiace di farvi per sua sola bontà e senza alcun vostro merito.

Se pertanto volete avere questa grazia, dovete chiederla con umiltà, protestandovi di cuore che non la meritate e che siete indegni di riceverla, ma che la sperate solo per i meriti di Gesù Cristo. Ma fate voi così?

106. Lo stesso si deve dire del proponimento, che è parimente necessario a render valida la confessione. Questo proposito deve essere costante ed efficace: ma tale non può essere senza un aiuto particolare di Dio. Nel chiedere però a Dio questo aiuto vi umiliate voi? Confessate voi la vostra instabilità e debolezza? Riconoscete voi di non esser buoni a mantenere neppure per pochi istanti il più lieve proposito?

Sapete voi perchè siete sì facili a ricadere nei vostri medesimi difetti? perchè non avete umiltà. Il vero umile diffida affatto di sè, e riponendo tutta in Dio la confidenza, viene quindi ad essere

aiutato mirabilmente da Dio: *Humiliare Deo, et expecta manus eius* (Eccl., XIII 9).

Quante volte voi siete soliti a dire: Ho fatto questo proponimento e lo manterrò, non ho paura di mancare. Che cosa fate così! voi venite a confidare iniquamente in voi stessi, senza riconoscere per niente il divino aiuto. Oh guardatevi di non essere annoverato tra quei disgraziati uomini, i quali, dice lo Spirito Santo, furono annientati per la presunzione delle loro forze: *Qui destructi sunt confidentes virtuti suæ!* (Eccl., XVI, 8). Per poco che presumiate di voi, può quel poco esservi cagione di gran rovina, conforme alla predizione di Giobbe: *Elevati sunt ad modicum, et non subsistent et humiliabuntur* (XXIV, 24).

107. E nell'atto della stessa confessione sacramentale, come praticate poi l'umiltà? Egli è nella confessione che voi dovete più che mai umiliarvi in qualità di reo alla presenza del vostro giudice: *Presbytero humilia animam tuam* (Eccl., IV, 7). L'avviso è dello Spirito Santo.

Quante volte voi v'ingegnate di comparire innocente nell'atto stesso di accusarvi colpevole, ora coll'iscusar i peccati, ora col ricoprire o diminuir la malizia, ora dandone anche la colpa ad altri, invece di attribuirla a voi stessi? Veri mancamenti di umiltà sono questi, e di umiltà che non è di consiglio, ma di precetto. Voi dovete dire con Davidde: Confesserò contro di me la mia ingiustizia al Si-

gnore: *Confitebor adversum me iniustitiam meam Domino* (Ps. XXXI, 5). La vergogna che vi ritiene dall'accusare con sincerità i vostri peccati, non proviene che da superbia.

108. V'hanno certuni che, sotto pretesto di fare atti di umiltà, vorrebbero ogni tanto nelle loro confessioni accusarsi di alcuni gravi e vergognosi peccati della vita passata. Se voi foste per avventura di questi, guardate bene che ciò non sia piuttosto per parere umile che per essere umile. L'amor proprio è fino e sa lavorare in segreto.

Fu scoperto questo difetto da san Bernardo, il quale dice: Vi è una confessione che riesce nociva per la superbia. Ciò avviene quando manifestiamo dei peccati turpi della vita passata non per ispirito di vera umiltà, ma per comparire umili. E che cosa vi è di più perverso e indegno quanto il fomentar la superbia coll'umiltà della confessione? *Est confessio eo periculosius noxia quo subtilius vana, cum etiam ipsa turpia de nobis detegere non veremur, non quia humiles sumus, sed ut esse putemur. Quid perversius, indigniusve quam ut humilitatis custos, confessio, superbiæ militet?* (Serm. VI in Cant.).

Questa umiltà non è conveniente neppure fuori della confessione, poichè facilmente può essere scandalosa col raccontare certi peccati che nè pure dovrebbero mai nominarsi.

109. Voi dovete ricordarvi spesso dei vostri pec-

cati, anche dopo averli confessati, per eccitarvi al dolore dei medesimi, e per umiliarvi davanti a Dio. Ma ve ne ricordate voi per esercitarvi in questa umiltà? Questa è un'umiltà di precetto: *Tota vita christiana perpetua debet esse pœnitentia*: Tutta la vita del cristiano deve essere una continua penitenza: così parla il sacro Concilio di Trento (Sess. XIV, c. 2), nel quale era congregata tutta la Chiesa di Cristo; e sono infallibili i suoi dogmi non meno in materia di morale che in materia di fede.

Questa non è una formola di esortazione, ma di precetto. È vero che il Concilio non ci prescrive una penitenza di flagelli, di cilizi o di digiuni, ma parla generalmente: pure il senso di queste parole non può intendersi con più discrezione quanto dicendo così: Se non potete darvi a certe penitenze esteriori, non dovete però giammai trascurare quella penitenza interna, la quale consiste nella contrizione e umiliazione del cuore, ripetendo con Davide: *Miserere mei, Deus, quia tibi soli peccavi. Cor contritum et humiliatum, Deus, non despicies* (Ps. L): Abbi misericordia di me, o mio Dio, perchè ho peccato contro di te solamente; deh! non disprezzare un cuore contrito e umiliato. Procurate voi di tener vivo nel vostro cuore questo spirito di umiltà e di compunzione? Oh Dio! sono tanti i vostri peccati, e pure ne vivete dimentichi come se foste innocenti.

Rammentatevi di ripetere spesso: Che cosa ho fatto peccando? *Quid feci?* (Ier., II, 8). Pregate il Signore che vi dia lume a conoscere la gravezza delle vostre colpe; e voi ne avrete un continuo pentimento come Davidde, se come lui potrete dire: *Iniquitatem meam ego cognosco, et peccatum meum contra me est semper*: Io conosco la mia iniquità e il mio peccato mi sta sempre davanti.

110. Quanto poi sia necessaria l'umiltà per degnamente accostarsi alla santissima Comunione, vi può essere noto mediante la vostra fede: ma in apparecchio e in rendimento di grazie a questo divinissimo Sacramento fate voi gli atti della dovuta umiltà? Con umiltà esteriore voi v'inchinate e vi percuotete il petto al *Domine, non sum dignus*; ma avete voi quell'umiltà vera di cuore che si conviene ad una sì santa funzione?

Fu santificato Zaccheo allorchè ricevette Gesù Cristo in casa sua, perchè si dispose a riceverlo con profonda umiltà: e quando il Figlio di Dio entrò ad incarnarsi nel seno di Maria Vergine, ebbe riguardo principalmente alla di lei umiltà: *Respexit humilitatem ancillæ suæ* (Luc., I, 48).

Oh se pensaste che è un Dio quegli che andate a ricevere! Ma vi pensate voi? Vi pensate voi bene? Fatelo per l'avvenire: è Dio stesso che vi esorta: *Videte quoniam ego sum Deus!* (Ps. XLV, 11).

111. Intorno ai misteri della cattolica fede come umiliate voi l'intelletto? Siete curioso nel ricercare

e voler sapere le ragioni per capacitarvi sopra ciò che vi si propone da credere, inclinando ad arrendervi più alla ragione umana che alla divina autorità? Nelle cose della fede è necessarissima la pratica dell'umiltà; ed intanto si onora Iddio col credere, in quanto si crede con umiltà.

Per questo, dopo aver detto il Savio che Dio viene onorato dagli umili: *Quoniam Deus ab humilibus honoratur*, soggiunge subito così: Non cercare quello che è sopra di te, e non voler indagare quelle cose che sorpassano le tue forze; ma pensa sempre a quello che ti ha comandato Iddio, e non esser curioso scrutatore delle sue opere: *Altiora te ne quæsieris, et fortiora ne scrutatus fueris, sed quæ præcepit tibi Deus, illa cogita semper, et in operibus eius ne fueris curiosus* (Eccl., III, 21-22). Dove si tratta di fede, l'Apostolo insegna che non dobbiamo cercar di sapere nè il perchè nè il come, umiliando in ossequio di Gesù Cristo il nostro intelletto: *In captivitatem redigentes omnem intellectum, in obsequium Christi* (II Cor., X, 5). Questo è necessario.

Massimamente quando contro la fede insorgono tentazioni, allora è che bisogna immantinente umiliarsi, senza entrare in argomenti, nè in dispute col demonio. Ma fate voi così?

112. Che se si deve umiliar l'intelletto in quello che ci vien comandato di credere, si deve anche umiliare la volontà in ciò che ci viene comandato

di fare. Egli è in questo che principalmente consiste la sostanza della vera umiltà. Ma si pratica così da voi? Nell'ubbidienza ai divini comandamenti umiliate prontamente voi stesso, persuaso che siete al mondo per fare la volontà di Dio e non la vostra? Nel recitare il *Pater noster*, con che spirito dite voi a Dio quelle parole: *Fiat voluntas tua?* (Matth., VI, 10). Quante volte direte voi queste parole con la lingua, ma senza l'accompagnamento del cuore?

113. Qualora vi sorprendano le tentazioni di trasgredire qualche divino comandamento, come vi comportate in esse? Egli è nelle tentazioni che bisogna specialmente adoperare l'umiltà. Ogni volta che il demonio vi tenta di commettere qualche grave peccato, egli vi tenta di rivolgervi contro Dio e di oltraggiarlo. E voi siete pronti a ribattere la tentazione coll'umiliarvi subito e col protestarvi suddito a Dio? Dite voi allora col Profeta: L'anima mia non starà ella soggetta a Dio? *Nonne Deo subiecta erit anima mea?* (Ps. LXI, 2).

Quando v'è occorso d'essere caduto in qualche grave peccato, vi siete subito umiliato a domandarne con vero dolore perdono a Dio? Per quanto tempo avete portato il peccato mortale sull'anima? In tutto quel tempo voi avete stimato la grazia di Dio per un nulla, avete tenuto l'essere in sua disgrazia con insolente disprezzo: e siete stato voi quel peccatore di cui Giobbe ebbe a dire: *dedit ei Deus locum pœnitentiæ, et ille abutitur eo in*

superbiam (XXIV, 23): Iddio gli diede tempo di penitenza, ed ei ne abusò a divenire più superbo.

114. Come rassegnate la volontà vostra alla volontà di Dio nelle avversità? Egli è massimamente nel tempo delle tribolazioni, che lo Spirito Santo per bocca di san Pietro comanda a noi di umiliarci: *Humiliamini igitur sub potenti manu Dei* (I Petr., V, 6). Egli è certo che tutti i vostri travagli sono ordinati da Dio per umiliare la vostra superbia e per contenervi nella dovuta umiltà. E voi allora vi conformate alle intenzioni di Dio? Vi umiliate voi, dicendo col Profeta: *Bonum mihi quia humiliasti me?* (Ps. CXVIII, 71): Mio Dio, è cosa buona per me, che tu mi abbia umiliato.

Il vero mezzo per obbligare Iddio a liberarci da certi nostri travagli, è l'umiliarci; e ce lo attesta il re Davidde, il quale, parlando di sè, dice così: *Tribulationem et dolorem inveni: humiliatus sum, et Dominus liberavit me* (Ps. CXIV, 4). Trovai l'afflizione e l'affanno: mi umiliai ed egli me ne liberò. Praticate voi questo mezzo, umiliandovi ne' vostri travagli, col protestarvi che li meritate, se non per altro, per castigo della vostra superbia?

Iddio vi manda le avversità per umiliarvi, e vi umilia acciocchè dall'umiliazione ne ricaviate umiltà: ma dalle vostre avversità finora qual frutto ne avete ricavato? Potete voi dire come diceva

Mosè col popolo ebreo: Noi ci rallegriamo per il bene che abbiamo ricavato nei giorni delle nostre umiliazioni: *Laetati sumus pro diebus quibus nos humiliasti?* (Ps. LXXXIX, 15).

115. Se avete qualche buona qualità corporale o spirituale, se fate qualche opera buona, riconoscete voi tutto questo da Dio? Ne riferite voi a Dio la gloria, come a lui solo dovuta? *Soli Deo honor et gloria?* (I Tim., I, 17.) In questo, dice S. Paolo, si discerne lo spirito di Dio, che è spirito di umiltà, dallo spirito del mondo, che è spirito di superbia: poichè chi ha lo spirito di Dio riconosce tutto quello che ha di bene per un vero dono di Dio: *Nos autem non spiritum huius mundi accepimus, sed spiritum qui ex Deo est, ut sciamus quæ a Deo donata sunt* (I Cor., II, 12).

Ma che giova a noi il sapere che ogni nostro bene vien da Dio, se a Lui non ne riferiamo poi anche la gloria e non lo ringraziamo? Lo ringraziate voi il Signore con umiltà di cuore, stimandovi così meschino che cadreste a ogni ora nel peccato e nell'inferno senza il suo soccorso? *Nisi quia Dominus adiuvit me, paulominus habitasset in inferno anima mea?* (Ps. XCIII, 37).

116. Nulla è sì contrario all'umiltà, quanto il cercare la propria stima nell'esercizio delle opere buone. Fate voi qualche volta del bene con questo umano rispetto, per essere veduto e stimato? *Attendite*, vi dice Cristo, *ne iustitiam vestram fa-*

ciatis coram hominibus, ut videamini ab eis (Matth., VI, 1). Voi siete un vero ladro della gloria di Dio, qualora dai doni di Dio pretendete di ricavare per voi qualche gloria. Esaminate le vostre intenzioni: sono esse dirette unicamente a glorificare Iddio?

Dato che nel fare il bene voi non cerciate di acquistare la stima, vi succede mai però di lasciar di fare il bene per timore di perdere la grazia e il favore degli uomini mondani? Anche questo è un amare la gloria del mondo più che la gloria di Dio; ed è un difetto che si oppone grandemente all'umiltà, e rimproverato in que' principi della Giudea, i quali credevono in Cristo, ma per paura e rispetto dei farisei non osavano confessarlo: *Dilexerunt enim gloriam hominum magis quam gloriam Dei* (Io., XII, 43).

117. Avete voi una coscienza scrupolosa? Se così è, esaminatevi bene, e troverete forse che il vero fomento de' vostri scrupoli non è che il vostro amor proprio, cioè la vostra superbia. Voi siete indocile, e non sapete arrendervi a ciò che i direttori vi dicono: e san Tommaso insegna che questo è un effetto di superbia, poichè la docilità, che è una bella figlia dell'umiltà, rende l'animo ben disposto ad ubbidire (2 2, qu. 58; qu. 49, art. 3 ad 4).

A leggere infatti le vite dei santi, non vi si trovano tante agitazioni di scrupoli. E perchè?

Perchè i santi erano umili, e dove è l'umiltà, vi è anche la tranquillità dello spirito. Di non pochi scrupolosi si legge che siano guariti da questa infermità, giudicata quasi incurabile, non con altro che dicendo di cuore a Dio: Mi accuso della mia superbia, mi dolgo della mia superbia; mio Dio, datemi il vostro aiuto per emendarmi da questa gran superbia.

Che se voi trovate di essere scrupoloso, non tanto indocile, quanto piuttosto pusillanime, andate a scuola da san Tommaso, il quale insegna derivare questa medesima pusillanimità da superbia (2^a 2^a, qu. 133, art. 1), mentre nel giudicare della vostra sufficienza antepone il vostro parere a quello degli altri.

Desiderate voi di godere la quiete di una serena coscienza ed anche certe spirituali consolazioni che giovano assai per più infervorarsi nel servizio di Dio? Datevi all'umiltà, ed il Signor Iddio vi consolerà. La beatissima Vergine dopo aver detto che il suo spirito era pieno di allegrezza e di gaudio, *exultavit spiritus meus*, soggiunse che questa consolazione le veniva da Dio in riguardo della sua umiltà: *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ* (Luc., I, 48).

118. Se avete una vera volontà di salvarvi, voi dovete appigliarvi a quei mezzi che per la vostra eterna salute vi sono ordinati da Dio: ed uno di questi principalissimo, essenzialissimo, è l'umiltà

per le testimonianze che abbiamo nella Sacra Scrittura, la quale ci assicura che Iddio salverà gli umili di spirito: *Et humiles spiritu salvabit* (Ps. XXXIII, 13); e che gli umili saranno glorificati: *Humilem spiritu suscipiet gloria*. Che stima però fate voi di questa umiltà? Come la praticate? Come vi raccomandate a Dio per ottenerla? Credete voi che questa virtù sia per voi di precetto o solamente di consiglio?

La porta del Paradiso non è solamente stretta ma è anche bassa: onde Gesù Cristo ebbe a dire: Se non diventerete piccoli come bambini, non entrerete nel regno de' cieli: *Nisi efficiamini sicut parvuli, non intrabitis in regnum caelorum* (Matth. XVIII, 3), e per questa porta non entra se non chi si sarà umiliato: *Qui humiliaverit se* (Ibid. XVII, 4). Nel cammino verso la nostra celeste patria è sempre in pericolo chi va con la testa alta, ed è sempre sicuro chi la tien abbassata. Un documento è questo generale per tutti.

San Giovanni Grisostomo vi fa avvertito che quando disse Gesù: Imparate da me che sono umile e mansueto di cuore, non comandò questa virtù dell'umiltà ai soli religiosi, ma anche ai secolari chiunque sieno, senza alcuna eccezione (lib. III *Contra vitup. vit. monast.*): *Non monachos tantum alloquitur sed et omne prorsus hominum genus*.

ESAME

SOPRA L'UMILTÀ VERSO IL PROSSIMO.

119. Conforme alla dottrina di san Tommaso (2 2, qu. 161, art. 3), il primo atto di umiltà consiste in soggettarsi a Dio, e l'altro nel soggettarsi al prossimo per amor di Dio, dicendo lo Spirito Santo: Siate soggetti ad ogni umana creatura per riguardo a Dio: *Subiecti igitur estote omni humane creature propterea Deum* (I Petr., II, 13), ed esortandoci di fare a gara gli uni e gli altri nel superarci nell'umiltà: *In humilitate superiores invicem arbitantes* (Philipp., II, 3).

120. Ora, potendo essere il prossimo in riguardo a voi o superiore o uguale o inferiore, certo è che l'umiltà primieramente vi è di precetto verso i vostri superiori, imperocchè tale è, come attesta san Pietro, il voler di Dio: *Quia sic est voluntas Dei* (I Petr., II, 15).

Verso però dei vostri superiori e maggiori procedete voi con quella umiltà di ubbidienza e di riverenza, che si conviene al vostro stato? Come ricevete le riprensioni che talor vi fanno? Avete verso di essi umiltà di cuore, *ex animo et bona voluntate*? (Ephes., VI, 7).

Un'umiltà è questa che vi è necessaria per imitare Gesù Cristo, il quale si umiliò, fattosi ub-

bidiente fino alla morte: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque ad mortem* (Phil., II, 8). Il non ubbidire di fatto ai vostri superiori può ammettere qualche scusa d'impotenza o di inavvertenza; ma il non voler ubbidire è sempre un atto d'inescusabile superbia: *Nolle obedire est voluntatis superba contentio*, dice san Bernardo (lib. *De præcept. et dispens.*, cap. 11).

121. Come vi diportate co' vostri uguali? Ambite voi di soprastare e di essere preferito agli altri, non contento del vostro stato? Ogni volta che vi si eccita nel cuore qualche desiderio di salire e farvi superiore in qualunque modo agli altri, voi dovete dire a voi stesso che quest'è il peccato di Lucifero, il quale diceva nel suo cuore: Salirò al Cielo: *Qui dicebat in corde suo: Ascendam* (Isa., XIV, 14). E san Tommaso insegna che la virtù dell'umiltà essenzialmente consiste nella moderazione di questo appetito, per cui vorrebbesi soprastare (2 2, qu. 161, art. 2).

Vi stimate di più degli altri per qualche dote o di natura o di grazia? Questa è vera superbia; e dovete reprimerla coll'umiltà, riputandovi anzi inferiore agli altri: come di fatto può essere che siate loro inferiore dinanzi a Dio.

122. Come vi diportate cogl'inferiori? Egli è verso questi che più si deve esercitare l'umiltà: *Quanto magnus es*, ci ricorda lo Spirito Santo, *humilia te in omnibus* (Eccl., III, 20): Quanto

più tu sei grande, umiliati in tutte le cose. Abbenchè gli inferiori sieno da meno di voi nella qualità della condizione, considerate però che vi sono uguali in ordine a Dio, sapendo che siete tutti sottoposti a Dio, e che innanzi a Lui non vi è accettazione di persone: *Scientes quia et illorum et vester Dominus est in Coelis: et personarum acceptio non est apud Deum* (Ephes., VI, 9). Con questi siete voi benigno ed affabile, come vuole che siate san Paolo: *Humilibus consentientes?* (Rom., XII, 16.) Comandate voi loro con alterigia ed impero, contro il divieto di Dio, che non vuole ci diportiamo come dominatori sui nostri sottoposti? Nel far loro le correzioni dovute, avete voi spirito di mansuetudine e di piacevolezza? *In spiritu lenitatis?* Considerate voi, dice san Paolo, che siete fragili, e che anche voi potreste esser tentati e cadere? *Considerans te ipsum, ne et tu tenteris?* (Gal., VI, 1).

Vi è poi anche un'altra sorta di umiltà che è viziosa, e da cui lo Spirito Santo ci dissuade: *Noli esse humilis in sapientia tua, ne humiliatus in stultitiam seducaris* (Eccl., XIII, 11). L'aver noi talento per poter insegnare, consigliare, aiutare e giovare alla salute delle anime, e ritirarsi da questi uffici di carità quasi per umiltà, dicendo: io non sono capace a ciò; l'esser costituiti in tale stato, che sia per noi un dovere il correggere, il castigare, l'esercitare autorità e tralasciare quasi per umiltà

questi nostri doveri, non è umiltà, ma pusillanimità e debolezza; e in ciò che riguarda l'esercizio esteriore dell'umiltà si deve osservare la regola del santo Padre Agostino: « Guardatevi, egli dice, che col troppo umiliarvi in faccia de' vostri sottoposti, non venga a decadere la vostra autorità: *Ne apud eos quos oportet esse subiectos, dum nimium servatur humilitas, regendi frangatur auctoritas* » (*In reg.*).

Lodo che nel vostro interno vi reputiate inferiore nel merito a tutti i vostri sudditi, *in cogitationibus cordis*, come ottimamente ebbe a dire S. Gregorio (lib. 32, *Moral.*, cap. 17); ma dovete dipor-
tarvi esteriormente in modo, che non resti avvilita o pregiudicata la superiorità del vostro uffizio.

Siccome l'esser superiore non v'impedisce che non possiate nel vostro cuore esser umili, così l'esser umile non vi deve essere d'impedimento al grado di superiore nell'autorità del governo: *Exi-
stimate alios in occulto superiores, quibus estis in
manifesto maiores*: Segretamente nel vostro cuore stimatevi da meno de' vostri sottoposti. Il documento è di sant'Agostino, riferito da san Tommaso (2 2, qu. 161, art. 6, ad 1).

123. Con tutti i nostri prossimi dobbiamo praticare due sorta di umiltà: una è di cognizione, l'altra è di affezione. L'umiltà di cognizione consiste nel riconoscere noi nell'interno dell'animo nostro e nello stimarci inferiori a chi che sia; e

perciò Gesù Cristo nel suo Vangelo ci raccomanda di metterci a sedere nell'ultimo luogo: *Recumbe in novissimo loco* (Luc., XIV, 10).

Egli non dice di scegliere un luogo di mezzo, nè uno degli ultimi, ma l'ultimo: ciò vuol dire, come spiega S. Bernardo (Serm. 37 in Cant.), che dobbiamo avere di noi stessi una tale opinione, che ci stimiamo meno di tutti: *Ut solus, videlicet omnium novissimus, sedeas, teque nemini, non dico præponas, sed nec comparare præsumas.*

La ragione si è, perchè se voi volete stimarvi di più di un altro, sia pure scellerato, che sapete voi se quel tale di cui vi stimate più degno, non sia di fatto, o non sia per essere quanto prima più accetto a Dio di voi?

Il vero umile tiene tutti migliori di sè e se stesso peggiore di tutti: ma siete voi umile di tal maniera nella vostra opinione? Siete voi facile a paragonarvi a questo e a quello, ed a preferirvi a molti altri, dicendo con la superbia del fariseo: *Non sum sicut ceteri homines?* (Luc., XVIII, 11): Io non sono come gli altri uomini?

Nel preferirvi agli altri pare bensì alle volte che voi usiate modestia col dire: — Per grazia di Dio, non ho i vizi che ha il tale: per grazia di Dio, non ho commesso tante iniquità come il tale. — Ma s'egli è vero che riconosciate il tutto dalla grazia di Dio, a che date a voi la gloria della preferenza a voi stesso?

Nell'atto che vi stimate più di quel tale, se quel tale si stima meno di voi, egli è più umile di voi, e per questo è ancora migliore di voi. Se per grazia di Dio voi siete casto, caritatevole e giusto, dovete procurare di essere per grazia di Dio anche umile: e come potete esser umile stimandovi tanto e preferendovi agli altri?

Dove san Paolo insegna che dobbiamo riputare tutti migliori di noi in una santa umiltà, ci prescrive anche il modo di farlo; ed è questo: considerare non il bene che abbiamo noi, ma il bene che hanno o possono avere gli altri: *Non quæ sua sunt singuli considerantes, sed ea quæ aliorum* (Philipp., II, 4).

Sopra di che San Tommaso, posto per fondamento che tutto il male che si fa dall'uomo è dell'uomo, e tutto il bene che si fa dall'uomo è di Dio, dice che senza timore di sbagliare noi possiamo sempre giudicare tutti gli altri come migliori di noi: e ciò per quattro rispetti:

In 1° luogo considerando in noi i peccati commessi, e nel nostro prossimo i benefizi che ha ricevuti da Dio. In 2° luogo considerando un qualche bene particolare che si trova nel nostro prossimo, e che noi non abbiamo. In 3° luogo riconoscendo in noi qualche difetto, che non si trova nel nostro prossimo. In 4° luogo pensando che in noi vi possa esser qualche segreta superbia la quale corrompa tutte le nostre operazioni più sante (2 2, qu. 161, art. 3, in 4; dist. 25, qu. 2, art. 3, ad 2).

124. L'umiltà di affezione consiste in questo che, riconoscendoci noi per miserabili più di tutti, amiamo essere tenuti per tali anche dagli altri. L'essere noi vili ed abbietti agli occhi nostri per una cognizione che abbiamo di noi stessi, è questa un'umiltà di necessità, essendo noi a tanto obbligati dalla verità conosciuta; ma l'aver caro d'esser tenuti vili ed abbietti dagli altri, questa è l'umiltà vera e virtuosa del cuore: *Illud necessitatis est*, dice san Bernardo, *hoc voluntatis* (Serm. 42 in Cant.); e soggiunge: *Timeo ne quem humiliat veritas, extollat voluntas*: Io temo che mentre voi non avete stima di voi stessi, amiato però d'essere stimati dagli altri. Questo sarebbe un amare quel che non è, un amare la menzogna.

Da questa umiltà di affezione oh quanto siete lontani! Se talora temete che si risappia un qualche vostro difetto, quante scuse e giustificazioni non adducete affinchè non vi si diminuisca la stima coll'imputazione di quel fallo che in verità voi avete commesso! A fine di essere più stimato voi procurate di far comparire l'abilità e il talento; e se l'abilità è poca, e poco è il talento, quante volte non affettate averne di più per conseguire più stima?

Mentre amate d'essere stimati dagli altri, voi siete propriamente di que' figliuoli superbi di Adamo, che prese a gridare il Profeta quando disse: E perchè amate voi la vanità e cercate la

menzogna? *Ut quid diligitis vanitatem et quæritis mendacium?* (Ps. IV, 3). E però confessate sinceramente che voi avete più superbia che umiltà, e più amate la vanità che la verità.

125. Questa umiltà di affezione è la umiltà propria del cuore, insegnata da Gesù Cristo, la quale ci impiccolisce e ci rende abili ad entrare nel regno de' cieli. Pertanto esaminatevi bene sopra questa virtù: ne avete voi neppure un'ombra? Allorchè arrivate a sapere che alcuno abbia detto male di voi, v'inquietate? vi lamentate? Quando vi pare che vi si faccia torto, o vi si perda il rispetto, vi risentite voi? Siete voi sospettoso? Siete voi puntiglioso nelle cose che riguardano il vostro onore e il vostro decoro?

Io non parlo del punto d'onore che è fondato nella virtù, parlo di quell'onore meschino, che dipende dalle opinioni del mondo. Che stima fate voi dell'onore secondo il mondo? State voi sui puntigli, riputandovi offeso per ogni parolina che vi si dica, per ogni maltermine che vi si usi? Fomentate voi avversioni e rancori? Pretendete voi scuse, umiliazioni e soddisfazioni? Mostrate difficoltà a perdonare e a riconciliarvi ed abboccarvi col vostro prossimo? Se così è, dov'è qui l'umiltà o di cognizione o di affezione in quel grado che può essere di necessità per salvarsi?

126. Per meglio conoscere quanto manchiate nell'umiltà, specchiatevi in quest'idea. L'umile

non solamente non si corruccia contro chi l'offende, ma anzi gli vuol bene e gli rende bene per male: sì, perchè considera il suo offensore come un istrumento della giustizia e misericordia di Dio, come anche perchè egli è persuaso che, per i suoi peccati e per le sue ingratitudini, merita peggio. E voi fate così?

L'umile, qualora viene a sapere che si parla male di lui, non si turba, ma con quiete impara a correggere se stesso, ancorchè non abbia commesso i falli che gli sono imputati; non si lamenta, quasi che sia perseguitato; non dice mai che quelli i quali parlano di lui sieno emuli, maligni, invidiosi, ma crede che gli altri lo conoscano meglio di quello che egli conosca se stesso. Fate voi così?

L'umile, se è corretto, riceve in bene l'avviso e ringrazia chi ha avuto tanta bontà e carità d'avvisarlo; non giudica nè parla male di alcuno, sì perchè tiene che tutti sieno migliori di lui, come anche perchè si conosce capace di far di peggio di tutti gli altri. Egli vive in pace con tutti ed onora tutti; e senza aspettare di essere onorato è il primo ad onorare gli altri, come è comandato dai santi apostoli Pietro e Paolo: *Cum omnibus hominibus pacem habentes* (Rom., XII, 18); *Omnes honorate* (I Petr., II, 17); *Honore invicem praevenientes* (Rom., XII, 19): State in pace con tutti gli uomini, rispettate tutti, prevenitevi gli uni gli altri nel rendervi onore. E voi fate così?

Voi forse crederete che queste sieno cose di perfezione: ma no: sono atti di umiltà, che, quanto alla disposizione del cuore, possono essere per voi di precetto. Ove si tratta dell'umiltà, non vorrei che vi prefiggeste d'arrivare solamente a quel segno che può essere per voi di necessità, senza volere passare oltre neppure un tantino.

In quel vostro dire: — Non sono obbligato a quest'atto di umiltà, non sono obbligato a quest'altro, — può essere che v'inganniate molto. Checchè sia dell'umiltà esterna, la quale deve essere diretta dalla prudenza, ponete mente a non dispensarvi o disobbligarvi dall'umiltà interna del cuore.

127. L'umile, se si accorge di aver dato pena o fastidio a qualche suo prossimo, tosto si umilia con lui, e gli chiede scusa, e lo prega a perdonarlo, dando a conoscere il dispiacere che egli sente per l'arrecato disgusto. L'umile teme di andar troppo in là col suo zelo, e procede però con molta circospezione, esercitando il suo zelo più sopra di sè che sopra degli altri; dice con modestia il suo parere e senza ostinarsi sottomette la sua opinione all'altrui. E voi vi diportate così?

L'umile porta rispetto e riverenza ai grandi, ed è benigno ed affabile col più povero della plebe; nè manca punto di quella buona creanza già insegnata dal Savio: *Magnato humilia caput tuum, et pauperi responde pacifica in mansuetudine*

(Eccl., IV, 7): Al magnate abbassa il tuo capo, e al povero rispondi parole di pace con mansuetudine. Siete soliti anche voi a diportarvi così?

L'umile non cerca di apparir umile con certe smorfie ed affettazioni esteriori: anzi, se egli sa che da qualcuno sia tenuto per umile, ne ha un peccoso rossore. Il suo contegno è sincero e semplice. Egli non tiene il collo torto, ma piuttosto il capo basso. E voi?

Oh Dio! Conoscete quanto siete indietro nella scuola di Gesù Cristo. Egli è venuto a darvi una lezione sola, ch'è quella dell'umiltà: *Discite a me quia mitis sum, et humilis corde*; ed in questa che profitto avete fatto sin ora? Mi direte che molte di queste pratiche vi sembrano assai difficili; ed io vi rispondo, che ha difficoltà a vivere casto chi è impudico; ha difficoltà a far limosine chi è interessato, ed ha anche difficoltà a praticar l'umiltà chi è superbo. Non è che l'umiltà sia difficile in se stessa, ma vi si rende difficile dalla vostra sola superbia: *Iugum Domini ipse vobis facitis grave*, vi si può dire con Eusebio Emiseno (Hom. de Machab.): Siete voi stessi che vi rendete grave il giogo del Signore, che è lieve e anzi soave.



ESAME

SOPRA L'UMILTÀ VERSO DI SE STESSO.

128. Riccardo di S. Vittore (Lib. 2, cap. 23, *De epul. inter hom.*) dice che l'umile è quello che veramente disprezza se stesso nel proprio interno: *Humilis est qui seipsus apud semetipsus veraciter contemnit*. Esaminate un poco però che sentimento abbiate voi di voi stesso. Quando vi immaginate di trovarvi in qualche dignità, tra le grandezze, tra gli onori come vi diportate in queste chimere di vanità e di superbia? Ve ne compiacete, ferman-ovi in esse volentieri e forse anche con desiderio?

Come si trattano i pensieri disonesti da chi ama la castità, così debbonsi trattare questi pensieri di mondana superbia da chi ama l'umiltà, cioè con disprezzo e con detestazione. *Non veniat mihi pes superbiæ* (Ps. XXXV, 12), dobbiamo dire con Davide: poichè la superbia incomincia col pensiero a metter piede nell'anima; e chi s'avvezza a dilettersi in cotesti pensieri, ha già fatto nella superbia del cuore il mal abito.

129. Vi stimate voi qualche cosa più che il nulla? Se così è, voi siete un seduttore, un ingannatore di voi stesso, poichè, come dice san Paolo chi si stima di più del nulla, inganna se stesso (Galat., VI, 3): *Ipse se seducit*. Vi compiacete voi, vi glo-

riate in voi stesso o per la scienza o per la potenza o per le ricchezze o per qualche altro pregio naturale o morale di cui vi conoscete forniti?

Vi sovvenga la parola di Dio espressa in Geremia profeta: *Hæc dicit Dominus: Non gloriatur sapiens in sapientia sua, et non gloriatur fortis in fortitudine sua, et non gloriatur dives in divitiis suis* (IX, 23): Queste cose dice il Signore: non si glori il saggio per la sua sapienza, e non si glori l'uomo valoroso del suo valore, e non si glori il ricco delle sue ricchezze. E san Paolo dice che non dobbiamo piacere a noi stessi (Rom., XV, 1): *Non debemus nobis placere*. Questa gloria e compiacenza s'insinua insensibilmente; ma chi è umile l'avverte con facilità, e fa presto a reprimerla, poichè essa è tutta vana e non serve che all'orgoglio e alla gonfiezza del cuore.

Vi stimate voi buoni e devoti? Rammentatevi, dice il Profeta, che Gerusalemme fu ripudiata da Dio, perchè riputavasi bella: *Habens fiduciam in pulchritudine sua* (Ezech., XVI, 15). E voi fate lo stesso, per sentimento di san Gregorio, mentre vi stimate buoni perchè talvolta vi riesce fatto qualche cosa di bene (Epist. 126): *Fiduciam pulchritudinis suæ anima habet cum in seipsa de iusta actione præsumit*.

Il superbo pensa più volentieri a quel poco di bene che fa ed a quella poca divozione che ha di quello che pensi al molto male che ha com-

messo e che quotidianamente commette: si getta dietro le spalle la moltitudine de' suoi peccati per non avere di che umiliarsi e confondersi; e ripensa spesso a certi suoi piccoli esercizi di cristiana pietà, per avere in che compiacersi: *Plus ei intueri libet quod sibi in se placet quam quod sibi in se displicet*: così il medesimo san Gregorio (lib. XXII, Mor., c. 1). Sarebbe questo per avventura anche il carattere vostro?

130. L'umiltà insegna a riputarsi indegno di ogni bene che si ha e sin anche dell'aria che si respira, e a riputarsi degno di tutti i mali e vituperi del mondo. Ecco quali sono i pensieri dell'umile. Egli ha continuamente davanti agli occhi i peccati che ha commesso e la funesta capacità che ha di commetterne: quindi si stima peggiore de' Turchi, i quali hanno il solo lume della ragione, mentre egli ha ancora il lume della fede; si stima peggiore di tutti i peccatori, che forse non conoscono la gravezza dei loro peccati, nè hanno tanti aiuti di grazia, come esso ha; si stima peggiore de' Giudei, i quali, se lo avessero conosciuto non avrebbero crocifisso il Re della gloria: *Si cognovissent, nunquam Dominum glorie crucifixissent* (I Cor., II, 8); si stima peggiore degli stessi demoni, che hanno peccato una volta sola col pensiero, ed egli tante volte ha peccato anche con le opere. Ma voi vi occupate mai a ponderare con serietà queste cose?

131. Vi mettete voi nelle occasioni pericolose con dire: — Non peccherò, — che è quanto dire, presumendo di voi medesimo? San Gregorio vi fa sapere non esservi niente che più allontani dall'umiltà, quanto una tale persuasione: *Nihil hominem longius ab humilitate facit quam præsumptio virtutis propriæ* (lib. XXII Mor., cap. 3). Vi succede mai d'inquietarvi e di impazientirvi pei difetti che commettete e pel poco profitto che fate nell'acquisto delle virtù? Questa è superbia, e proviene da una presunzione che avete di poter fare grandi cose con le vostre forze. Bisogna umiliarsi, non attristarsi, ed imparare da sant'Agostino, il quale di sè diceva: *Ero umilior ex eo quod mihi deest* (in Psalm. 38): Starò più in umiltà col riflettere alla virtù che dovrei avere e non ho.

Siete voi solito a presumere del vostro ingegno e a fidarvi delle vostre opinioni, senza curarvi di dimandare consiglio nelle cose di maggiore importanza? Quest'è un difetto notabile contro la virtù dell'umiltà, mentre lo Spirito Santo vi ammonisce di non volere appoggiarvi sulla vostra prudenza, nè a voler credervi sapiente appresso a voi stesso: *Ne innitaris prudentiæ tuæ; ne sis sapiens apud temetipsus* (Prov., III, 6 e 7). E san Girolamo (in cap. I, Isa.) chiama intollerabile quella superbia per cui ci diamo ad intendere di essere noi tanto savi che non ci abbisogni l'altrui

consiglio: *Intolerabilis est superbia, existimare se nullius egere consilio.*

132. È necessario avere umiltà nei pensieri, ma anche nelle parole: l'umile perciò parla poco, conforme al consiglio del Savio: *Ne timere quid loquaris; sed pauci sermones tui* (Eccel., V, 1); ed il parlar molto proviene da superbia, persuadendoci noi di saper molto e compiacendoci d'imprimere i nostri concetti negli animi altrui per far loro da maestro.

Siete voi attento per non dir parole che ridondino a vostra lode? Se nei vostri discorsi siete facile a mettere in mostra la vostra scienza e pietà per parer dotto e virtuoso; se siete facile a palesare cose che tornano a vantaggio vostro o della vostra famiglia, guardatevene bene: non permettete vi dirò col santo vecchio Tobia, che regni mai la superbia nelle vostre parole: *Superbiam nunquam in tuo verbo dominari permittas* (IV, 14).

Vi portate voi in esempio agli altri dicendo: bisogna fare così, perchè così fate o così avete fatto anche voi? Se avete qualche dono di Dio, lo palesate? andate voi dicendo: — Per grazia di Dio non ho tal vizio; per grazia di Dio, ho questa virtù? Tenete a mente il ricordo che diede l'angelo a Tobia, quando gli disse che i doni segreti di Dio debbono tenersi nascosti: *Sacramentum regis abscondere bonum est* (XII, 7)

Può essere alle volte che diciate male di voi,

ma per eccitare gli altri a dirne bene. In questo caso voi appartenete al numero di quegli uomini che maliziosamente si umiliano, dice lo Spirito Santo: *Qui nequiter humiliat se* (Eccl., XIX, 23): che fingono di fuggire la lode e la cercano, che fingono di fuggire gli onori e ne vanno in traccia. Avvezzatevi a non parlare di voi nè in bene nè in male, poichè nell'uno e nell'altro è facile che s'insinui la superbia.

133. Nell'udire parole di vostra lode, come vi diportate voi? Quali cautele voi adoperate? L'amor proprio fa presto a mescolare qualche grano del proprio incenso con quello che riceve dagli altri cioè a dire, per la corruttela della nostra natura, si fa presto ad approvare coteste lodi, quasi che ci siano veramente dovute, ed a compiacersene con gloria vana: ma tutto questo è un mancare all'umiltà.

Sant'Agostino, parlando del compiacimento che si prova nell'essere lodati, così pregava il Signore: *Insaniam istam, Domine, longe fac a me*: Signore, tieni lontana da me questa insania; riputando una vera pazzia il piacere che si prova nella vanità e nella menzogna (lib. X, *Confess.*, c. 37); e quando egli udiva lodarsi dagli altri entrava nella cognizione di se stesso e nella meditazione de' giudizi di Dio, dicendo nel suo cuore: Il Signore mi conosce meglio di quello che mi conoscano gli altri: *Melius me ego novi*

quam illi; sed melius Deus quam ego (Enarr. in Ps. 25).

Un cuore, il quale veramente sia umile, dice san Gregorio, teme sempre nell'udire le proprie lodi: e che cosa teme? egli teme che la lode sia falsa o che gli rubi il merito e la ricompensa della vera virtù: *Si cor veraciter humile est, bona quæ de se audit, aut minime recognoscit, aut pavet ne spes futuri muneris in mercedem permuetetur transitorii favoris* (lib. XXII, *Moral.*, c. 3).

L'umile si stupisce, dice san Tommaso, che vi sia qualcuno che parli bene di lui; e non v'ha cosa della quale egli si faccia più meraviglia che nell'udirsi lodare. Così la beatissima Vergine, al ricevere dall'arcangelo Gabriele l'annuncio della divina maternità, si stupì, come potesse darsi ch'ella fosse elevata ad una dignità sì eminente: *Animo humili nihil est mirabilius quam auditus suæ excellentiæ. Sic Mariæ respondentis: Quomodo fied istud? Angelus probationem inducit, non ad auferendam credulitatem, sed magis ad removendam admirationem* (3 part., qu. 30, art. 4).

Anche nel respinger la lode con un certo disprezzo, vi può essere la superbia, come avverte sant'Agostino (libro X, *Confess.*, cap. 28): *Sæpe homo de ipso vano contemptu vanius gloriatur*. E però qualora ci occorra di dover lodare gli altri alla loro presenza, non meno è necessaria la modestia che la prudenza: *Ne tentatio periculosissima*

in amore laudis immittatur (loc. cit.): Affinchè col compiacimento della lode non s'insinui una tentazione pericolosissima di superbia. L'adulazione è sempre viziosa, sia che aduliamo noi stessi, sia che aduliamo gli altri.

134. Si può peccare ancora contro l'umiltà con la pompa e vanità degli abiti: lo sfoggio dei vestimenti fu chiamato dalla regina Ester distintivo della superbia: *signum superbiæ* (Esth., XIV, 16), e però dobbiamo da essi tener distaccato il nostro cuore, essendo leciti solamente allorchè conven-gono alla decenza del proprio stato e si usano con una retta intenzione: *Ne glorieris in vestitu unquam*, dice lo Spirito Santo (Eccl., XI, 4): Non ti gloriare della vestimenta.

Per qualunque bel vestimento che abbiate indosso, non vogliate invanirvi: e se accade che abbiate da fare in pubblico qualche comparsa di onore, non vi insuperbite: *Et in die honoris tui ne extollaris*. Il lusso degli abiti, il vanagloriarsene, il desiderio di attirare sopra di noi gli occhi di tutti cogli ornamenti del vestire, o di superare gli eguali o di uguagliarsi a chi si trova in condizione superiore alla nostra, sono cose da moderarsi e da reprimersi coll'umiltà.

Ottima è la regola di san Tommaso (2 2, qu. 161, art. 2: *Superabundantia in exterioribus sumptibus per humilitatem est reprimenda*. Ciò che si chiama decoro e convenienza del proprio stato deve avere

i suoi limiti prescritti dall'onestà e modestia cristiana, non dalla superbia e dal fasto lussureggiante del secolo. Così coll'umiltà è da frenarsi ancora quella gloria che facilmente può insorgere nel cuor dell'uomo o pel garbo del suo portamento o per le vaghe fattezze del volto, poichè fallace è l'avvenenza, ed è vana la beltà: *Fallax gratia, et vana est pulchritudo* (Prov., XXXI, 30).

135. Credete voi davvero che l'umiltà del cuore sia necessaria alla vostra eterna salute? Voi sapete che si deve credere fermamente il mistero della santissima Trinità, e chi volesse dubitarne sarebbe eretico: ma dovete anche sapere che si deve credere con ugual fermezza la dottrina dell'umiltà insegnata da Gesù Cristo nel suo Vangelo, poichè non si può dire che nel Vangelo una dottrina sia più vera dell'altra, e che una debba credersi più, l'altra possa credersi meno, essendo ognuna uscita dalla bocca di Gesù Cristo, che è la stessa verità.

Se dunque credete che l'umiltà è indispensabile per salvarvi, come vi applicate e quali mezzi adoperate voi per esser umile? Vi raccomandate a Dio per ottenere questa virtù? Ricorrete all'intercessione della beatissima Vergine e de' santi avvocati? Vi rendete voi famigliari que' pensieri che possono essere più efficaci ad insinuarvi questa umiltà, quali sono i pensieri della morte, del giudizio, dell'inferno, del Paradiso, dell'eternità, della

malizia del peccato, e sopra tutto della passione di Gesù Cristo?

Lo so ancora io che non giungerete mai ad esser umile, mentre volete trascurare quei mezzi che sono più proprii ad acquistare l'umiltà; ma se non sarete stato umile di cuore, qual ragione avrete voi per giustificarvi al tribunale di Dio?

Imprimetevi pertanto il bel ricordo che lasciò al suo amico Dioscoro sant'Agostino (Epist. 118): *Huic (Iesu Christo) oro te, mi Dioscore, ut tota pietate subdas velim, nec aliam tibi ad capessendam veritatem viam munias quam quæ ab illo munita est: ea est autem humilitas*: Non ti partire, o Dioscoro, dalla via regia dell'umiltà che è stata insegnata da Cristo: benchè nella religione cristiana siano comandate molte altre virtù, procura di acquistare l'umiltà, poichè tutte le virtù coll'umiltà s'acquistano, coll'umiltà si mantengono, e senza l'umiltà svaniscono.

ISTRUZIONE

SOPRA IL VIZIO DELLA SUPERBIA.

136. La superbia si definisce da san Tommaso, un affetto disordinato contro la retta ragione, per cui l'uomo si stima e anche desidera di essere stimato dagli altri più di quello che in se stesso non è (2 2, qu. 160, art. 1). E poichè quest'affetto si oppone alla retta ragione, egli è certo che è

peccato, e peccato speciale direttamente opposto alla virtù dell'umiltà, e ha la gravezza di peccato mortale, avendo san Paolo posto i superbi nel numero di coloro che il Signore abbandonò al loro reprobò senso, e giudicò degni di morte: *Deus tradidit in reprobum sensum, et digni sunt morte* (Rom., I, 28, 32). Talvolta però la superbia è solamente peccato veniale, quando manca o la piena avvertenza della ragione o il pieno consentimento della volontà (D. Th., loc. cit., art. 5).

137. Si mette la superbia tra i vizi capitali, perchè essa è come un capo dal quale derivano molti altri peccati, e perciò san Paolo vedendo il numero sterminato delle scelleraggini che prevalevano nel mondo, e proponendole a considerare a Timoteo suo discepolo, — Mira (gli diceva) quanti sono nell'universo gli uomini interessati, bestemmiatori, carnali, invidiosi, disamorati verso del prosimo, verso i parenti e verso di Dio (II Tim., III, v. 2). Donde credi tu che abbia origine una piena di tanti vizi? dall'amor proprio disordinato che ognuno porta a se stesso: *Erunt homines seipsos amantes*. Amor proprio disordinato altro non è che la superbia, al dire di sant'Agostino (lib. XIV, *De Civ. Dei*, c. 13).

Dal che può inferirsi che colui il quale vince la superbia si può dire che vinca un esercito di peccati.

138. Tra i vizi capitali la superbia tiene il

primo luogo: anzi da san Tommaso non solamente si pone tra i vizi capitali, ma anche sopra tutti i vizi capitali, quasi ella sia il vizio re, che trae seco in corteggio tutti gli altri vizi. La superbia viene chiamata radice d'ogni male: *Radix omnium malorum* (I Tim., VI, 10), e principio d'ogni peccato: *Initium omnis peccati* (Eccl., X, 15): perchè, siccome la radice dell'albero si nasconde sotto terra e tramanda il suo vigore a tutti i rami, così la superbia sta nascosta nel cuore e segretamente influisce in ogni qualunque peccato e per una tal qual ridondanza (D. Th., 1 2, qu. 24, art. 2 et 4), e perchè in ogni peccato mortale si verifica sempre che la volontà si arma e si solleva contro di Dio.

Così parla Giobbe del peccatore, di cui dice che si è armato contro Dio onnipotente: *Contra omnipotentem roburatus est* (Iob, XV, 25). Ed in questo senso si può affermare che la superbia è in se stessa un peccato il più grave di tutti: *Gravissimum omnium peccatorum* (D. T., 2 2, qu. 161, art. 6 et 7, ad 4), perchè il superbo resiste e si oppone a Dio e non si cura di dispiacergli per piacere a se stesso, lasciando il tutto, per attaccarsi al proprio nulla: *Relicto Deo, quaerit sibi placere et nihilo propinquare*.

Avendo però Iddio giurato che egli detesta questo vizio: *Iuravit Dominus Deus in anima sua: Detestor ego superbiam* (Amos, VI, 8), qual meraviglia che più di ogn'altro vizio ancor lo punisca? Egli

è sant'Agostino che fa questa avvertenza (in Ps. XXXV): *Inter omnes hominum peccantium lapsus nulla est gravior quam superborum ruina*: Tra tutte le cadute de' peccatori non ve n'è una che sia sì rovinosa e sì grave come quella dei superbi.

139. Pertanto è cosa rilevantissima il ponderar bene quanto sia pericoloso questo vizio. 1° Perchè, laddove gli altri vizi distruggono quella sola virtù a cui s'oppongono, come per esempio la lussuria distrugge la castità, la gola distrugge la temperanza, l'ira distrugge la mansuetudine, da questo vizio della superbia vengono distrutte tutte le virtù; ed esso è, al dire di san Gregorio (lib. 34 *Moral.*, cap. 18), come un cancro, che non si ferma a divorare il solo membro dove si è sviluppato, ma serpeggia per tutto il corpo e lo guasta, *quasi generalis ac pestifer morbus*. 2° Perchè gli altri vizi devono temersi solamente dove si tratta di far del male: ma la superbia, dice sant'Agostino, tende le occulte sue insidie anche dove si tratta di far del bene: *Cætera vitia in peccatis: superbia etiam in recte factis timenda est* (Epist. 118). 3° Perchè, dopo avere combattuti e superati gli altri vizi, possiamo averne piacere: ma se ci rallegriamo di avere trionfato della superbia, noi cadiamo subito in questo peccato; e la superbia trionfa di noi nell'atto medesimo che ci gloriamo di averla vinta: *Ubi lætatus fuerit homo se superasse superbiam*,

ex ipsa lætitia caput erigit et dicit: Ecce ego ideo triumpho, quia triumphas (Aug., lib. *De nat. et grat.*, cap. 17). 4° Perchè gli altri vizi, se presto si apprendono, possono anche presto lasciarsi: ma la superbia è il primo vizio ad apprendersi e l'ultimo a lasciarsi: *Hoc est ultimum redeuntibus ad Deum quod recedentibus primum fuit*. La sentenza è di sant'Agostino (Enarr. 2 in Psalm. CXVIII). 5° Perchè avendo noi bisogno di una grazia particolare di Dio per fare una qualunque opera buona in ordine alla nostra eterna salute, non vi è vizio che tanto impedisca gl'influssi della grazia quanto la superbia: posciachè Dio resiste ai superbi: *Deus superbis resistit* (Iac., IV, 6). 6° Perchè la superbia è un carattere ed un segno il più evidente di riprovazione, al dire di san Gregorio (lib. XXXIV, *Moral.*, cap. 18): *Evidentissimum reproborum signum superbia est*. 7° Perchè gli altri vizi sono facili ad essere conosciuti e facili perciò ad essere anche abborriti ed emendati: ma la superbia è un vizio che non si conosce con tanta facilità, perchè va mascherato e travestito in diverse guise, sino anche a prender le sembianze della virtù e le apparenze dell'istessa umiltà: quindi è che, per essere un vizio occulto, non ci riesce con tanta facilità di evitarlo, conforme alla massima di santo Ambrogio: *Difficilius caventur occulta quam cognita* (Epist. 82).

140. L'esser la superbia un vizio difficile a cono-

scersi, è ciò che costituisce il maggior nostro pericolo: e tanto più che noi medesimi facciamo di tutto per ricoprirne la malizia e la bruttura, e per darci ad intendere che la superbia non sia superbia e non regni punto nel nostro cuore, nè anche allora che vi è più che mai dominante.

Siccome l'umiltà suol chiamarsi viltà e debolezza dai ciechi amatori del mondo, così la superbia si chiama valore e grandezza. Quante volte infatti si cerca di giustificare la nostra superbia dicendo per esempio fra noi stessi: *In questa occasione ho saputo far valer le mie ragioni, ho saputo tenermi in riputazione, ho saputo tenere un contegno nobile e dignitoso, ho saputo mantenere il mio decoro e il mio onore*, ed altre sì fatte espressioni di vanità e di alterigia?

Deh! voi, che avete sì a male l'esser ingannati dagli altri, vi prego a non voler ingannare voi stessi così. Ma anzi applicatevi con tutto l'impegno per riconoscere in voi questo brutto vizio della superbia, se avete caro di guarirne.

141. In quattro modi insegna san Gregorio (lib. XXIII, *Mar.*, cap. 7), seguito da san Tommaso (2 2, qn. 162, art. 4), che si può peccare cogli atti propri della superbia. Il primo è quando uno stima aver da se stesso un qualche bene o corporale o spirituale, e se ne gloria come di un bene suo proprio, senza nulla pensare a Dio, che è il datore di ogni bene.

Così di questa superbia peccò Arfaxad, re dei Medi (D. Th., loc. cit.), che si gloriava di essere potente per la poderosa sua armata: *In potentia exercitus sui*. Così anche peccò il re Nabucco attribuendo la fabbrica di Babilonia al proprio valore (Dan., IV, 27): *Nonne hæc est Babylon magna quam ego ædificavi in robore fortitudinis meæ?* Così parimente peccò quel ricco mentovato da S. Luca (XII, 18), il quale si compiaceva del suo dovizioso patrimonio, lo considerava come roba sua propria, e diceva fra sè: Radunerò tutti i miei prodotti e i miei beni, e dirò all'anima mia: O anima, tu hai messo da parte dei beni per moltissimi anni: *Congregabo omnia bona et dicam animæ meæ: Anima, habes multa bona, posita in annos plurimos*. E così di questa superbia si deve dire che peccchi chiunque si compiace e si pavoneggia e si gloria o per il suo ingegno o per la molta roba che possiede o per la sua nobiltà o per la prudenza o per l'eloquenza o per l'avvenenza del corpo o per la sontuosità de' suoi abiti, come se Dio non vi fosse per nulla.

Questa è superbia: imperocchè Iddio lascia bensì tutti questi beni a nostro uso, ma se ne riserva la gloria, che è tutta sua ed è dovuta a lui solo: *Soli Dei honor et gloria* (I Tim., I, 17); e chi se la usurpa è superbo.

Onde è da notarsi con san Tommaso (loc. cit.), che per fare il peccato di superbia non è neces-

sario che uno positivamente giudichi non essergli que' beni provenuti da Dio, poichè questo sarebbe un peccato d'infedeltà, ma basta che se ne glorii come di beni suoi proprii, il che è vera superbia: *Quod pertinet ad superbiam.*

142. Il secondo modo con cui si pecca di superbia si è quando uno conoscesi veramente e confessa di aver da Dio ricevuto il tale e tal altro bene, ma però l'attribuisce a' suoi proprii meriti.

Così peccò di superbia Lucifero, il quale, invaghito della beltà e nobiltà del suo spirito, riconosceva bensì come autore del tutto l'Altissimo, ma presumeva nulladimeno di avere dei meriti e di esser degno di sedere appresso di lui nell'empireo; *Sedebo in monte testamenti* (Isa., XIV, 13); e perciò lo rimprovera san Bernardo: *O impudens, quid laborasti ut iam sedear?* Che cosa hai tu fatto, o temerario, per meritarti un tanto onore? Così peccavano di superbia que' reprobì riferiti in san Luca (XVIII, 9), i quali col fariseo davano bensì a Dio la gloria e del bene che facevano e del male che non commettevano: *Deus, gratias ago tibi, etc.*, ma tuttavia presumevano ancor di se stessi, *in se confidebant*, riputandosi personaggi di merito singolare.

Così pecca di superbia chiunque presume di meritare o di aver meritato un qualche bene da Dio; poichè col solo dichiarare il nostro proprio merito, si viene a costituire Dio debitore di quelle grazie le

quali più non sarebbero grazie, se fossero da noi meritate. Noi possiamo ben dire di meritare per i nostri peccati l'ira di Dio ed ogni male di pena, come diceva Giobbe: *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui!* (VI, 1), ma non possiamo già dire di meritare veruna grazia: *Alioquin*, come dice san Paolo, *gratia iam non est gratia, sic ex operibus* (Rom., XI, 6).

Ciascuno di noi deve dire con san Paolo: *Gratia autem Dei sum id quod sum* (I Cor., XV, 10). Se io sono ricco, nobile, sano o fregiato di qualunque altra dote, egli è Iddio che tale mi ha fatto, non per i miei meriti, ma per sua grazia e per sua sola bontà. Sia ch'io m'astenga dal male, sia che operi il bene, è tutto dono della grazia di Dio, la quale non per mio merito, ma per sua sola misericordia mi assiste: *Gratia Dei sum id quod sum*. E chiunque ascrive ciò che ha di bene a' proprii meriti, è un superbo che pretende per sè la gloria dovuta a Dio.

Un punto è questo degno di essere avvertito, a fine di non cadere per inavvertenza in una sì malvagia superbia; e ci inculca sant'Agostino doverci noi ricordare non solamente che tutto il bene che abbiamo lo abbiamo da Dio, ma che lo abbiamo ancora da Dio per sola sua misericordia e non per i nostri meriti: *Cum viderit homo quia quidquid boni habet de Dei misericordia est, non de meritis ipsius, non superbit* (in Ps. LXXXIV).

143. Il terzo modo con cui si pecca di superbia si è, quando uno si attribuisce di avere un qualche bene ch'egli veramente non ha. Così peccò quel vescovo di Laodicea che si stimava ricco di meriti, mentre n'era meschino; e però dissegli Iddio che avrebbe incominciato a rigettarlo dalla sua bocca: *Incipiam te evomere ex ore meo, quia dicis: quod dives sum et nullius egeo, et nescis quia tu es miser et pauper* (Apoc., III, 16 e 17). Così di questa superbia pecca chiunque si stima ovvero cerca, sia con le parole, sia con le opere, di essere stimato dagli altri o più dotto o più ricco o più nobile o più perito o più virtuoso di quello che veramente egli è.

Può essere atto di virtù il desiderare queste cose per un fine onesto: come desiderare di essere più dotto per più servire alla Chiesa, desiderare di essere più ricco per poter fare più limosine; ma desiderarlo per isfoggiare e per non essere di meno degli altri e per acquistare più stima, è superbia. Ed oh sono pur pochi che di questa superbia non siano infetti! Chi in una cosa, chi nell'altra, quasi ognuno cerca di comparire e di essere stimato più di quello che egli è; ma poi chi se ne fa scrupolo?

Può essere talvolta che, o per l'animo non deliberato o per la leggerezza della materia, non sia grave il peccato; ma è certo però che con questa superbia l'uomo si ricusa di stare in quello stato in cui lo ha collocato il Signore: *Et hoc manife-*

stum est quod habet rationem peccati mortalis. Così san Tommaso (2 2, qu. 162, art. 5 et 6), il quale soggiunge che quanto è maggiore quel bene che uno si gloria di avere e non ha, tanto la di lui superbia è peggiore: onde peggio è l'affettare di essere santo che l'affettare di essere nobile o ricco, perchè la santità è un bene maggiore della nobiltà e della roba (Ibid., art. 4).

A questo genere di superbia si riduce ancora lo scusare il peccato che si è commesso: poichè chi si scusa di non essere colpevole, si dichiara innocente e si attribuisce il bene di quella innocenza che non ha. E quante volte si pecca così di superbia, senza che questa superbia sia tampoco avvertita? Anche nella confessione sacramentale il tacere i peccati, lo scusare o diminuire la malizia, si ascrive a superbia da san Tommaso (loc. cit.).

145. Il quarto modo con cui si pecca di superbia si è, quando uno si serve di qualche bene ch'egli ha per comparire singolare e preferirsi agli altri ed essere più di loro stimato ed onorato. Qualunque bene che si abbia, o di corpo o di anima o di natura o di fortuna o di grazia, è dono di Dio; e servirsi di questo dono di Dio per innalzarsi con singolarità sopra gli altri, è superbia.

Di questa superbia peccò il fariseo nel tempio, riguardando come singolare la sua propria bontà e sollevandosi sopra gli altri, specialmente sopra del pubblicano: *Non sum sicut cæteri hominum, ra-*

ptores, iniusti, adulteri, velut hic publicanus (Luc., XVIII, 11). Egli si stimò il più buono di tutti e di tutti fu il più superbo. Dicotesta superbia peccarono anco que' discepoli di Gesù Cristo, i quali si gloriavano di avere una potestà maggiore che gli altri nel discacciare i demoni: *Reversi sunt cum gaudio dicentes: Domine, etiam dæmonia subiiciuntur nobis* (Luc., X, 17): Ritornarono a Gesù pieni di gaudio, dicendogli: Signore, anche i demoni ci ubbidiscono! E giustamente il Redentore. rispose loro: *Videbam Satanam sicut fulgur de cælo cadentem*: Io vedeva Satana che cadeva dal cielo come un fulmine: quasi volendo dire: Guardate bene di non innalzarvi col superbo Lucifero, per non cadere a somiglianza di lui.

Infatti, riflette san Gregorio (lib. XXIII *Mor.*, cap. 4), non esservi superbia che tanto si avvicini alla diabolica quanto questa: *Hæc similitudini diabolicæ vicinius appropinquat*: poichè chiunque vuole soprastare con dispezzo degli altri, si rende imitatore di Lucifero, che sopra la società degli angeli ambi il primo luogo appresso il trono di Dio. Questo fu il peccato di Lucifero, meditare e desiderare di salire: *Qui dicebas in corde tuo: Ascendam* (Isa., XIV, 13). E pecca da Lucifero chi, non essendo contento del proprio stato, altro non fa che macchinare avanzamenti di condizione. *Ascendam, ascendam*. Peccato diabolico, da cui ognuno deve guardarsi, affinchè levandosi in

superbia, come dice san Paolo, non cada nella dannazione del diavolo: *Ne, in superbiam elatus, in iudicium incidat diaboli* (I Tim., III, 6).

Ma più è da notarsi quello che il medesimo santo Pontefice avverte, che in questa specie di superbia spesse volte comunemente si cade: *In hac arrogantiae quarta specie crebro humanus animus labitur*. Si vede infatti che ciascuno nell'arte sua, ancorchè abbietta, vorrebbe essere singolare; ciascuno desidera e cerca prima di essere stimato al pari degli altri; indi cerca di essere stimato anche più degli altri; ciascuno cerca di sollevarsi nella sua sfera e anche fuori della propria sfera. Il ricco, come ricco, si stima più de' dotti; il dotto, come dotto, si stima più de' ricchi: il casto si stima più de' limosinieri, il limosiniere più dei casti, ecc. Oh quanta superbia! E pure sono sì pochi quelli che conoscano di essere superbi

145. Acutamente il santo papa Gregorio (lib. XXXIV *Mor.*, cap. 18) discerne la superbia in ogni sorta di persone e ne descrive i caratteri. Alcuni, dic'egli, s'invaniscono per la roba, altri per l'eloquenza; alcuni per le cose del secolo e della terra, altri per quelli della Chiesa e pei doni del Cielo; ma tutto è superbia innanzi a Dio, quantunque a noi, abbagliati dalla vanità, diversamente apparisca. Alcuni, perchè prima ambivano la gloria del mondo, e adesso invece ambiscono di essere stimati uomini devoti e spirituali, si danno a cre-

dere di essere omai guariti dalla superbia; ma sono in inganno, poichè la superbia non ha mai abbandonato il loro cuore, e solamente per non farsi conoscere, si è travestita.

È da notarsi che la superbia non tenta in una stessa maniera i superiori e i sudditi: tenta essa i grandi, col dar loro ad intendere che alle dignità sieno arrivati per merito, e che niuno de' sudditi possa con loro stare alla pari; e tenta poi i sudditi coll'allontanare il loro pensiero dai loro proprii difetti, e col renderli attenti ad osservare e giudicare le opere de' lor maggiori; e siccome nel superiore la superbia si suol chiamare zelo e decoro, così la stessa superbia ne' sudditi suol chiamarsi desiderio del bene.

Alle volte per superbia si parla a voce alta; altre volte per superbia si tace con amarezza. Il superbo è dissoluto nell'allegria, tetro e delirante nella malinconia; si dimostra onesto nell'apparenza ed è senza onestà; è valoroso nel far affronti, debole nel sofferirli; è pigro nell'ubbidire, importuno nel provocare, negligente nell'adempiere i suoi doveri, pronto ad ingerirsi ed impegnarsi in tutto ciò che non deve; non si trova modo di piegarlo dove non inclina per genio; si finge ritroso a certi uffizi a' quali sente genio, per essere quindi come forzato ad assumerli, amando che gli sia fatta violenza in quelle cose stesse che ei maggiormente desidera, per il ti-

more che ha di avvilirsi, se viene a scoprirsi il suo desiderio.

146. Considerata la superbia in se stessa, resta a vederne gli effetti. Vi sono otto vizi che immediatamente da lei si producono, e sono: la presunzione, l'ambizione, l'invidia, la vanagloria, la millanteria, la ipocrisia, la disubbidienza e la discordia. Discorriamoli con san Tommaso. La presunzione è un vizio pel quale noi stimiamo di poter fare da noi medesimi quelle cose che eccedono le nostre forze, nulla pensando alla necessità che abbiamo dell'aiuto di Dio.

Così pecca di presunzione quel peccatore che crede di poter convertirsi a Dio quando gli pare e piace, come se la conversione fosse un'opera del suo solo libero arbitrio. Pecca di presunzione colui che, vivendo male, confida di morir bene; colui che pecca e continua a far peccati con fiducia di ottenere il perdono; chi crede di potere da se stesso, senza gli aiuti della grazia, o vincere le tentazioni o schivare i peccati ed osservare i comandamenti di Dio, o fare qualche atto soprannaturale, come di fede, speranza, carità, contrizione, o altra opera meritoria di vita eterna, o perseverare nel bene e salvarsi.

Tutto questo è sopra le nostre forze: ed il pensare di poterlo fare senza un aiuto particolare di Dio, e senza voler raccomandarsi a Dio per avere questo aiuto, è peccato di presunzione, peccato grave

che nasce da quella superbia per cui si stima di avere quella virtù che non si ha. San Gregorio, spiegando qual sia quel peccato che fu chiamato da Giobbe l'iniquità più grande di tutte, *iniquitas maxima* (XXXI, 28), afferma che è la presunzione, con la quale l'uomo si dà a credere di avere in se stesso la forza di operare il bene: *Qua sibi vires boni operis arrogat* (lib. XXII, *Mor.*, cap. 10).

147. L'ambizione è un vizio pel quale con avidità disordinata si apprestisce l'onore. Or, siccome anche quest'onore è una testimonianza di rispetto e di stima che si dà al merito della virtù, certo è che, non avendo noi da noi stessi merito alcuno, stante che abbiamo il tutto da Dio, non a noi ma a Dio solo è dovuto principalmente l'onore.

Di più, essendo quest'onore ordinato da Dio, come un mezzo che ci rende abili a giovare al nostro prossimo, certo è che ogni nostro onore deve essere da noi indirizzato al fine di giovare agli altri. Due cose dunque si ricercano per isfuggire l'ambizione: la prima è, che veramente vi sia in noi il merito dell'onore; l'altra è, che questo medesimo onore si riconosca dovuto a Dio, e intanto sia caro a noi in quanto che può essere giovevole al prossimo. Qualora pertanto manchi l'una o l'altra di queste cose, peccasi d'ambizione.

Così è ambizioso chi procura di avere una carica o dignità, sia nel secolo, sia nella Chiesa, senza avere quella virtù e sufficienza che è necessaria per soste-

nerla, ovvero, a competenza d'altri che sono più degni di lui, briga a tutta possa, broglia e tenta ogni via per essere loro anteposto.

È ambizioso chiunque cerca di essere stimato, riverito, onorato più di quello che egli merita nel suo grado: per esempio chi volesse essere onorato da cavaliere, mentre non è che un semplice gentiluomo; chi volesse essere onorato come insigne predicatore, come insigne letterato, ecc., mentre non è che dei mediocri o degl'infimi.

È ambizioso chi, nulla pensando nè alla gloria di Dio, nè all'utilità del suo prossimo, desidera o cerca qualche uffizio civile o beneficio ecclesiastico con la mira al solo comodo temporale, per impinguarsi ed avanzare la sua casa con quelle entrate; ovvero ancora con la sola mira all'onore che gli viene da quella carica, appetendo di esser sublimato a un tal posto per cupidigia di dominare, o per superbia di comando: *Dominandi cupiditate, et principandi superbia* (S. Aug., lib. XIX, *De Civ. Dei*, cap. 14).

Essendo questo vizio estremamente detestato da Gesù Cristo in più luoghi del suo Vangelo (Matth., XVIII, XX et XXIII; Marc., IX; Luc., IX et XII), n'arguiscono i santi Padri che l'ambizioso si trovi in uno stato di peccato mortale; e che questo peccato è facile a commettersi anche dalle persone più spirituali, come avvertì sant'Ambrogio (lib. IV in Luc.): *Sæpe quos vitia nulla delectant, quos*

nulla potuit movere luxuria, nulla avaritia subvertere, facit ambitio criminosos.

148. L'invidia è una tristezza che abbiamo del bene del nostro prossimo, in quanto ci figuriamo che il bene di lui sia un male per noi, cioè che sia pregiudichevole alla nostra gloria, a qualche nostro proprio interesse: e però solamente s'ha invidia di que' beni che più si stimano nell'opinione del mondo, come sono le ricchezze, le dignità, i favori, le amicizie dei grandi, la scienza, la lode, la fama e tutto ciò che a noi pare che contribuisca a farci acquistare credito, riputazione ed onore.

Quindi è che nasce dentro di noi l'invidia nel vedere uno più ricco o più dotto di noi, un altro più savio o più virtuoso di noi o che ha più abilità e più talento di noi; e perciò vorremmo vederlo anche privo di quel suo bene, affinchè restasse privo di quella lode e di quell'onore, che stimiamo essere dovuto più tosto a noi che a lui.

Ora il peccato consiste qui, che, laddove dovremmo per debito di carità godere del bene del prossimo, ce ne attristiamo, desiderando per nostra superbia di averlo noi, a fine di essere noi superiori al prossimo nel merito: peccato proprio del demonio, come lo chiama lo Spirito Santo, *invidia diaboli* (Sap., II, 24): onde egli giustamente ci comanda in san Paolo di guardarcene: *Non efficiamur invicem invidentes* (Galat., V, 26), essendo troppo facile che si pecchi anche mortalmente. Pur tuttavia, oh quanto questo

vizio è comune nelle case private, nelle comunità, in ogni stato, a nobili ed a plebei, a ricchi ed a poveri, a secolari ed anche ai religiosi medesimi!

Tutto il male proviene dalla nostra falsa coscienza, per cui si crede che l'invidia sia un piccolo male: quindi, benchè sia un male gravissimo, nè si teme, nè si schiva, nè si mette studio ad emendarsene. Il riflesso è di S. Cipriano (lib. *De zelo et livore*): *Invidiæ leve crimen videtur: dumque existimatur leve esse, non timetur: dum non timetur, contemnitur, dum contemnitur, non facile vitatur: et fit caeca et occulta perniciēs.*

149. La vanagloria è un appetito disordinato che si ha della lode, e un desiderio che sia pubblicato ed applaudito il nostro proprio merito; ed in tre incontri questa gloria si dice vana e viziosa:

1° Quando uno cerca di essere lodato per un bene che egli non ha, o per un bene che non è degno di lode, come per esempio, la sanità, la beltà, le ricchezze e simili.

2° Quando uno nel cercare la lode fa conto di quella stima, di quella approvazione che gli viene da un uomo, il cui giudizio è fallace.

3° Quando non si riferisce la lode nè all'onor di Dio, nè alla salute del prossimo: il che è sempre peccato contro i divieti della divina scrittura: *Non efficiamur inanis gloriæ cupidi* (Gal., III, 26); *Nihil per inanem gloriam* (Phil., II, 3). E può essere peccato mortale qualora si cerchi di essere

lodati per un male da noi commesso, o per un bene che non si è fatto.

In ogni caso è questo un peccato molto pericoloso non tanto per la sua gravezza, quanto per le sue funeste conseguenze, perchè impedisce gli aiuti della grazia nell'anima e la dispone a vari peccati mortali. *Inanis gloria dicitur esse periculosum peccatum non tantum propter gravitatem, sed etiam propter hoc, quod est dispositio ad gravia peccata, in quantum scilicet paulatim disponit ad hoc quod homo privetur interioribus bonis* (D. Th., 2 2, qu 132, art. 3).

Chi pecca di vanagloria è in pericolo di perdere anche la fede, secondo il detto di Cristo: *Quomodo vos potestis credere, qui gloriam ab invicem accipitis?* Come è possibile che voi crediate, mentre andate mendicando gloria gli uni dagli altri? (Ioann., V, 41). Riflettendo però sant'Agostino quanto poco questo gran male sia conosciuto dagli uomini, ebbe a dire che non vi è savio maggiore di colui il quale conosce essere un vizio quest'amore della lode: *Sanius vident qui amorem laudis vitium cognoscit* (lib. V, *De Civ. Dei*, cap. 13).

150. La millanteria è un vizio, per cui l'uomo viene a lodare ed esaltare se stesso, esagerando ed amplificando le sue buone qualità, per far comparire il suo merito più di quello che è. Si chiama anche col nome di ostentazione, vantamento e iattanza. Sant'Agostino chiamò questo vizio una peste,

la più nociva di tutte: *Nocentiorum omnibus pestem* (lib. 1 *De Ord.*, cap. 11); sant'Ambrogio lo chiamò un laccio teso dal diavolo per cogliere le persone anche più spirituali e più virtuose: *Diabolus iactantiam prætendit, quæ etiam fortes decipit* (lib. 4 in Luc.). Ed è un vizio che ha dell'enorme: perchè, col vantarsi di quel che non è, si mentisce alla propria coscienza e a Dio; come lo stesso Signore ebbe a dire di Moab per bocca del Profeta: *Audivimus superbiam Moab. Superbus est valde... Ego scio iactantiam eius, quod non sit iuxta eum virtus eius*: Abbiamo ascoltato le vanterie di Moab. Egli è grandemente superbo. Io però, dice il Signore, conosco le sue vanterie, le quali non vanno d'accordo con la sua virtù (Ier., XLVIII, 29 e 30). Può essere peccato mortale quando uno si vanta di qualche peccato commesso, quando uno loda se medesimo con grave disprezzo degli altri; ovvero quando si loda o si esalta per un eccesso di superbia che gli abbonda nel cuore. E questo è ciò che accade frequentemente, dice l'Angelico, e di cui si forma con molta facilità il mal abito (2 2, qu. 112, art. 1).

151. L'ipocrisia è un vizio per cui affettatamente si mostra all'esterno una virtù e santità che non si ha: e propriamente ipocrita è colui che, essendo internamente malvagio, finge nell'esteriore apparenza di essere un uomo dabbene.

Non vi è vizio contro del quale Gesù Cristo

abbia tanto inveito nel suo Vangelo come contro di questo (Matth., VI, 7, 15, 21), fulminandolo più volte con la sua maledizione; e san Gregorio (lib. XI, *Mor.*, cap. 18) riflette che gl'ipocriti, acciecati dalla superbia e indurati nella malizia, ordinariamente muoiono senza mai ravvedersi, impenitenti, e ciò avviene forse per la ragione apportata da san Pietro Grisologo, il quale dice che i rimedi applicati alla emendazione degli altri vizi si vede che giovano; ma è sì pestilenziale il morbo dell'ipocrisia, che infetta i rimedi stessi, così che questi non servono che a fomentare e più accrescere il male: *Hæc pestilentia fugienda est quæ de remediis creat morbos, conficit de medicina languorem, sanctitatem vertit in crimen.*

Questa ipocrisia è sempre peccato mortale, quando uno, col fare da spirituale e da santo, cerca solamente di parere tale e non si cura punto di esserlo, premendogli più il giudizio degli uomini che il giudizio di Dio; e peccato ancora più grave è poi quando si affetta la santità per aprirsi una strada a mal fare, o per conseguire una dignità o qualche altro comodo temporale.

Così pecca gravemente di ipocrisia chi fa da scrupoloso in certe cose di supererogazione o in certe minute osservanze, e poi non si fa caso a trasgredire i doveri essenziali della religione e del proprio stato; come quegli scribi e farisei a cui disse Gesù Cristo: Voi colate la vostra bevanda

per non inghiottire un moscherino, ed inghiottite poi un cammello (Matth., XXIII, 24): *Extollentes culicem, camelum autem deglutientes*. Pecca anche gravemente di ipocrisia chi nelle funzioni pertinenti al servizio di Dio, finge di avere una retta intenzione e non l'ha: *Et quærit non placere Deo, sed hominibus, non conversionem hominum, sed auras favorum* (Th., 2 2, qu. 61, art. 2).

Generalmente da' santi Padri l'ipocrisia è dotta perversità, iniquità, empietà; ed è facile non solamente il cadervi, ma anche l'impegnarsi ed abituarsi in modo, da precipitare sino all'ateismo. Avviene non poche volte che si comincia a servire Iddio con qualche santo fervore; ma, rallentandosi questo, non si serve più a Dio e si mostra solamente di servirlo per sostenere esternamente l'impegno: *Vae vobis, hypocritæ!* Guai a voi, o ipocriti!

152. La disobbedienza è un peccato con cui si trasgredisce il precetto del superiore con disprezzo; e può essere peccato mortale anche nelle cose piccole, perchè, come dice S. Bernardo, non tanto si considera la qualità delle cose comandate o la trasgressione semplice del precetto, quanto la superbia della volontà, che non vuole sottomettersi a chi essa deve: *Non iussionis simplex ipsa transgressio, sed voluntatis superba contentio criminalem facit inobedientiam* (lib. *De præcept. et dispens.*, cap. 11). La gravezza di questo peccato si giudica in rispetto a tre capi.

1° Alla qualità del superiore: imperocchè quanto è più grande l'autorità di colui che comanda, tanto la disubbidienza è più grave: così è più peccato disubbidire a Dio che all'uomo; più disubbidire al papa che al vescovo; più al padre e alla madre che ad altro parente; ed è anche peccato più grave il disubbidire con disprezzo della persona che comanda, che con disprezzo del solo comandamento.

2° In rispetto alla qualità della cosa comandata: poichè quanto questa è di maggior momento, specialmente ne' precetti di Dio, anche la disubbidienza è maggiore: onde il peccato è più grave nel disubbidire ai precetti dell'amor di Dio, che a quelli dell'amore del prossimo.

3° In rispetto alla formola del precetto con che dal superiore si esprime la sua premurosa intenzione di voler egli essere nella tal cosa ubbidito. Ma è principalmente per la superbia che la disubbidienza si aggrava, non volendo la volontà stare soggetta a chi per divina ordinazione ella deve. Vedasi san Tommaso (2 2, qu. 69, art. 1; et qu. 105 per tot.).

153. La discordia è una discrepanza delle volontà che non si accordano in alcune cose nelle quali dovrebbero accordarsi per la gloria di Dio o pel bene del prossimo; ed è peccato grave, poichè san Paolo mette la discordia tra quei peccati per cui chi li commette è escluso dal regno de' cieli

(Galat., V, 20), e Iddio dichiara non solamente di odiare, ma di detestare e abbominare chiunque nei prossimi va a seminare le discordie (Prov., VI, 9).

Le dissensioni nascono ordinariamente dalla superbia, per cui ciascheduno troppo stima se stesso ed antepone il proprio bene ed il proprio parere all'altrui; e da ciò derivano poi le contese, le liti, le pertinacie, le maldicenze, i sussurri, le fazioni, gli odii, gli impegni e tanti altri mali senza numero e senza fine. Vedasi san Tommaso (2 2, qu. 37, art. 1 e 2; e qu. 38, art. 2; e qu. 132 art. 5).

Raccoglietevi ora in serio esame; e ritrovando per molti di questi capi che la superbia veramente vi domina, giudicate quanto vi torni conto a combatterla coll'umiltà; mentre, vinta che siasi da voi la superbia, sarà vinto un esercito di peccati. Per impegnarvi a lasciar questo vizio, ricordatevi che nel tribunale di Dio ogni superbo la passa male, e non può sperare di passarla bene se non chi è umile. Tanto vuol dire essere umile, quanto essere nel numero di coloro i quali si salvano. Tanto vuol dire essere superbo quanto essere del numero de' reprobì, i quali si dannano: *Evidentissimum reproborum signum est superbia; sicut e contra humilitas electorum*. La conclusione è di san Gregorio (Hom. 7 in Evang., e lib. III Mor., cap. 17).

SIA LODATO GESÙ CRISTO.

INDICE

IN RISCONTRO NON ALLE PAGINE

MA AI NUMERI

- L'umiltà del cuore in che consista*, nn. 3, 5, 18, 31, 32, 61, 75, 92, 102, 119, 121, 128.
- Sua necessità*, nn. 1, 5, 30, 64, 65, 77, 87, 98, 101, 118, 135.
- Per chi non l'ha non vi è scusa*, nn. 6, 64, 71, 85, 127.
- Umiltà di Cristo*, nn. 2, 4, 98, 99.
- L'umiltà è più stimabile della verginità*, nn. 1; e di tante altre virtù, 88.
- Gloriosa a Dio e glorificata da Dio*, nn. 3, 60, 69, 88, 118,
- L'umiltà è un mezzo per ottenere da Dio ogni grazia* nn. 3, 38, 73, 104, segg.; e per acquistare ogni altra virtù, 93, 104, ecc.
- Dev'essere stimata ed amata*, nn. 25, 80, 135.
- È fondata nella verità*, nn. 7, 16, 35, 65, 87, 102; e nella giustizia, 32, 33, 86, 112,
- È attiva*, nn. 32, 42, magnanima, 31, 33, 122; docile, 33, 117, 131; delicata, 25, 128; cauta, 37, 127; discreta, 85, 127, 134; onorata, 6; riverente, 42, 104, 126, 127; ingegnosa, 103; paziente, 31, 33, 35, 63, 64, 125, 126,

- Umiltà interna ed esterna*, nn. 85, 126; *infusa ed acquisita*, 74; *di cognizione di affezione*, 123, 124, 125, *di consiglio e di precetto*, 5, 97, 101, 105, 107, 129; *vera e finta*, 31, 32, 35, 79, 120, 122, 132, 133, 139.
- Mantiene la pace e la carità*, nn. 42, 50, 82, 126; *e la quiete dell'anima*, 29, 34, 45, 82.
- Preserva da' peccati*, nn. 27, 29, 40; 106; *e dalle occasioni del peccato*, 37, 131.
- Come debba dimandarsi a Dio*, nn. 15, 17, 26, 40, 67, 71, 100; *come debba sopra di essa farsi l'esame*, 101.
- Motivi di praticarla sono le miserie del corpo e dell'anima*, nn. 6, 7. *I peccati commessi*, 7, 8, 9, 10, 11, 28, 41, 44, 61, 109, 130. *Il timore della divina giustizia*, 10, 62. *La malizia, e debolezza nostra proclive al male*, 7, 11, 12, 13, 14, 17, 46, 47, 48, 58, *L'insufficienza a fare il bene*, 14, 15, 19, 90, 102. *L'incostanza a perseverare nel bene*, 13, 47, 48, 106. *Le cadute di grandi personaggi*, 12. *Le tentazioni*, 36, 92, 113. *Gli occulti giudizi di Dio*, 46, 47, 48, 62, 123. *I benefizi di Dio*, 68, 75, 76. *La vanità del mondo*, 87. *La propria superbia*, 67, 101. *Il proprio nulla*, 6, 31, 32, 51, 66, 68, 75, 76, 86, 102, 129. *Il poco di virtù che si ha*, 20, 22, 23, 24, 56, 58. *L'esempio di Gesù Cristo*, 2, 4, 18, 22, 98, 99. *Di Maria Vergine*, 10, 133. *Dei Santi*, 22. *Il Pensiero della morte*, 7, 44, 52. *Del giudizio*, 47, 53. *Dell'inferno*, 54, 78. *Dell'eternità*, 55, 60. *Del Paradiso*, 60, 78.
- Deve praticarsi nelle ricchezze e nella scienza*, nn. 43, 129. *Nel ben vestire*, 85, 134. *Nelle tentazioni* 36, 92, 113, *Nelle occasioni pericolose*, 37, 131. *Nelle umiliazioni ed avversità*, 35, 57, 63, 64, 114, 126, *Nel-*

l'operare per la salute delle anime, 50. *Nel ringraziare Iddio per i benefizi*, 70, 115. *Nel parlare*, 49, 50, 51, 123, 132, 133. *Nell'udirsi lodare*, 133. *Nell'udirsi riprendere*, 126. *Nel giudicare bene di tutti*, 47, 49, 50; *e nel riputarsi inferiore a tutti*, 39, 46, 47, 58, 85, 91, 95, 120, 121, 122, 123, 130. *Nell'orazione*, 72, 104. *Dopo qualche caduta in peccato*, 44, 45, 113, 131. *Nell'osservanza dei divini comandamenti*, 112. *Nel domandare a Dio il dolore de' peccati*, 73, 105. *Nella sodezza del proponimento*, 13, 106. *Nella confessione*, 84, 89, 107. *Nella comunione*, 110. *Ne' misteri della fede*, 62, 111. *Nel rassegnarsi al voler di Dio*, 35, 112. *In ogni tempo ed in ogni luogo*, 26, 94. *Verso Dio*, 66, 70, 94, 102, e segg. *Verso del prossimo*, 60, 94, 119 e segg. *Co' superiori*, 129, *e cogli uguali*, 121; *cogli inferiori*, 87, 122. *Verso a se stesso, ne' pensieri*, 94, 128; *nelle parole*, 49, 51, 132.

La superbia in che consista, nn. 7, 16, 86, 95, 136, 138. *È un furto che si fa a Dio*, 6, 52, 69, 116.

Abbominata da Dio, nn. 39, 56, 65, 67, 138. *Giudicata e castigata da Dio in questo mondo*, 27, 28, 29, 36, 37, 138; *e nell'altro*, 29, 53, 54, 55, 136. *Ereditata da Adamo*, 7, 77. *Non conosciuta*, 96, 139, 140. *È fondata nella menzogna*, 7, 16. *Impedisce la cognizione della verità*, 140.

È cagione di tutti i peccati, nn. 26, 36, 37, 39, 83, 84, 86, 137, 138; *specialmente disonesti*, 28. *E di tutte le inquietudini*, 34, 45, 82; *e degli scrupoli*, 117.

Distrugge la fraterna carità, nn. 42, 50. *Impedisce la grazia*, 38, 139. *Guasta le opere buone*, 116, 139. *Si nasconde nelle stesse virtù*, 38, 39. *Fa tacere i peccati nella confessione*, 89, 107. *Cresce nella prosperità*, 57.

Dev'essere combattuta, nn. 77, 81, 153; *ed accusata nella confessione*, 67, 84, 101.

Quanto sia pericolosa, nn. 139, 140. *Come in essa si pecchi*, 45, 49, 50, 51, 141 e segg.

È pusillanime e vigliacca, nn. 33, 67, 78, 87, 117, 122.

Ha sotto di sè molte figlie, nn. 145. *La presunzione*, 149. *L'ambizione*, 147. *L'invidia*, 148, *La vanagloria*, 146. *La millanteria*, 150. *L'ipocrisia*, 151. *La disubbidienza*, 152. *La discordia*, 153.



IL ROSARIO

DELLA BEATA VERGINE MARIA

PROPOSTO COME MEZZO EFFICACISSIMO

PER ACQUISTARE E PER MANTENERE

L'UMILTÀ DEL CUORE

L'umiltà si è proposta in questa operetta come una virtù necessaria, che ora è da desiderarsi, ora da sperarsi, ora da praticarsi cogli atti del nostro cuore. Ma mi piace di aggiungere che noi dobbiamo prefiggerci questa virtù come un fine, indirizzando all'acquisto di essa tutte le nostre orazioni e mentali e vocali e giaculatorie; e quando anche di fatto poi non raccogliessimo dalle nostre orazioni altro profitto che questo di essere umili, beati noi! poichè avremmo più di quello che è necessario per giungere alla perfezione del nostro stato ed alla nostra eterna salute.

Ma ancorchè si voglia pregare e meditare per qualche altro fine particolare o per estirpare un tal vizio o per superare una tal dominante passione o per acquistare una tal altra virtù o per infervorarsi nella cristiana osservanza, chi non vede essere anche l'umiltà quell'unico mezzo di assoluta necessità, prescritto dalla provvidenza di Dio, a conseguire ogni nostro fine?

Si consideri ciascheduna virtù nell'ordine soprannaturale che concerne la beatitudine eterna: certo è che non se ne può ottenere veruna senza l'aiuto di una speciale grazia di Dio; dovendo ognuno dire col Savio (Sap., VIII, 21): *Ut scivi quoniam aliter non possem esse continens, nisi Deus det..., adi Dominum, etc.*

Di più, egli è certo che Iddio giustamente rifiuta i favori della sua grazia a' superbi, e solamente li concede con amorosa misericordia agli umili, essendo scritto che Iddio resiste ai superbi, e dà la sua grazia agli umili: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam* (Iac., IV, 6).

Sia pure dunque che si desideri di ottenere una tale o tal altra virtù, noi dobbiamo essere persuasi che l'umiltà assolutamente ci è necessaria, poichè senza di essa non mai avremo la grazia di essere poveri di spirito, casti, ubbidienti, caritatevoli, per un sopprannaturale motivo, come la religione richiede.

Che se questa umiltà è necessaria per acquistare le virtù, non è meno necessaria per mantenerle dopochè si sono acquistate. Esaminiamo noi stessi nella vita passata per imparare a regolar l'avvenire; e se troveremo di essere noi per l'addietro caduti più volte in certe notabili colpe e di essere stati incostanti ne' proponimenti fatti a' piedi del confessore: ritroveremo ancora che ciò è derivato da una qualche nostra segreta superbia.

Gesù Cristo l'ha predetto nel suo Vangelo: *Qui se exaltaverit, humiliabitur* (Matth., XXIII, 12) e così è: Ildio umilia chi non vuole essere umile, e giustamente permette che cada chiunque vuole esaltarsi. Siamo noi caduti altre volte nel peccato? Ciò vuol dire che innanzi di cadere ci siamo con qualche atto di superbia esaltati: poichè, come dice sant'Agostino (lib. *De salut. docum.*, cap. 19, vel alius): *Superbia omnium peccatorum initium est, et causa, et finis*: ed è per le nostre stesse infelici esperienze che dobbiamo essere persuasi esserci necessaria l'umiltà per istabilirci nella virtù e per mantenerci nel cristiano fervore. Ma se questa umiltà è l'unico mezzo per acquistare e conservare tutte le altre virtù, qual mezzo poi si potrà dir che vi sia per acquistare e conservare la virtù della stessa umiltà?

Io vi propongo la divozione alla beatissima Vergine Maria: e a tale oggetto vi prego a riflettere a quanto io sono per dire. Vi sarà noto che la divozione alla gran Madre di Dio è un segno di essere predestinati alla gloria. Così insegnano tutti i Teologi, fondatai sull'autorità dei santi Padri. Se di ciò desiderate sapere la ragione, io ve la recherò a consolazione del vostro cuore.

Due cose si ricercano per parte della santissima Vergine, acciocchè possiamo appoggiare efficacemente in lei la speranza dell'eterna nostra salute. Una è ch'ella possa, l'altra è ch'ella voglia sal

vare chi è suo divoto. Un principe che possa ed anche voglia ingrandire un suo suddito, lo ingrandirà certamente; ed anche Maria, se può e se vuole salvar un suo divoto sicuramente lo salverà. Vediamo adunque se ella può e se ella vuole.

E quanto al potere, io ragiono così: — È certo che qualunque persona buona e devota può essere cagione della conversione e della salvezza di un peccatore, perchè colle sue orazioni può impetrargli l'amor di Dio e la contrizione de' suoi peccati (Ambros. sup. Luc., cap. V). Quindi è che è lodevole quel costume di raccomandarsi alle orazioni gli uni degli altri, conforme all'avviso di san Giacomo (V, 16): *Orate pro invicem, ut salveamini*: perchè possiamo scambievolmente ottenerci quelle grazie che ci sono necessarie a salvarci...

Una dottrina è questa già predicata dal santo Padre Agostino, allorchè, parlando della conversione di S. Paolo, dice: Chi ha mutato questo figlio di perdizione in un vaso di elezione? Chi mai di persecutore di Dio e della Chiesa l'ha fatto diventare un apostolo? Noi siamo obbligati, ei soggiunge, alle preghiere dal santo protomartire Stefano: *Ideo erectus est Paulus, quia exauditus est Stephanus* (Ser. 1 de S. Steph., e lib. *De dono persev.*, c. 22). Santo Stefano, allorchè era lapidato dai Giudei, pregò per Paolo, che era ivi presente, e tosto il nome di Paolo fu trascritto dal ruolo dei reprobì sul libro dei santi.

Ma se tanto può influire sulla salute di un'anima peccatrice un santo, il quale finalmente non è se non che un servo di Dio, che cosa non potrà fare per i suoi divoti Maria? Maria, che in qualità di Madre di Dio ha un impero illimitato nel regno della misericordia? Ah, non le manca certamente il potere, dice S. Bernardo, essendo ella la Madre dell'Onnipotente: *Non deest potestas, quia mater est Omnipotentis* (Serm. 1 de *Salve Reg.*, et serm. dom. 2 post Epiph.). Maria dunque può salvare i suoi divoti: e se può, dubiteremo forse ch'ella non voglia?

Per togliere dalle nostre menti quest'irragionevole dubbio, basta riflettere a quelle dolci parole della Sapienza, che la santa Chiesa applica a Maria: *Ego mater pulchræ dilectionis* (Eccl., XXIV, 24): Io sono la madre del bell'amore. *Ego diligentes me diligo* (Prov., VIII, 17): Io amo tutti quelli che mi amano. Ora, amare vuol dire voler bene: se dunque Maria ama quelli che l'amano e divotamente la onorano, come non vorrà loro questo bene dell'eterna salute, che è il sommo bene ed il più vero bene che possa volersi ad un'anima? Ella può dunque ed anche vuole salvarli; nè si può dire altrimenti senza fare al suo merito un disonorevole sfregio. E se pertanto ella può ed anche vuole salvare i suoi divoti, qual difficoltà avremo noi nel credere che ancora efficacemente li salverà?

Ma si consideri la maniera che Maria tiene per salvare i suoi divoti. Quantunque Gesù Cristo abbia detto ch'egli è la strada per cui si va alla gloria: *Ego sum via* (Io., XIX, 6): e che niuno si salva se non per mezzo di lui: *Nemo venit ad Patrem, nisi per me* (Io., XIV, 6): nulladimeno, senza violare la potestà del Figlio di Dio, noi possiamo ben dire che la sua Madre santissima sia la fedele coadiutrice nell'esecuzione de' suoi disegni. E in qual modo?

Consultiamo sant'Agostino. Che cosa è la predestinazione? È una preparazione di certe grazie per le quali gli eletti infallibilmente si salvano (lib. *De dono persever.*, cap. 14). Ma poichè queste grazie non vi è chi le meriti per giustizia, se non che Gesù Cristo, ecco qui come si diporta Maria.

Volendo che un suo divoto si salvi, ella fa che i meriti di Gesù Cristo siano a questo tale efficacemente applicati: per tal maniera ottenendogli quegli aiuti di grazia che sono più confacevoli e proprii a conseguire la salute, egli arriva felicemente a salvarsi. Non so spiegarvi come vorrei, e però mi spiegherò col dare un esempio.

Supponete che sia uno, il quale, essendo abituato in qualche vizio, caschi e ricaschi nelle colpe gravi frequentemente. Supponete anche che questo povero peccatore desideri di emendarsi, e che a questo fine intraprenda una divozione a Maria. Maria, che lo vuole aiutare, che cosa fa? Ella sa

benissimo quello che vi vuole per salvare un'anima; e sapendo ancora che Iddio non dà le sue grazie se non che agli umili, essa comincia a trasfondergli nello spirito certi lumi che possano giovargli ad acquistare l'umiltà.

Giova all'acquisto dell'umiltà il conoscimento della propria viltà, meschinità e debolezza, il conoscimento della malizia de' proprii peccati; il ricordarsi della passione di Gesù Cristo, della morte, del giudizio, dell'inferno e dell'eternità; e questi sono i lumi che viene a comunicargli Maria con una certa soavità, e insieme con forza. Quindi è ch'egli diviene umile senza che si accorga di essere umile; quindi è ancora che insieme all'umiltà vengono a lui gli aiuti e le grazie speciali di Dio; ed ecco che egli si emenda perfettamente e, felicemente perseverando nelle buona vita, si salva.

Sicchè in sostanza quest'è l'ordine che vorrei fosse inteso: per arrivare a salvarsi è necessaria la perseveranza nel bene, come Gesù Cristo ha insegnato nel suo Vangelo: *Qui perseveraverit usque in finem, hic salvus erit* (Matth., X, 22). Per essere perseverante nel bene, è necessario l'aiuto di Dio: *Tantummodo in me auxilium tuum* (Osea, XIII, 9). Per ottenere da Dio gli aiuti della sua grazia, è necessario avere l'umiltà, dappoichè Iddio non riguarda coll'occhio della sua misericordia che gli umili: *Deus humilia respicit* (Ps. CXXXVII, 6); e solamente agli umili suole impartir la sua grazia:

Humilibus autem dat gratiam (Iac., IV, 9). E per avere questa umiltà, da cui dipende la nostra perseveranza e beatitudine eterna, non può già mettersi in dubbio che uno dei mezzi più efficaci non sia la divozione a Maria, che, come madre dell'Onnipotente, può tutto quello che vuole, e, come madre della misericordia, vuole tutto il bene a' suoi devoti.

Ora il punto difficile sta qui, nel saper essere veri devoti di Maria. Pertanto in che consiste la vera divozione alla Vergine? È questa una questione estremamente delicata: imperocchè il dire che per essere devoti veri della beatissima Vergine basti ricordarsi qualche volta di lei, recitando alcune orazioni, facendo di quando in quando un digiuno o una comunione, e intanto vivere nell'attacco al peccato ed alle occasioni del peccato, con pravità di coscienza: questo sarebbe un favorire la presunzione e l'impenitenza, un far servire la divozione all'iniquità, un disonorare l'istessa Vergine, che verrebbe così a rendersi protettrice non solamente del peccatore, ma anche del peccato.

Il dire anche che, per essere suo servo devoto, sia necessaria una fuga totale da ogni peccato, una mortificazione perfetta ed una pratica imitazione delle sue eroiche virtù: questo sarebbe veramente convenevole assai a degnamente onorare la Regina del Cielo, non mai così bene da noi onorata come allora che è imitata: ma sarebbe poi anche

uno scoraggiare e un ritirare piuttosto da cotesta divozione tutti quelli che hanno buon desiderio di conseguirla.

Come potrebbero i peccatori essere divoti di Maria, se, per esser suoi divoti, dovessero prima esser santi? L'imitazione delle sue virtù non è una disposizione che debba da noi premettersi, nè una condizione che debba aversi per essere suoi divoti, ma un frutto che devesi raccogliere da questa divozione.

È necessario adunque farsi una giusta idea di questa divozione affinchè nessuno presuma di riputarsi divoto per quel poco di bene che egli fa, o disperi di giungere a questa divozione per il troppo alto concetto che se ne è formato. Ma come potrà divisarsi praticamente sì fatta idea? Ascoltate.

In tre classi possono distinguersi i figliuoli di Santa Chiesa desiderosi di esser divoti della beatissima Vergine. Alcuni sono innocenti, altri penitenti, altri peccatori. Ora in tutti questi io ricerco per prima condizione una buona volontà. Voglio dire che chi è innocente abbia una buona volontà di perseverare nell'innocenza; chi è penitente abbia una buona volontà di perseverare nella penitenza; chi è peccatore mal abituato nel vizio, abbia una buona volontà di convertirsi e di emendarsi.

Ad un peccatore che per altro ha nel fondo del proprio cuore il desiderio di arrivare a salvarsi,

gli si può domandare di meno, che una buona volontà di emendarsi? Egli è adunque con questa buona volontà che voi dovete ricorrere a Maria, sicuri che Ella vi accoglierà con un cuore di Madre. E per impegnarla vieppiù a vostro favore, dovete, e questa è la seconda condizione, recitare ogni giorno almeno la terza parte del suo santissimo Rosario. Vi pare che si domandi troppo?

Io non credo ingannarmi in questa idea. Se siete innocente, recitate divotamente il Rosario con la buona volontà di conservare l'innocenza. Se siete penitente, recitate divotamente il Rosario con la buona volontà di perseverare nella penitenza. Se siete peccatore, recitate divotamente il Rosario con la buona volontà di emendarvi. E non dubitate che Maria vi riceverà tra' suoi devoti e vi aiuterà potentemente in tutti i pericoli del vostro stato.

Sono senza numero le pratiche devote che dagli amanti della Madre di Dio si sono santamente introdotte, ed io le rispetto tutte e le lodo: ma sono altamente persuaso che la divozione del Rosario sia e la più nobile in se stessa e la più cara a Maria, e la più utile e più efficace per noi. I devoti del Rosario si può dire che sieno i figliuoli della buona speranza; e quando io considero il molto che Maria ha fatto e che fa e che è disposta a fare a temporale ed eterno lor beneficio, così a lei mi rivolgo con le parole del Savio: Quando tu vuoi, non ti manca il potere, e bene lo sanno i tuoi figli, che tu hai

avvezzi a bene sperare: *Subest tibi, cum volueris, posse... et bonæ spei fecisti filios tuos* (Sap., XII, vv. 18 e 16). Basta riflettere a ciò che è il Rosario, per avere di esso non meno zelo che stima.

Che cosa è il Rosario? Non è altro che una divozione composta di misteri da meditarsi e di orazioni vocali: misteri i più sacrosanti che adori la nostra fede, orazioni le più efficaci ad avvalorare la nostra speranza. I misteri sono quindici, che comprendono tutto il grandioso corso della vita di Gesù Cristo e della sua Madre santissima: di modo che si potrebbe chiamare il Rosario, colla frase di Tertulliano (Lib. *De orat.*, cap. 1): *Evangelii brevium*: un ristretto del vangelo.

Le orazioni consistono in quindici *Pater noster* e cinquanta *Ave Maria*, e poichè l'orazione del *Pater noster* fu composta da Gesù Cristo, che la insegnò di propria bocca agli Apostoli: e poichè l'orazione dell'*Ave Maria* fu incominciata dall'Arcangelo Gabriele, proseguita da Santa Elisabetta e terminata da Santa Chiesa; così si può dire che non vi sia una divozione più santa e più nobile di questa, non solo per i misteri sublimi che vi si meditano, quanto ancora per le eccellenti orazioni che vi si recitano.

Da ciò può arguirsi quanto essa sia per riuscire cara a Maria; poichè qual contento non è da credersi che a lei arrecherà la recita di queste orazioni, impreziosite con la rimembranza de' suoi gaudii

e de' suoi dolori, e delle sue glorie? Ella stessa lo rivelò a san Domenico, essere il Rosario un ossequio a lei graditissimo (*Annal. Prædic.*, 1115).

Ma per intendere quanto questa divozione sia per noi efficace ad impetrare e ottenere ogni grazia, si osservi bene l'arte ammirabile colla quale è stato composto il Rosario. Per ogni mistero, dopo il *Pater noster*, si dicono dieci *Ave Maria*. E ciò per qual ragione? Riflettiamoci bene, poichè è questo che deve dar risalto ad un vigoroso argomento.

Noi dobbiamo primieramente sapere che il *Pater noster*, come va ponderando per eccellenza il santo Padre Agostino (Serm. 182 *De temp.*, et serm. 48-56 *De divers.*, et serm. 28 *De verb. Dom.*), benchè risulti di poche parole, contiene però la essenza di ogni altra orazione; e benchè sieno solamente sette le domande che si fanno in questa preghiera all'eterno Padre, in esse nulladimeno è compreso tutto quello di cui possiamo aver bisogno sia per ottenere i beni spirituali e corporali, sia per evitare il male temporale ed eterno, sia per conseguire il perdono de' peccati: *Aut pro appetendis bonis, aut pro evitandis malis, aut pro delendis commissis*.

Qualunque sia la grazia che noi desideriamo di ricevere da Dio o per il corpo o per l'anima, essa è già compresa nell'Orazione domenicale: e però basta recitare con divoto affetto il *Pater noster*, e Gesù Cristo ci promette che saremo esauditi: *Petite, et dabitur vobis* (Luc., XI, 9). Ma se questa

orazione da sè sola ha tanta efficacia appresso alla divina Maestà, perchè poi nel Rosario si agguingono ancora le angeliche salutazioni dell'*Ave Maria*?

Il divoto san Bernardo risponde: È verissimo che con la sola orazione domenicale noi possiamo ottenere dal Signor Iddio ogni grazia; ma se questa orazione in se stessa ha il merito di rimanere esaudita, per essere stata composta dalla sapienza del Salvatore, noi però a cagione dei nostri peccati abbiamo il demerito e siamo indegni non solamente di essere esauditi, ma anche di essere uditi: *Peccati vestra absconderunt faciem Dei a vobis, ne exaudiret*, dice il profeta Isaia (LIX, 2). Con molto accorgimento adunque nel Rosario, dopo il *Pater noster*, si va ripetendo l'*Ave Maria*; mentre con questa si viene a supplicar la Vergine, affinchè con la sua dignità s'interponga per render accetto a Dio la nostra orazione. *Orationem nostram commendamus Mariæ*, così il santo abate Bernardo, *ne sustineatur repulsam* (Serm. De nat. Virg).

Se fossimo soli a pregare, potremmo diffidare di noi, che siamo creature tanto vili e indegne. Ma se per noi e con noi si pone a pregar Maria, ancorchè fossimo i peccatori più scellerati del mondo, qual è quella nostra domanda che non meriti di essere ascoltata ed esaudita?

Figuriamoci un poveretto che, avendo bisogno di una grazia tal re, esponga in un memoriale

la sua propria necessità e la sua supplica. Il memoriale è scritto bene e composto coi termini della più riverente ed obbligante umiltà; ma pur qual differenza vi è, se lo presenta al re quel pover'uomo senza garbo, senza merito e dispregevole per la viltà della sua condizione, o se lo presenta la stessa regina madre in persona! Non vi è dubbio che, essendo la regina arbitra degli affetti del re, può tenersi per infallibile la grazia. Questo è appunto il nostro caso.

Il *Pater noster* è un memoriale in cui siespongono alla divina Maestà le nostre miserie; ma chi non vede il grandissimo divario che vi è, se questo memoriale sia presentato da noi, o dalla Regina del cielo? A noi può dire il Signore, come alle vergini fatue: *Nescio vos* (Matth., XXV, 12: Io non vi conosco; e ci potrebbe anzi rigettare dalla sua presenza per le nostre scelleratezze. Ma Maria, quando è mai che si dia questo rifiuto? Quando è mai che davanti al trono della divinità ella non sia ricevuta con le più care accoglienze e compiaciuta in ogni grazia che ella domanda? *Pete, mater mea*, così a lei dice il suo Figlio con un cuore ben più amoroso che non aveva Salomone per la sua madre, *pete, mater mea, neque enim fas est ut avertam faciem tuam* (III Reg., II, 20): Chiedete tutto quello che voi volete, o madre mia, poichè non sarà mai che io vi disgusti; *Fac me audire vocem tuam* (Cant., VIII, 13): Fatemi solamente udire

la vostra voce, e tanto basta perchè io condisenda alle vostre domande.

È nota la storia del re Assuero, il quale, essendo irritato contro la nazione ebrea, aveva disegnato di sterminarla. Si trattava di presentargli un memoriale per implorare la sua misericordia; ma non vi era persona che avesse tal merito appresso il re, da poter sperare una felice riuscita. Lo presentò la regina Ester, e subito ebbe la grazia.

Si legga bene questo fatto come sta descritto nella divina Scrittura; si considerino per una parte le dolci maniere con le quali seppe insinuarsi, e per l'altra parte si notino le benigne parole del re verso di lei; e si vedrà con quanta ragione Ester sia stata riconosciuta dai santi Padri per una figura di Maria, la quale è sempre piaciuta agli occhi del Re del cielo: *Placuit oculis regis* (Esth., V, 2). Non ha appena parlato Maria a favore de' suoi divoti, che è immantinente esaudita; ed anzi il celeste Re le si fa incontro cortesemente a richiederla: *Quid petis ut detur tibi?* (Esth., V, 6). Che volete da me, che vi fo padrona delle mie grazie?

Ora è per questo che s'aggiunge al *Pater noster* l'*Ave Maria*, per impegnare cioè la beatissima Vergine a porgere a Dio quel memoriale per noi e per impetrare che sia esaudita. E osservate quali belle parole usa la Santa Chiesa per invocare l'aiuto della Vergine.

Incomincia a salutarla coll'ossequio dell'Arcangelo Gabriele: *Ave, Maria, gratia plena, Dominus tecum*: Dio vi salvi, o Maria, piena di grazia, il Signore è con voi. Segue quindi ad onorarla coll'encómio di santa Elisabetta: *Benedicta tu in mulieribus, et benedictus fructus ventris tui*: voi siete benedetta fra le donne, ed è benedetto il frutto del vostro seno, Gesù. Di poi continua così: *Sancta Maria, mater Dei, ora pro nobis peccatoribus*: Santa Maria, voi siete degnissima davanti agli occhi di Dio per essere stata la sua purissima madre; e noi siamo poveri peccatori, indegnissimi di comparire alla divina presenza. Deh! abbiate dunque voi la bontà di pregare il Signore per noi, *nunc et in hora mortis nostræ*: adesso e nell'ora della nostra morte. Ah, si può dare un'orazione più efficace di questa per obbligare la Vergine a ottenerci da Dio quanto abbiamo domandato coll'orazione del *Pater noster*? Ma vi è anche di più.

Ci sovvenga quello che avvenne nelle nozze di Cana. San Giovanni, che lo racconta, ci dice prima di tutto che v'intervennero Maria con Gesù Cristo e co' suoi discepoli; poi che nel più bello del convito venne a mancare il vino, e che finalmente Maria si rivolse al suo Figlio, e gli espose il bisogno in cui si trovavano gli sposi: *Vinum non habent* (Io., II, 3), venendo così tacitamente a pregarlo per un miracolo. Ora io rifletto e dico: chi ha detto a Maria che manca il vino? chi l'ha cercata? chi l'ha pre-

gata di ricorrere all'onnipotenza del Figlio? Nessuno. Appena ella se n'è accorta, che subito senz'altro ha presentata la supplica per la grazia. Ma dunque Maria è così facile ad impegnarsi a favore anche di chi non la prega? Sì: ed ecco ora il forte argomento che io ne ricavo con san Bernardino da Siena (Serm. IX): *Si hoc non rogata perfecit, quid rogata perficiet?* Se Maria, come madre di misericordia, s'intromette anche a pro di coloro che non la pregano, che cosa farà per i devoti del suo Rosario che la pregano, non una, ma centocinquanta volte? e la pregano con centocinquanta salutazioni angeliche, che sono a lei sì accette? e la pregano accompagnando queste belle salutazioni, con la devota meditazione dei suoi graditi misteri?

Supponiamo che Maria non sia per far altro a beneficio de' suoi devoti se non che presentare per loro avanti al trono di Dio quell'orazione del *Pater noster*, che da essi è recitata nel santo Rosario. Tanto basta per dare una gran forza a questo mio argomento.

Quando Maria porge per i suoi devoti qualche supplica a Dio, ella è sempre esaudita: conciossiachè non si niega mai a lei cosa alcuna, come si è detto: ma la Vergine per i suoi devoti del suo Rosario porge la supplica che essi fanno con la recita delle sette domande del *Pater noster*, con le quali chiedono quanto fa loro di bisogno sì per l'anima che per il corpo: dunque i devoti del Rosario in ogni

loro bisogno saranno per l'intercessione di Maria esauditi. Oh consolante argomento!

Io non mi fo meraviglia di ciò che scrive il beato Alano, essergli stato rivelato dall'istessa Vergine santissima che chi ha la divozione del Rosario ha per sè uno de' più chiari segni di essere predestinato alla gloria: *Habentibus hanc devotionem signum est per magnum predestinationis ad gloriam* (Psalt., p. 2, cap. XI) Infatti, se nell'orazione del *Pater noster*, composta da Gesù Cristo, si domanda a Dio tutto quello che è necessario alla nostra eterna salute, qualora questa orazione sia esaudita da Dio, non ci manca nulla per salvarci. Ma Iddio esaudirà quest'orazione? Siamo devoti del Rosario, e siamo certi di sì per l'intercessione di Maria.

Io non ho alcuna difficoltà a credere ciò che si legge nella vita di san Domenico (Ap. Pasch., in *Salut ang.*, eccit. 3, n. 10): ed è che, avendo questo santo esorcizzato un ossesso ed obbligato lo spirito infernale in virtù di Dio a rispondere con verità se vi fossero dei divoti del santissimo Rosario condannati all'inferno, così egli rispose: — Niuno si dannava di quelli che seguitano a dire il Rosario divotamente sino alla morte, perchè Maria impetra loro una vera contrizione de' loro peccati. — Non ho, dissi, difficoltà a credere questo: e se pure vi può essere alcuno che reciti il santo Rosario e si dannì, ciò io credo che succederà o perchè costui non fu

vero divoto di Maria attesochè sia vissuto ostinato nel viziosenza volontà di emendarsi: o perchè prima di morire avrà perduto la divozione al Rosario in pena della pravità del suo cuore per un giusto giudizio di Dio.

Per altro non può negarsi che non sia riprensibile l'imprudenza di certi falsi zelanti, i quali osano dire, anche in pubblico, e in un modo che ha dello scandaloso: *Eh ci vuol altro per salvarsi che recitare il Rosario!* Lo so ancor io che per salvarsi non basta la recita del Rosario: ma questo che cosa prova? Se io vi dicessi: *Eh ci vuol altro per salvarsi che l'andare spesso ai Sacramenti! È necessario anche osservare i comandamenti di Dio!* Se io vi dicessi così direi certamente il vero: ma voi potreste rispondermi che appunto i Sacramenti aiutano l'osservanza de' precetti di Dio. Or bene: lo stesso vi rispondo io: che il santo Rosario, cioè, è un mezzo efficacissimo per vivere nella cristiana osservanza, e per conseguenza per salvarsi. E l'esperienza ci insegna che sono moltissimi i peccatori che per questa divozione hanno avuto la grazia di convertirsi e di viver bene e di fare una buona morte e salvarsi. Non è dunque necessario per esser divoto del Rosario l'esser santi.

Ancorchè io sia cattivo posso nulladimeno esser divoto di Maria, purchè abbia in me il desiderio di emendarmi, e purchè io reciti il Rosario appunto per questo fine. Tant'è lontano che il Rosario non

convenga ai peccatori, che si può anzi dire esser fatto a posta per loro, sia che esso si consideri ne' suoi misteri, sia che si consideri nelle sue orazioni. I misteri sono quelli della redenzione, operata da Gesù Cristo, il quale disse di esser venuto nel mondo non per chiamare i giusti, ma i peccatori: *Non veni vocare iustos, sed peccatores* (Marc., II, 17); e sono i peccatori che di questi misteri devono più ricordarsi per eccitare in se stessi la fede, la speranza e la carità.

Il *Pater noster* è principalmente per i peccatori, che con tutta verità possono dire: *Dimitte nobis debita nostra*. Anche l'*Ave Maria* è una preghiera per i peccatori, mentre con essa espressamente si dice: *Ora pro nobis peccatoribus*; e Maria stessa, ad onor della quale si recita il Rosario, chiamandosi il refugio dei peccatori: *Refugium peccatorum*, ispira loro la più grande confidenza a correre fra le sue braccia amorose.

Il Rosario si chiama così, perchè è come una corona di rose che si pone sul capo alla Regina del cielo; e si denomina dalle rose perchè, siccome le rose pare che si compiacciano di stare tra le spine, così Maria si compiace di proteggere i peccatori. Ella è simboleggiata nella rosa piantata in Gerico: *Plantatio rosæ in Jerico* (Eccl., XXIV, 18). E perchè in Gerico, che è figura delle anime peccatrici, e non più tosto in Gerusalemme, che è figura delle anime giuste come spiegano i santi Padri?

(S. Greg., hom. 2 in Evang., S. Bern., epist. 236). Il perchè si può raccogliere dai sacri Cantici, dove la sacra Sposa simboleggia la Santissima Vergine. Ivi lo Spirito Santo, che è il suo diletteissimo sposo, ingiungendo a lei l'uffizio di pastorella, tra l'altre cose le raccomanda che abbia cura de' suoi capretti: *O pulcherrima inter mulieres, egredere et pasce hædos tuos*) Cant., I, 7). Ma i capretti non sono essi figura de' peccatori, come si ha dal Vangelo? Certamente sì. Ora, e perchè a Maria non si raccomandano piuttosto gli agnelli e le pecorelle, che sono figura delle anime giuste? Perchè non si dice a lei come a Pietro: *Pasci i miei agnelli e le mie pecorelle? Pasce agnos meos, pasce oves meas?* Ah questo è appunto l'attributo più insigne che possa darsi a Maria, l'esser ella, cioè, madre e refugio dei peccatori.

Ma una cosa però è da avvertirsi: che lo Spirito Santo non ha raccomandato a Maria tutti i peccatori, chiunque sieno. Egli non ha detto a Maria: *Pascola i capretti: Pasce hædos*; ma ha detto sì bene: *Pasce hædos tuos*: pascola i tuoi capretti: e per conseguenza ella prende a proteggere quei soli peccatori che sono suoi. E questi peccatori suoi quali sono? Per apprenderlo, ci danno un bellissimo lume i santi Padri Bonaventura (*in l'salt. Virg.*, Ps. LXXXVI), e Tommaso da Villanova (*Conc. 2 de Nativ. Virg.*), che introducono la beatissima Vergine a ragionare così di se stessa, col versetto

del salmo (LXXXVI, 4); *Memor ero Rahab et Babylonis, scientium me*. Io mi ricorderò de' peccatori, in qualunque vizio si ritrovino immersi, e ne avrò cura e gli aiuterò, purchè sieno *scientes me*, purchè sieno miei divoti. Ecco quali sono i peccatori protetti da Maria!

Ora riflettiamo sopra di noi stessi così: siamo noi peccatori? Se così è non ci perdiamo di animo: procuriamo di essere peccatori di Maria che è quanto dire: procuriamo di essere divoti suoi, divoti del suo Rosario, con una buona volontà di emendarci; e saremo da lei infallibilmente aiutati.

Ma si può chiedere in qual maniera debba dirsi il Rosario affinchè la divozione sia vera. E col sentimento di san Bonaventura io rispondo che Maria Vergine non fa conto di chi recita malamente le sue lodi; ma bensì di chi le recita con divozione e colla riverenza dovuta: *Ipsa tales quærit qui ad eam devote et reverenter accedant* (*Stim. div. amor.*, pars 1, cap. 16). Per recitare il Rosario con divozione importano grandemente due cose.

La prima si è di fermarsi alquanto a considerare per ogni decina di *Ave Maria* il mistero a quella assegnato, accompagnandolo con qualche affetto o di gioia o di gratitudine o di compassione, come ciascuno di essi richiede: il che si può chiamare la sostanza del Rosario. Le orazioni domenicali e le salutazioni angeliche sono come il corpo del Rosario; ma i misteri sono l'anima di esso: quindi è che a

questi si deve riflettere, almeno per un tantino, acciocchè la divozione sia vera.

L'altra cosa è di accompagnare con la mente la recita dei *Pater noster* e dell'*Ave Maria*: imperocchè il recitare queste orazioni vocali solamente con la lingua, e intanto pensare a tutt'altro con dissipazione di spirito, questo non è un onorare la Vergine. Iddio per il profeta Isaia (XXIX, 23), si lamentò degli Ebrei perchè, mentre gli cantavano inni e salmi nel tempio, stavano pensando alle cose del mondo, coll'animo totalmente distratto: *Cor eorum longe est a me*. Ed anche Maria si lamenta di quei cristiani che, recitando il Rosario, tengono la mente distratta, e pensano a tutt'altro che a lei.

Per dire divotamente il Rosario ci vuole attenzione, e la Vergine stessa ci ha lasciato per questo un suo bellissimo esempio. Allorchè essa fu annunziata dall'Angelo, nell'udirsi dire: *Ave, gratia plena*, scrive l'Evangelista che, raccolta ne' suoi pensieri, si fermò a ponderare l'eccellenza di quel saluto: *Cogitabat qualis esset ista salutatio* (Luc., I, 29).

Anche noi allorchè diciamo l'*Ave Maria*, pensiamo che questo saluto è il più nobile, il più degno, il più caro che possa farsi alla Vergine: *Cogitemus qualis sit ista salutatio*: e se vi penseremo bene, qual devozione non si risveglierà nel nostro cuore? A qual riverenza non ci atteggeremo noi nel portamento esteriore?

Oh sta pur male il recitare il Rosario come si fa da certuni con iscompostezza di corpo e con interrompimento di parole oziose e con tanto divagamento degli occhi e con tanta precipitazione, che appena s'intende ciò che si dica! Nel dire il Rosario si parla con Dio e con Maria santissima: e si ha il coraggio di recitarlo con sì poca modestia?

Quando l'Angelo comparve a Maria nella sua stanza di Nazaret, dice S. Tommaso (Opusc. VIII) che riverentemente la salutò: *Angelus ei reverentiam exhibuit*. Impariamo da questo esempio a pregare e a lodare anche noi la Vergine con la più gran riverenza.

Non basta però recitare il Rosario con attenzione di mente, e con portamento riverente, ma dobbiamo anche recitarlo con perseveranza. Avvezziamoci dunque a recitare ogni giorno almeno la terza parte del Rosario, procurando di non lasciarlo mai senza un grave impedimento.

È tempo ormai che ripigliamo il filo della nostra orditura. Ecco lo scopo ove, a poco a poco, io mi sono condotto per una via che poteva avere somiglianza di digressione. Dopo aver detto e ridetto che l'umiltà assolutamente ci è necessaria e per emendarci de' nostri vizi e per acquistare la virtù e per operare insomma la nostra eterna salute; dopo avere anche detto che a conseguire l'umiltà è giovevolissima la divozione alla beatissima Vergine, son venuto a parlare del santo Rosario, e l'ho pro-

posto come una divozione la più efficace e la più propria ad ottenere questa istessa umiltà.

Ho già esposto di sopra quanto sia caro a Maria il Rosario; or sapendosi quanto a lei sia cara ancor l'umiltà, mi pare che ciascuno debba essere persuaso che chi domanderà a Maria la grazia dell'umiltà col Rosario sarà sicurissimamente esaudito, poichè le si domanda una grazia, che è di suo genio, e le si domanda in un modo che è altresì il più gradito al suo cuore, mentre è questa una divozione che tutta spira umiltà e nelle sue orazioni, e ne' suoi misteri.

Pieno di sentimenti di umiltà è il *Pater noster*, piena di sentimenti di umiltà è l'*Ave Maria*; e di tutti i quindici misteri, qualè quello che non ispiri sentimenti della più profonda umiltà? Se noi reciteremo attentamente il Rosario con le dovute riflessioni, nel tempo che cerchiamo con questo mezzo di conseguire l'umiltà veniamo anche a praticarla con l'esercizio di nobilissimi affetti.

Acciocchè si conosca che dico io il vero, ve ne voglio dare un'idea pratica; e per impegnarvi a metterla in opera con profitto, vi raccomando due cose. La prima, che abbiate stima dell'umiltà e che desideriate ardentemente di conseguirla, essendo essa per ogni riguardo necessarissima nel vostro stato. La seconda, che recitiate il Rosario nella maniera che verrò insegnandovi, con riflessione cioè a quello che si dice nel *Pater noster*, ed a

quello che si dice nell'*Ave Maria*, ed a ciò che si rappresenta in ciascun mistero.

La grazia dell'umiltà è una delle più preziose che Iddio riservi ne' tesori della sua misericordia, e una ancora delle più segnalate ch'egli comparta agli eletti. Quindi è che non bisogna stancarsi nel chiederla, e deve credersi che a questo fine sieno bene impiegate tutte le preghiere e tutte le sollecitudini di tutta la nostra vita: imperocchè tanto vuol dire domandar a Dio l'umiltà, quanto domandargli tutte insieme le cristiane virtù.

Nell'umiltà, dice san Bernardo (Epist. XXIV) Gesù Cristo restringe tutta la somma della sua dottrina e delle sue virtù: *Ipse de humilitate, tamquam summa suæ doctrinæ, suarumque virtutum, gloriatus est*; e nell'umiltà dobbiamo persuaderci che consiste ogni nostro bene. Se prima di morire avrò la grazia di essere veramente umile di cuore, potrò riputarmi eternamente felice.

LA MEDITAZIONE

DEI MISTERI DEL SANTO ROSARIO

E LA RECITA DELLE ORAZIONI VOCALI

CHE LO COMPONGONO

DIRETTE AD IMPETRARE E PRATICARE L'UMILTÀ.

Sapendo Gesù Cristo che da noi stessi non siamo buoni a niente per ciò che riguarda l'eterna nostra salvezza; e sapendo ancora che per ottenere la

grazia ci è necessaria chiederla all'eterno suo Padre coll'orazione, ha voluto egli stesso istruirci nella retta maniera di far questa orazione: *Sic ergo vos orabitur*: Così dunque voi pregherete, dic'egli nel suo Vangelo (Matth., VI, 9): *Pater noster, qui es in cœlis, sanctificetur, etc.*

Ora noi serviamoci pure di questa preghiera per chiedere qualsivoglia altra grazia al Signore, ma soprattutto procuriamo di indirizzarla al fine di domandargli la virtù dell'umiltà. A tale oggetto, allorchè si recita il *Pater noster*, accompagnamolo con un cuore penetrato da' più profondi sentimenti di umiltà. Lo stesso procuriamo di fare nella recita dell'*Ave Maria* e nella meditazione dei misteri del santo Rosario, come nel modo seguente:

PATER NOSTER. Io arrossisco a chiamarvi padre, o mio Dio, perchè questo nome di padre mi fa sovvenire la mia ingratitudine mostruosa. Non vi è padre sì amoroso come siete voi; e tra tutti quelli che avete fatti degni di essere vostri figli non ve n'è già alcuno che vi sia sì ingrato come son io.

QUI ES IN CÆLIS. Davanti alla vostra infinita maestà, che è gloriosissima in Cielo, io, che non sono se non che polvere e cenere, mi umilio colla faccia per terra.

SANCTIFICETUR NOMEN TUUM. Questa è la prima supplica che io vi porgo. Fate, o dominatore de' cuori, che il vostro santo nome sia ono-

rato e glorificato da tutti. Ma chi è che possa darvi onore e gloria, se non chi è umile? Fatemi dunque umile con la vostra onnipotente virtù; e quanto più sarò umile, tanto più sarò adattato a celebrare e ad onorare la vostra augusta grandezza.

ADVENIAT REGNUM TUUM. Voi mi avete creato per un altissimo fine, di regnare ora con voi nella vostra grazia, e di poi eternamente nella vostra gloria. E donde mai tant'onore a questo sordido verme? Io rendo grazie alla vostra infinita bontà. Ma deh! concedetemi il dono dell'umiltà, affinchè io sia fatto degno della vostra grazia, e della vostra gloria, che voi avete detto di non voler compartire che solamente agli umili.

FIAT VOLUNTAS TUA. Non mi lasciate fare la mia propria volontà in cosa alcuna, o mio Dio, poichè questa è inclinatissima al male. È la vostra volontà che merita di essere in me e da me perfettamente adempiuta: e vi chiedo perciò il vostro aiuto. So di certo essere vostra volontà ch'io sia umile e mansueto di cuore. Sia fatta dunque la vostra santissima volontà.

SICUT IN CÆLO ET IN TERRA. Con quella umiltà con cui vi servono e vi ubbidiscono, pieni di riverenza i vostri angeli in Cielo, desidero io pure di servirvi e d'ubbidirvi qui in terra.

PANEM NOSTRUM QUOTIDIANUM DA NOBIS HODIE. Ogni giorno, ogni, momento io ho bisogno della vostra grazia, o Signore: e questa

io vi domando nella più umile positura di un povero che chiede la limosina al ricco. Io sono poverissimo e meschinissimo; e non sarà un piccolo soccorso, se voi mi date la grazia di conoscer bene la mia povertà e la mia estrema miseria.

DIMITTE NOBIS DEBITA NOSTRA. E perchè sono molti i debiti che ho con la vostra giustizia, mi getto a' piedi della vostra misericordia per implorare che essi mi sieno cancellati. Ho peccato assai, o mio Dio, e specialmente di superbia, che è il mio vizio dominante: ma deh! abbiate pietà di me e soccorretemi col vostro aiuto, affinchè io possa placare con l'umiltà la vostra giustizia irritata.

SICUT ET NOS DIMITTIMUS DEBITORIBUS NOSTRIS. Di buon cuore io perdono a chiunque in qualsivoglia maniera mi ha offeso. Ah non vi è male che io non meriti dalle creature, dopo che ho avuto l'ardire di offender voi, mio creatore sovrano! Che io perdoni le offese fatte a me, quest'è un nulla; ma che voi perdoniate a me le offese che vi ho fatte, questo non è che un effetto della vostra somma clemenza.

ET NE NOS INDUCAS IN TENTATIONEN. Col vostro aiuto propongo di non offendervi più; ma la mia fragilità e debolezza è sì grande che devo temere di tutto; e vi prego perciò a tenermi lontano da' pericoli di peccare. La tentazione più pericolosa per me io l'ho dentro al mio cuore nella

mia abituale superbia; ed è massimamente da questa che io vi prego a preservarmi.

SED LIBERA NOS A MALO. Da ogni male sarò liberato, qualora io resti libero dalla superbia. È da questo vizio che mi proviene ogni male temporale ed eterno; e chi vi è che possa liberarmene, se non voi? Ah! liberatemi adunque, non guardando a' miei peccati, ma sì ai meriti infiniti di Gesù, vostro umilissimo Figlio.

AMEN. Così sia. In voi ripongo, o mio Dio, tutta la mia confidenza.

AVE MARIA. Dio vi salvi, o Maria. Io ringrazio la santissima Trinità, che ha voluto servirsi della vostra umiltà ed ubbidienza per riparare il gran male che ci è stato cagionato da Eva con la sua disubbidienza e superbia.

GRATIA PLENA. Voi siete piena di grazia, più che gli apostoli, più che tutti i santi e più che tutti gli angeli perchè siete stata la più umile di tutti.

DOMINUS TECUM. Il Signore è con voi. Con voi l'eterno Padre, che vi riconosce per la sua umilissima figlia. Con voi l'eterno Figlio, che vi ha prescelta per sua umilissima madre. Con voi lo Spirito Santo, che vi ha eletta per sua umilissima sposa. Voi siete il sacrario della santissima Trinità, che ha riposto in voi tutte le sue compiacenze a cagione della vostra profondissima umiltà.

BENEDICTA TU IN MULIERIBUS. Voi siete benedetta fra le donne per il privilegio che

avete di essere vergine e madre; e siete anche benedetta per la vostra insigne umiltà, che, essendo annunziata madre di Dio, vi reputaste sua ancella.

ET BENEDICTUS FRUCTUS VENTRIS TUIS, IESUS. Ed è benedetto il frutto del vostro seno, Gesù, che è venuto a salvare il mondo con la sua umiltà.

SANCTA MARIA, MATER DEI. Santa Maria, che siete madre di misericordia, per essere madre di Dio, il vostro nome e la vostra dignità, che furono il frutto della vostra umiltà, mi riempiono il cuore di confidenza. E qual bene non posso io sperare da voi, qualora intercediate appresso al vostro Figlio per me?

ORA PRO NOBIS PECCATORIBUS. Deh, pregate per noi peccatori, ma più per me, che fra tutti i peccatori sono il più bisognoso. Pregate Dio per me, che mi muti questo cuore e, di duro e superbo ch'egli è, lo renda contrito ed umiliato.

NUNC ET IN HORA MORTIS NOSTRAE. È la virtù dell'umiltà della quale ho presentemente maggior bisogno, ed è per questa che mi raccomando a voi, affinchè me la impetrate dalla divina Maestà. Deh, ottenetemi che io sia umile in vita e in morte, per potere un giorno essere ammesso anch'io agli splendori della gloria che è promessa agli umili.

AMEN. Così sia, o madre della sapienza, madre della verità, madre dell'umiltà. Basta che voi pre-

ghiate per me, ed il buon desiderio che ho di essere umile sarà sicuramente esaudito.

Nel recitare l'*Ave Maria* abbiate l'intenzione di affidare al patrocinio della Vergine quel *Pater noster* che avete detto, affinchè essa lo presenti come un memoriale delle vostre necessità all'eterno Padre e lo raccomandi e v'impetri un favorevole rescritto.

MISTERI GAUDIOSI.

1° *Maria annunziata.*

Considerate il mistero nelle tre lezioni d'umiltà, che vi si danno dall'Arcangelo Gabriele che si umilia a Maria; da Maria che si umilia a Dio; dal Figliuolo di Dio, che si umilia sino a farsi uomo. Oh quanto è degna di essere imitata l'umiltà di questi tre grandi personaggi!

Con voi mi rallegro, o Maria, per quella gioia che aveste allorchè venne l'Angelo a portarvi l'ambasciata della divina maternità. Vi ringrazio per l'esempio che mi avete lasciato della vostra umiltà, chiamandovi serva del Signore, mentre eravate sua madre. Pregate l'eterno Padre che, per i meriti di Gesù Cristo, mi conceda la grazia di essere umile.

2° *La visita di Maria a santa Elisabetta.*

Considerate Maria che entra nella casa di Zaccaria, essendo gravida di Gesù Cristo. Al suo primo ingresso si umilia Elisabetta davanti a Maria, stupita che la madre di Dio siasi degnata d'inco-

modarsi per onorarla con quella visita. Si umilia Maria, chiamandosi vile ancella di Dio: *Respexit humilitatem ancillæ suæ.*

Con voi mi consolo, o Maria, per quella consolazione che aveste a portare Gesù nove mesi nel vostro seno. Vi ringrazio dell'esempio che mi avete lasciato della vostra umiltà, e vi prego ad ottenere anche per me questa bella e importante virtù.

3° *La nascita di Gesù nel presepio.*

Considerate nel presepio Maria col suo Bambino. Gesù è il re, Maria la Regina dell'universo, ed hanno per loro alloggio una stalla. Poteva nascere il Figlio di Dio in una corte da re; e nasce in una vile capanna, coricato sul fieno, in mezzo a due animali. Raccomandatevi al Re ed alla Regina degli umili.

Con voi mi rallegro, o Maria, per quella grande allegrezza che abbondò nel vostro cuore, al vedere nato dalle vostre viscere il vostro figlio Gesù. Vi ringrazio per quella umiltà con la quale, in compagnia del vostro santo Bambino, avete onorato la santissima Trinità. Pregate l'eterno Padre, che per i meriti di Gesù Cristo mi conceda la grazia di esser umile.

4° *La presentazione di Gesù nel tempio.*

Considerate Maria che, andata a purificarsi nel tempio, presenta nelle braccia del vecchio Simeone

il suo bambino Gesù e lo offerisce all'eterno Padre. Qual umiltà! La Madre di Dio, che è la più pura fra le vergini, per ubbidire alla legge va a purificarsi insieme con le altre donne immonde!

Vi ringrazio, o Maria, dell'esempio che mi avete lasciato della vostra umiltà; e vi prego ad ottenere anche per me questa bella e importante virtù.

5° *Il ritrovamento di Gesù fra i dottori.*

Considerate Maria, la quale va ricercando il suo bambino Gesù, che ha perduto. Ella teme di averlo forse perduto per qualche suo fallo non da lei conosciuto. Quale umiltà! Per questa sua umiltà, dopo tre giorni lo trova. Qual gaudio! Egli è con la sola umiltà che Gesù Cristo si trova.

Con voi mi rallegro, o Maria, per quella allegrezza che aveste nel ritrovare il vostro Figlio perduto. Vi ringrazio dell'insegnamento che mi avete lasciato, non ritrovarsi Gesù che solamente dagli umili. Deh! impetratemi questa umiltà.

MISTERI DOLOROSI.

1° *Gesù agonizzante nell'orto.*

Considerate Gesù Cristo nell'orto di Getsemani, prosteso a terra ed oppresso da una mortale agonia. Egli suda sangue per tutte le parti del suo sacratissimo corpo. Oh chi avesse potuto vedere come stava il suo cuore contrito per i nostri peccati ed umiliato davanti all'eterno suo Padre!

O Maria santissima, offerite per me alla divina Maestà le tristezze e le umiliazioni del vostro amabilissimo figlio, e impetratemi la grazia di quella umiltà ch'Egli mi ha meritato nell'Orto con la sua umiltà profondissima.

2° Gesù flagellato alla colonna.

Considerate Gesù Cristo spogliato, con immenso suo rossore, della sua veste, legato alla colonna ed aspramente battuto da' manigoldi giudei nella sua delicatissima carne. Egli è tutto coperto di piaghe, e non si lamenta. Quanta pazienza e quanta umiltà!

O Maria santissima, offerite per me alla divina Maestà le ignominie e le pene sopportate dal vostro umilissimo Figlio spasimante sotto i flagelli. Io desidero imitarlo nelle sue virtù e specialmente nella sua umiltà, come mi conosco obbligato; ma mi sento privo di forze e mi raccomando a voi. Pregate l'eterno Padre che, per i meriti di Gesù Cristo, mi conceda la grazia dell'umiltà.

3° Gesù coronato di spine.

Considerate Gesù con la corona di spine sul capo. Sono spine acutissime che gli trapassano il cranio, sino a profundare nel cerebro. Oh che dolore! Lo si percuote con la canna, gli si sputa sul viso, si schernisce; ed egli tace, si umilia ed offre per noi tutti i suoi spasimi e disonori all'eterno Padre. Oh che umiltà!

Maria santissima, offerite per me alla divina Maestà, l'umiltà del Re della gloria, divenuto il più abietto e il più vile degli uomini. Con le divise di questa umiltà, egli tornerà un giorno a maledire i superbi. Deh, ottenetemi grazia di vivere in modo che io possa godere quella benedizione che egli darà agli umili di cuore.

4° Gesù che porta la croce.

Considerate Gesù, che con un grande amore alla croce se la carica da se stesso sulle spalle; ed essendo debolissimo per le tante piaghe e per lo spargimento di tanto sangue, s'incammina con essa al Calvario. Egli la bacia e c'insegna che, per essere de' predestinati alla gloria, non basta portare la croce, ma conviene saperla portare con umiltà.

Maria santissima, offerite per me alla divina Maestà il cuore appassionato di Gesù, che porta con tanta umiltà ed amore il peso della sua croce. Le croci non mancano neanche a me, nè mi mancheranno nel corso della mia vita. Mi manca l'umiltà; ed è per questa ch'io vi porgo le mie più fervide istanze. Pregate l'eterno Padre che, per i meriti di Gesù Cristo, mi conceda la grazia di esser umile.

5° Gesù crocifisso.

Considerate Gesù che da se stesso si distende sulla croce e si lascia inchiodare le mani e i piedi, e,

così inchiodato viene alzato nell'aria, dove dopo tre ore di penosissima agonia se ne muore. Fu presente a tutto questo la Madre sua, che rimase anch'essa crocifissa nel cuore: e da che il mondo è mondo non è mai stato sì glorificato Iddio, come dall'umiltà di Gesù e di Maria sopra il Calvario.

O Maria santissima, più che martire a piè della croce, offerite per me alla divina Maestà la crocifissione, l'agonia e la morte del vostro umilissimo Figlio. Egli è davanti a Gesù crocifisso ch'io più conosco la mia superbia. O Madre di misericordia, abbiate misericordia di me, e ottenetemi la virtù dell'umiltà.

MISTERI GLORIOSI.

1° *La risurrezione di Gesù Cristo.*

Considerate Gesù che, risuscitato da morte ad una vita gloriosa, comparisce all'afflitta sua Madre che se ne stava a piangere la dolorosa passione. Qual giubilo dovette sentire Maria al vedere in tanta gloria il suo Figlio, che poco prima aveva veduto morire con tanta infamia! La gloria è preceduta sempre dall'umiltà, e Iddio non tarda a rimunerare e consolare gli umili.

Con voi mi rallegro, o Vergine gloriosa, per la consolazione che provaste nella risurrezione del vostro Figlio. Voi più di tutti avete sentito i dolori della sua umiliante passione, e più di tutti provaste

anche il giubilo della sua trionfante risurrezione. Io ora non vi chieggo d'essere a parte della vostra consolazione, ma della vostra umiltà. Pregate l'eterno Padre che, per i meriti di Gesù Cristo, mi conceda la grazia di essere umile.

2° *L'ascensione di Gesù Cristo.*

Considerate Gesù che, attorniato da una splendissima nuvola, ascende al Cielo, accompagnato da una moltitudine di angeli. Qual giubilo dovette sentir Maria nel vedere il suo Figlio salire alla gloria del Paradiso, nella quale niuna umanità avea sin allora potuto entrare! Era venuto il Figlio di Dio dal cielo in terra ad insegnar l'umiltà: e salendo dalla terra al Cielo, ci ha dimostrata la gloria che sta riservata agli umili.

Con voi mi rallegro, o gloriosa Maria, per la gloria immensa del vostro Figlio Gesù. Egli ha spalancato le porte del Paradiso, ch'eran chiuse; ma poichè saranno eziandio sempre chiuse a' superbi e non s'apriranno che agli umili, io mi umilio a chiedervi in grazia la virtù della santa umiltà. Deh! ottenetemela colla vostra intercessione.

3° *La venuta dello Spirito Santo.*

Considerate come, stando Maria cogli Apostoli nel Cenacolo, venne in forma di fuoco lo Spirito Santo ad accendere ne' loro cuori l'amor di Dio. Fu ripiena di Spirito Santo più di tutti Maria, perchè più di tutti era umile.

Con voi mi rallegro, o Vergine gloriosa, per quella pienezza di Spirito Santo da cui rimase il vostro cuore tutto infuocato ed infiammato d'amor di Dio. Deh! impetrate anche a me una scintilla di quel sacro fuoco, che in me distrugga ogni vanagloria, e mi faccia ardere di carità. Pregate l'eterno Padre che, per i meriti di Gesù Cristo, mi conceda la grazia di esser umile.

4° *L'assunzione di Maria al Cielo.*

Considerate Maria che in anima e in corpo è trasportata dagli angeli in Cielo, venendo incontrata ed accolta con gran trionfo dal suo divin Figliuolo. La misura della sua gloria è la sua umiltà. Ella è in Paradiso esaltata sopra di tutti, perchè in questo mondo si è più di tutti abbassata.

Con voi mi congratulo, o Vergine gloriosa, per quella altezza d'ineffabile gloria alla quale siete sublimata sopra tutte le gerarchie degli angeli e sopra tutti i santi, conforme al merito della vostra umiltà. Io mi abbasso davanti alla vostra grandezza e vi domando per carità un poco della vostra umiltà. Deh! ottenetemela con la vostra intercessione.

5° *La coronazione di Maria nel Cielo.*

Considerate Maria che, assisa in maestoso trono, alla destra del suo divino Figliuolo, riceve dalle mani di lui un preziosissimo diadema di gloria, e

vien proclamata regina di tutti gli angeli e di tutti i santi. Il più bel titolo però di che ella si pregia è di esser madre dei peccatori. E i peccatori basta che abbiano una buona volontà d'imitarla e specialmente l'umiltà, basta che ricorrano a lei con la divozione del suo Rosario, e sono sicuri che Maria li amerà come figli e li soccorrerà.

Con voi mi rallegro, o Maria, imperatrice gloriosa della terra e del cielo, per quella corona di gloria immortale con la quale il Figlio di Dio o Figlio vostro vi ha onorata e vi onorerà per tutta l'eternità. Vi ringrazio della bontà con cui vi degnate di essere madre mia. Deh! ottenetemi ch'io imiti la vostra umiltà.



Per acquistare le indulgenze innumerevoli concesse da' Sommi Pontefici ai confratelli del santissimo Rosario, deve esser noto che fa mestieri trattenersi almeno un poco in ciascun mistero con qualche divoto pensiero. Vero è che il Sommo Pontefice Benedetto XIII, a consolazione degli idioti, che hanno poca abilità a meditare i divini misteri, dichiara che essi possono acquistare le indulgenze del Rosario, anche solamente recitandolo con divota pietà, come nella sua Costituzione che incomincia *Pretiosus*, anno 1707. Ma vuole nulladimeno che essi imparino a considerare alquanto i detti misteri secondo che lo comporterà la loro capacità.

Ad consolationem personarum vere rudium ac divinis meditandis mysteriis in præfato sancto Rosario comprehensis minus idonearum, declaramus easdem devota ac pia eiusdem Rosarii recitatione prædictas indulgentias, iuxta posterius hoc decretum, mysteria illa meditantibus tantummodo concessas, etiam lucrari posse; tametsi plane volumus ut iisdem reparationis nostræ mysteriis sacratissimus meditantes, iuxta Rosarii institutum, assuefiant.

SIA LODATO GESÙ CRISTO.

SEI ATTI DI CONTRIZIONE

OGNUNO DEI QUALI PUÒ SERVIRE PER RISVEGLIARE
E CONSERVARE IN NOI LO SPIRITO DI COM-
PUNZIONE E DI UMILTÀ, E ANCHE PER PRE-
PARARSI AL SACRAMENTO DELLA PENITENZA.

I.

Ho peccato, o mio Dio! Questo è ciò che ho saputo e ho potuto fare con la mia malizia: ma non so, nè posso pentirmi de' miei peccati con le mie sole forze. Ho bisogno, o Signore, del vostro aiuto: ma come farò aregarvi, conoscendomi indegnissimo di esser esaudito? Come ardirò io di comparirvi dinanzi, dopo aver avuto la temerità di offendervi con tante colpe? In quest'istesso punto però, che di me diffido, oh quanto io trovo ancora benefica verso di me la vostra infinita bontà! Imperocchè chi è che mi fa desiderare il dolore dei miei peccati? Chi è che mi muove aregarvi del vostro aiuto, e mi eccita ancora a sperarlo? Chi è, se non voi, che mi prevenite colla vostra grazia, senza verun mio merito, e mentre ho anzi più che mai meritato che voi del tutto mi abbandoniate? Ammiro, adoro e ringrazio la vostra misericordia veramente infinita, che m'ispira un'animosa fiducia e mi obbliga con una forte soavità ad esclamare: Oh quanto siete buono, mio Dio! Oh quanto io son cattivo!

Oh quanto ho fatto male ad offendervi! Umiliato e prosteso davanti alla vostra Maestà, accuso la mia enorme malizia, la detesto di vero cuore e mi pento di tutti i miei peccati. Mai più vi offenderò, o mio Dio. Ma deh! per quella immensa misericordia, con che mi aiutate al pentimento, avvalorate anche il mio proposito, e fate che la mia volontà sia costantemente disposta ad incontrare ogni male, piuttosto che acconsentire una volta sola al peccato.

II.

Se io pensassi bene, o mio Dio, all'amore infinito che avete avuto per me e ai benefizi che mi avete fatti, e riflettessi poi come io son stato infinitamente ingrato con voi abusandomi de' vostri doni per offendervi, dovrei tutto inorridirmi per lo spavento, e sentirmi trafiggere il cuore da un veemente dolore. Sembra incredibile che una creatura vilissima, qual son io, sia stata capace di rivoltarsi contro il suo onnipotente Creatore, e di continuare per tanto tempo ad offenderlo con tanti e sì gravi peccati. Ma pure è così! Alla presenza del cielo e della terra, mi confesso reo di lesa divina Maestà; e non ho scusa o difesa. Ho peccato con cognizione, con avvertenza, con pienezza di volontà e di arbitrio. Io sapeva di far male, di trasgredire i vostri santi comandamenti, ed ho voluto trasgredirli per mia mera malizia. Oh me scelleratissimo e ingratisimo peccatore! Ma debbo anche dire: O mio Dio miseri-

cordioso, che avete avuto pietà di me e mi avete sopportato e aspettato finora con tanta pazienza, mentre in ogni momento poteva la vostra giustizia fulminarmi e precipitarmi all'inferno! Oh quante grazie io vi debbo! Eccomi qui dolente e pentito di tanto male che ho commesso. Lo detesto, lo abomino, e vi prometto di non offendermi mai e di amarvi con tutto il mio cuore.

III.

Oh quante premure avete usate, mio Dio, per rattenermi dal peccato! Voi mi avete promessa l'eterna beatitudine del paradiso in premio della mia ubbidienza ai vostri santi comandamenti, e mi avete minacciato l'inferno qualora io fossi sì temerario da trasgredirli. Doveva bastare il vostro solo comando per rendermi a voi ubbidiente. Eppure non mi hanno trattenuto dal peccato nè anche la promessa del Paradiso e il timore dei vostri eterni castighi! Misero! Se io fossi morto nel momento stesso del peccato, che sarebbe ora di me? Io sarei ora nell'inferno ad abbruciare per tutta l'eternità, tormentato da' demoni, senza speranza di uscirne mai più. O maledetto peccato, per te ho meritata la maledizione eterna di Dio! Ti detesto e ti abomino quanto so e quanto posso. Deh! voi, mio Dio, imprimetemi nell'anima il timore dell'inferno con viva fede, acciocchè io non pecchi mai più. Fate ch'io tema l'inferno, non tanto per l'atrocità

delle sensibili pene, quanto per quella pena, la più atroce di tutte, che è l'aver da stare per tutta l'eternità senza di voi, l'aver da stare tutta l'eternità senza vedervi, nè amarvi, nè godervi, nè unirmi a voi, che siete il mio ultimo beatissimo fine. Fate che io tema davvero l'inferno, non per l'amore che porto a me stesso, nè per l'avversione che ho a quei tormenti, ma per l'amore che debbo a voi, meritevolissimo di essere amato con un amore infinito: cosicchè io tema e sfugga il peccato solo perchè è offesa di voi, che siete il sommo bene.

IV.

Quando penso, o mio Dio, alla sfacciataggine che ho avuto nel peccare senza ritegno e senza rispetto alla vostra divina presenza, arrossisco e mi confondo. Io sapeva per fede che quando peccava voi mi eravate presente con la vostra immensità, e vedevate tutta la mia interna malizia e tutta l'esterna deformità delle mie colpe: eppure ciò che non avrei avuto coraggio di fare alla presenza di un demonio, l'ho commesso sotto i vostri occhi purissimi e alla vostra presenza adorabile, davanti a cui i serafini stessi si coprono il volto per riverenza! Che cosa dovettero dire gli Angioli? Che cosa avranno detto gli stessi demoni, allo spettacolo della mia temeraria baldanza? Oh malizia! oh protervia esecranda! Chi darà agli occhi miei lacrime che bastino a deplorarla? Voi siete l'offeso,

o mio Dio; e siccome non posso sperar perdono che da voi, così a voi ricorro e vi domando pietà. So che voi non volete la morte del peccatore, ma volete anzi ch'ei si converta e viva. Eccomi dunque prostrato al trono della vostra grandezza a pregarvi, che mi vogliate convertire. Io, lo sapete, non posso far nulla da me: e la mia conversione ha da essere un'opera vostra, senza che in essa io possa gloriarmi di niente. Ah mio Dio! voi che l'avete incominciata nel mio cuore coi movimenti della vostra grazia, voi compitela con darmi un cuore contrito ed umiliato. Dio mio, Dio mio, oh non v'avessi mai offeso! Ma per l'avvenire col vostro aiuto non vi voglio disgustare mai più, a costo di morire.

V.

Nel rimirare le vostre piaghe, o mio Gesù crocifisso, veggo e conosco l'infinita malizia de' miei peccati, mentre voi per cancellarli avete sopportata una sì dolorosa passione e la morte di croce. Ah se il peccato mortale fosse un piccolo male, sareste voi venuto dal Cielo in terra a patire tanti spasimi e tante piaghe, ed a lasciarvi svenare coll'effusione di tutto il vostro preziosissimo Sangue? Ed ecco quello che ho fatto ogni volta che ho mortalmente peccato: ho fatto tanto male, che per compensarlo è bisognato niente meno che la vostra morte, o innocentissimo Gesù! O peccato, quanto sei dete-

stabile! Ma, o Gesù, quanto è grande la vostra carità! Io mi pento e mi dolgo di essere stato la cagione della vostra passione e della vostra morte. Mi accuso in qualità di reo, peggiore degli stessi Giudei: perchè essi non vi avrebbero ucciso, se vi avessero conosciuto: ed io vi conosceva per il mio Dio e vi ho crocifisso co' miei peccati. Oh me peccatore scelleratissimo! E potrò sperar perdono? Oh no, io non voglio diffidar di voi, o pietosissimo Salvatore. Credo che la vostra misericordia è infinitamente maggiore della mia malizia: ed in questa vostra infinita misericordia io intieramente confido. O Crocifisso, mio bene, datemi un po' di quel dolore e di quella detestazione che voi provaste per i miei peccati nell'Orto di Getsemani, e perdonatemi tutte le mie iniquità per i meriti del vostro preziosissimo Sangue.

VI.

Mio Dio! ed è vero che io, miserabile e putrido verme, ho potuto disprezzare la vostra legge ed offendermi e disonorarvi per dare a me stesso un meschinissimo piacere? Sì, fino a questo segno è arrivata la mia malizia: ho anteposta la mia volontà alla vostra, ed ho fatto più stima di me che di voi. E come potrò io compensarvi per un'offesa così grande? Veramente io me ne dolgo, e me ne trovo pentito; ma quand'anche io tutto mi sciogliessi in lacrime, quand'anche potessi unir nel mio

cuore tutto il dolore che hanno avuto tutti i penitenti del mondo, non basterebbe tutto ciò a risarcirvi. Quand'anche fossero miei i meriti di tutti i santi, non sarebbero questi che un niente, in rispetto alla soddisfazione che vi è dovuta per un solo peccato mortale. Ma dunque dovrò disperarmi? Ah! no. Voi mi avete donato il vostro unigenito Figlio, e con lui mi avete dato un prezzo infinito per pagare tutti i debiti che ho contratti con la vostra divina giustizia. Se fossero milioni di milioni i miei peccati, ho tanto in mano da potervi pagare assai più di quello che vi debbo. Pertanto con un cuore contrito ed umiliato vi offerisco i meriti della passione e della morte del mio Gesù, e vi domando la remissione di tutti i miei peccati. O eterno Padre, mirate il vostro Figliolo che si è fatto tutto mio, che si è sacrificato sulla croce per me, e tornate in pace con l'anima mia; restituitemi la vostra grazia, rimettetemi nel numero dei vostri figli, rendetemi il diritto che ho perduto al Paradiso, e fatemi santo.

FINE.

INDICE



A chi legge	Pag.	3
Pensieri ed affetti per eccitare l'umiltà	»	5
Pregghiera per impetrare l'umiltà	»	133
Esame pratico sopra la virtù dell'umiltà	»	134
Esame sopra l'umiltà verso Dio	»	138
— verso il prossimo.	»	154
— verso se stesso	»	165
Istruzione sopra il vizio della superbia	»	174
Indice delle cose più notabili contenute nelle suddette parti	»	199
Il Rosario di Maria Vergine proposto come mezzo per acquistare e mantenere l'umiltà	»	203
La meditazione dei misteri del S. Rosario e la recita delle orazioni vocali che lo compongono, dirette ad impetrare e prati- care l'umiltà	»	228
Sei atti di contrizione, ognuno dei quali può servire per risvegliare e conservare in noi lo spirito di compunzione e di umiltà, e an- che per prepararsi al Sacramento della Penitenza	»	244



Con approvazione dell'Autorità Ecclesiastica

CATHOLIC THEOLOGICAL UNION



3 0311 00107 6251

BV 4647 .H8 G33 1930
Gaetano Maria, 1672-1753.
L'umiltà del cuore



3 0311 00107 6251